LA REALE BASILICA

DI

SOPERGA

PER

GUGLIELMO AUDISIO

TORINO
STAMPERIA REALE
1842

INTRODUZIONE.

Non modo casus eventusque rerum,
sed ratio etiam caussaeque noscantur.
· Tac. Annal. III, 65.

Se pregio è della sapienza lo svelar le altissime cagioni degli eventi, perchè di tanti evviva echeggiano il Po e la Dora? Perchè tanto commoversi ed esultar del popolo e delle podestà principali alla piazza Vittorio? Che vogliono quelle venti angiolette in atto di presentar fiori e componimenti inspirati dalle Muse? Perchè l'Inno delle grazie risuona con tanta enfasi nei due maggiori templi di S. Giovanni e della Consolata? Perchè il più lucido e sereno giorno

sarebbe oggi vinto dalla incantevole maestria di tanti splendori notturni e di tante faci? O siam noi tornati a' ludi cavallereschi e alle prove di valore del Conte Verde e di que' prodi della Savoia?

Vittorio e Adelaide, Principi, al cui nome oggi più riverenti e liete incurvansi le menti subalpine! questa esultanza di tanti cuori è frutto sincero della vostra virtù e del nostro amore.

Quel che Bossuet ha detto: *Les princes sont faits pour être aimés;* noi l'abbiam costantemente praticato. Perocchè l'amor de' nostri Principi è il legato più splendido e non mai contestato che redassimo da' nostri avi; e nel volger di otto e più secoli si venne esso crescendo col crescer delle Reali generazioni. Con tal successione di monarchi Dio ha pur voluto aggiunger decoro alla stirpe stessa di David, notando Bossuet ingagliardirsi l'amore e la riverenza de' popoli a quella famiglia, in proporzione che ne vedevan nascer dei Re. Ma quel Dio che lasciava dalla scissura crollarsi in parte il regno di David, consolidò e crebbe nel cuor de' popoli il trono de' Principi Sabaudi: e che

il voglia in avvenire, n'è illustre prova il felice Imeneo onde s'ingenera questa universal letizia.

Accogliete, Coppia Augusta, sangue di tanti Re e di tanti Santi, gli omaggi di esultanza filiale che alle Vostre Altezze tributano i sudditi fedelissimi de' vostri Padri! Com' è bello e fermo il principato, quando ha gittate sì profonde basi nel cuor della nazione! I raggi del vostro volto, dirò con un profeta, non cadono dispersi sulla terra: li colgono avidamente i popoli, e se ne bean come di rugiada l'arida terra.

Ora, perchè di fatto sì memorando passi, quant'è in me, una qualche testimonianza ai posteri, mentre invocano altri con più certo successo le più gentili suore d'Elicona, io ho invocato la severa musa della storia, i fatti e le virtù ridestando di altro Vittorio; illustrando le rare meraviglie di un Real monumento della pietà e del valore Sabaudo; i titoli d'onore e la dignità rivendicando della comune patria subalpina; e mirando a spargere frutti di virtù coi fiori del diletto. Se il mio tenue lavoro gioverà a risvegliare in parte il sentir

grave e la coscienza della vera gloria italiana; se aprirà la via di più alte inspirazioni a que' dei nostri o degli stranieri che vorranno visitar queste opere di monarchica magnificenza; se in fine varrà a dimostrare, come può sì lieve saggio, che non è spento fra noi l'amor del solido e del vero: se ne dia l'onore alla felice occorrenza che lo inspirava.

LA REALE

BASILICA DI SOPERGA

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

La Grecia favolosa avrebbe imaginato che una divinità, più dell'ordinario favorevole a' Piemontesi, aprisse le porte del cielo ad un bel mattino cadente nell'aprile del mille ottocento quarantadue. Sul primo rompere di quell'aurora, io usciva dalla capitale per la via del Po, e mi accostava al ponte, contemplando con lieto animo, di rimpetto, la Rotonda di Nostra Donna, monumento di pietà filiale; a destra, su amenissimo colle, la chiesa detta del Monte; ed a sinistra, in maggior lontananza, e su lietissima vetta, la Real Basilica di Soperga. Questa

pareami cosa maravigliosa: la indorava il sol nascente; le sue guglie levavansi in alto svelte e leggiere; magnifico ammanto le faceva il cielo tinto di roseo colore; ed in sua favella parea dire a' Subalpini: Gran parte io serbo delle vostre glorie.

In quella estasi io passava il ponte; e m'interroga una voce: — Signore, la via di Soperga?

Erano in lingua francese questi accenti. A' quali risposi in italiano: — La strada grande è sul fianco sinistro, di costa alla Rotonda, là dove il cammino piega a tramontana. A' pedestri, come voi ed io, meno larga ma più deliziosa offresi questa lunghesso il fiume.

E poichè lo straniero mi parve di maniere belle e cortesi, gli soggiunsi: — Se non guasta la mia compagnia, voi mi avrete per iscorta sin che vi piacerà per questo cammino.

Fu lietissimo dell'offerta, e pigliammo di conserva la strada che, tra filari ombrosi, rade a poca distanza la destra riva dell'Eridano. I ragionari che ci occorsero tra via furono i seguenti.

CAPITOLO II.

Cominciò il forestiere: — Voi non foste il solo che desse risposta italiana alle mie domande francesi. Eppure voi, e altri, intendete benissimo il francese.

— E voi benissimo l'italiano, replicai. Ora, è maggior maraviglia, che un italiano, su terra italiana, usi sua lingua, delle viventi facilmente reina, o che un francese . . . . . ?

— La francese, m' interruppe vivacemente ma non senza urbanità, è fatta omai lingua universale.

Ed io: — Lasciamo stare una tal proposizione. Ma se un italiano parlasse a voi italianamente sulle rive della Senna... Nè mi crediate perciò avverso alla vostra lingua o alla vostra letteratura: chè quella del secolo dei Bossuet e dei Fénelon amo sommamente, ammiro con entusiasmo, e studio in esse con alacrità e perseveranza. Ma vorrei espressa e conservata in tutta la sua efficacia la lingua e la nazionalità italica, e conservati in tutta la lor purezza gli spiriti di Cesare e di Marco Tullio, e di tutto un popolo già signore e re dell'universo.

Il Francese fu più tristo che lieto di tali accenti. E quasi a diversione del discorso, ripigliò: — Torino è città amabile, ingegnosa, elegante, ma di entusiasmo non eguaglia Parigi.

Risposi: — Se per entusiasmo intendete il lasciarsi pigliar l'animo da ogni novità, Torino non ha l'entusiasmo di Parigi. Che se per entusiasmo s' intenda quel commoversi del cuore e dell'imaginazione che ha stabile fondamento nella ragione, nè corre libero da ogni freno, ma colla scioltezza e libertà delle sue mosse congiunge quanto gli bisogna dell'antica robustezza e gravità italiana, Torino non ha che invidiare ad altra città. Ed a voi, o signore, ne darò prova nient'altro che l'occorrenza presente, la quale probabilmente vi ha tratto a visitarla più in questo che in altro tempo.

Il Francese: — In ciò vi apponete al vero: perchè, volendo io considerare più l'animo che il vestire delle nazioni, e quello effigiandosi più manifestamente ne' grandi avvenimenti, qua mi rivolsi quando udii delle nozze del Principe ereditario.

Replicai: — Ben diceste: questo è fatto grande a tutta

la nazione, ma più a' Torinesi alla cui presenza compiesi il sospirato avvenimento. Una popolazione non saprebbe mentire di accordo comune: se il cuore dissentisse dalle opere, tradirebbe la mentita gioia, non che altro, l'espressione dei volti. Ma ne' Torinesi e negli accorsi da ogni parte dello Stato, una è l'effigie di tutti, candida, filiale, sincera.

Il Francese: — Non potrei dissimularlo: troppi argomenti me ne furono porti, sì pubblici che privati. Il Piemonte, con carità di figliuoli, serba indole fedelissima a' suoi Sovrani.

Aggiunsi: — E dite pure che questa carità e fedeltà non porrà dall'animo il Piemonte, perchè ragionevole, costante, non esagerato, non volubile nelle sue affezioni; e ne' trasporti del suo entusiasmo, savio e ponderato.

Nè i meandri del fiume che, tra il diradarsi delle piante, a quando a quando ci apparivan da un lato, nè l'amenità soavissima del colle che soprastava rigoglioso dall'altro, impedivan lo straniero di applicar la mente a gravissimi pensieri. V'ha un buon senso naturale, che potrebbesi dire la ragione o la coscienza del genere umano, che ad ogni anima fa sentire ne' lucidi intervalli la sovrana forza del vero. I Francesi abbondano di questo buon senso, anche tra le abitudini che recano i tempi non affatto sani. E me 'l provò il mio compagno, quando proruppe dopo alcuni istanti:

— Io mi sono sempre ingegnato conoscere le cose più per prova che per dire d'altri: e che che altri dica o scriva, or veggo aperta ragione che voi Piemontesi dobbiate esser contenti al vostro stato, e affezionati al comun padre. Libertà quanta ne può avere un popolo senza che degeneri in licenza; temperanza di leggi, saviezza di magistrati; la virtù e il merito in ogni classe

riconosciuti e coronati. Quindi la floridezza del commercio, l'incremento delle scienze, l'attività energica degli spiriti, e gli agi della vita quanti ne sa godere incivilita nazione. E ben mi argomento che da questa radice spunti quel fior d'allegrezza che mirai dipinto su' volti piemontesi, sempre, ma in ispezieltà e più vivace a questi giorni.

CAPITOLO III.

— E n'abbiam ben donde, o signore. Un de' vostri più grandi oratori, annunziando alla diocesi di Clermont il matrimonio di Luigi XIV, scrisse: « Tutto ciò che assicura la successione, assicura pure la tranquillità degli Stati. » E degne di rammemorarsi a' principi sono pur quelle parole di Tito a Vespasiano, come narra Tacito: « Non legioni, non flotte mantener saldo l'impero, quanto il numero de' figliuoli. Poichè gli amici col tempo, colla fortuna, talor per capriccio o per imprudenza scemano, variano, mancano: il sangue proprio da niuno mai separasi, ma spezialmente da' principi, delle cui prosperità godono anche altri; le avversità toccano a' più congiunti. » La storia ci serbò dipinte co' più fieri colori le divisioni, i tumulti e le orrende carnificine de' popoli, accadute per cagione di non ben determinate successioni. Ma per le storie medesime ci è manifesto come la Casa regnante di Savoia sia stata sino al presente in ispecial guisa benedetta dal Cielo. Da Umberto I, che nel 1003 conseguiva i principeschi onori, sino a Carlo Alberto, stette ferma colla legittimità delle suc-

cessioni e con la identità del sangue, la concordia de' cittadini.

Nel volger di tanti secoli, le più illustri potenze dell'Europa cattolica unirono alla stirpe Sabauda le auguste loro figliuole: e d'Arbier annovera sino a venticinque le principesse qua venute della famiglia dei Borboni, e le più d'un nome caro alla religione.

Ora l'Arciduchessa Maria Adelaide, impalmata al Duca Vittorio, e obbietto di questa cordiale esultanza, per due titoli ci è carissima. Ella appartiene per ragion del padre alla potentissima Casa d'Austria, e per madre a quella di Savoia. E così essa stessa è un germoglio dell'antico albero Sabaudo, e come un limpido ruscello che ritorna al gran fiume che lo avea generato. Ella da buone fonti succhiò la saviezza, la pietà, la clemenza, e tutte le virtù che formano il più sicuro appoggio degli Stati. Ella farà sul trono rifiorire le virtù delle Lodoviche, delle Margarite e delle Clotildi: e l'augusto suo Sposo quelle degli Umberti e degli Amedei.

Le affinità strette dall'interesse, dall'interesse sono disciolte. Qui all'incontro è tra gli eletti Coniugi uniformità d'indole buona, informata al medesimo culto del vero Dio, alla difesa, alla prosperità, all'amore de' popoli. Questa consonanza di pensieri e di affetti orna di bellezza e di pace le famiglie: ma la pace domestica delle famiglie regnanti è fonte di pubblico bene, è come odoroso timiama che diffondesi all'intorno, rallegra e condisce lo Stato.

A tali considerazioni vidi raccogliersi a nuovo silenzio lo straniero. Intanto, dopo trenta minuti di cammino, eravam giunti di fianco al borgo detto del Pilone, per lo cui mezzo corre la strada maestra. Avremmo potuto continuar sino ai molini per la stessa via, dove questa

mette alla principale. Tuttavia, per recare qualche varietà e diletto al mio compagno, volgendoci a destra, entrammo nel villaggio per un breve tragetto, e traversatolo, riuscimmo di nuovo alla campagna, dove giunti, esso ripigliò :

— Scorrendo, non ha guari, le altezze del Libano, mi prese riverenza di quei cedri che videro passar già tanti secoli. In ogni cosa l'antichità è veneranda. Perchè nol sarà nelle stirpi e generazioni degli uomini? Voi mi faceste salir testè col pensiero da Carlo Alberto sino a Umberto I, unendo estremi che distan per più di ottocent'anni, dei quali forse niuno corse vuoto di grandi esempi di pietà e di valore. Quest'antichità mi pare degna di annoverarsi fra le cagioni da voi accennate di quell'ossequiosa fedeltà che i Piemontesi serbano a' loro Sovrani. Il pensare: Questo è rampollo di tanti prodi; i suoi avi ressero i nostri avi; essi li fecero lieti nella pace, e valorosi guidaronli ne' combattimenti; con loro divisero i pericoli della guerra e gli allori della vittoria; opera e frutto della loro saviezza è quanto ci abbiamo di oneste e civili costumanze; per loro abbiam nostre leggi, nostre discipline, formiam corpo di nazione, e non fummo preda ambita dello straniero: sì, questi pensieri sono vincoli naturali e soavissimi da legar fortemente un popolo al suo Sovrano. Ma questo ponte come si chiama?

Domanda sì leggiera, ma pur naturale, succedeva a que' detti gravissimi, che dimostravano i pregiudizi degli scrittori non invader mai tutta intiera una nazione.

Io gli risposi: — Di Barra nomasi questo ponte. Un sentieruzzolo ci porterebbe di qui alla Basilica di Soperga, tra vigneti e selve, non senza amenità, e con iscorcio di via, ma non di fatica. Strada più comoda, anzi la sola buona, è la prima che dopo alcuni passi troveremo a destra. Eccola, signore: erta sino al fine; ma agevole questa volta la renderanno a me i vostri discorsi e la vostra compagnia.

Ed egli, un occhio volgendo al fatto cammino, e l'altro sull'orologio: Son quarantacinque minuti dall'uscir della capitale. Poi, levando lo sguardo al monte, sulla cui vetta torreggiava la Basilica, e questa accennando, — *Quis auctor*, disse, *quae religio?*

— *Votum pro reditu*, risposi laconicamente. Voto e opera di Vittorio Amedeo II pel ritorno in Francia delle truppe di Luigi il Grande, da' nostri avi rotte e cacciate da questi Stati.

Ed esso, dopo alquanto di silenzio e di corruccio: — Rammento con dolore l'ambizione e la cupidità smisurata di Luigi; rammento la supremazia da lui male ambita su tutte le corti d'Europa; rammento i dispareri stati fra lui ed il Pontefice, i quali non ebbero forse più certo principio che la voglia del Re di far sentire nella capitale del mondo cristiano la sua potenza; e sopra tutto rammento la soggezione in cui isforzavasi di tenere il Duca Vittorio Amedeo, allora specialmente che spediva in Piemonte con potente esercito il marcsciallo

Catinat, il quale colla minaccia delle armi pronte e presenti domandasse al Duca, che, in pegno e sicurezza di non far lega coi nemici della Francia, dovesse consegnare a' Francesi la città e cittadella di Torino con la fortezza di Verrua.

Seco lui congratulandomi, soggiunsi: — Mi piace, o signore, la vostra imparzialità: nè so comprendere come, circondato dall'atmosfera della Francia, abbiate potuto veder sì chiaro in questo fatto.

Il Francese: — Per vero dire, opinava io stesso altramente. Da un tale che in tempo di mia giovinezza occupava una cattedra, ed ora lo stallo de' ministri, udii ragionare di quel principe, come di un facitore e violator di alleanze. Credetti. Ma poi vidi, ricorrendo a più sicure fonti, che se il Duca dovette cedere in prima alle violenze di Luigi, piegar la fronte alla legge del forte, e con lui collegarsi per salvare lo Stato, niuna ragione il tenea di seguir più tardi politica più sana, entrando in confederazione coll'Austria, e far di sè propugnacolo e difesa alla civiltà italiana. Ond'è ch'io stimo Vittorio equo e sommo politico, e principe eminentemente italiano, a cui va debitrice l'Italia della sua indipendenza.

CAPITOLO V.

Così ragionando, non mentiva, nè celiava il Francese, ma da senno e candidamente esprimeva ciò ch'egli sentiva sulle cose italiane. Che uomo era dunque? Uomo a cui, solo per intervalli, affacciavansi le torte opinioni che, per mancanza non di criterio ma di esame, portan

sull'Italia molti suoi connazionali; ma che la cognizion genuina e l'esperienza de' fatti avean quasi perfettamente risanato.

In quel mentre, vinta già una parte del colle, — Ecco, io dissi, ecco la Basilica di Soperga: noi la vediam quasi di fronte. Questo cammino è tortuoso per dover essere più agiato: essa ci scomparirà di nuovo fra pochi istanti. Ma, per ritornare sulle vostre parole, voi feriste perfettamente nel mio pensiero. Questa Basilica, per rispetto al principe che la edificò, e al fatto d'armi gloriosissimo che ne diè l'impulso, dovrebbe guardarsi da tutta Italia qual epoca e qual monumento dell'indipendenza italiana. Se il Duca perseverava nell'alleanza francese, se men valoroso non isloggiava di Torino e non rompeva l'esercito assediante, chi frenava il torrente che non invadesse l'Italia? Il Piemonte, governo e terra italiana, è per sua posizione il balnardo degli Stati italiani. Perciò pare che la Provvidenza ne' Sovrani e sudditi piemontesi destasse in ogni età quegli spiriti guerrieri che narran le storie, mostrano i fatti, e voi stesso avete potuto vedere nelle nostre file anche oggidì in tempo di pace.

Il Francese: — Dite vero. Mi piacqui di assister le lunghe ore alle evoluzioni militari sul campo di Marte, e ammirai la disciplina, la precisione, l'abilità dei duci e dei soldati. La milizia piemontese non la cede a nissuna d'Europa. Fosse più vasto il Piemonte!

Risposi: — Il Piemonte è contento di sè: e quantunque non si vanti di esser cosa grande da per sè solo, non è però sì picciola parte nella bilancia delle nazioni. Le storie vel mostrano associato alle più grandi imprese d'Europa; e se angusta è la terra, ampio fu il valor di tanti principi che l'educarono e il crebbero alla virtù

e alla gloria. Citatemi una famiglia in Europa donde siano usciti più chiari e bellicosi eroi? Quel grandissimo Emanuele Filiberto non formerebbe anche da sè il vanto di una intera nazione? Quel Filiberto che, raccoltosi sotto i vessilli di Carlo V, e poc'oltre a vent'anni, creato general condottiero dell'esercito ispano, fece maravigliar di sua prodezza e di suo senno quel bellicoso imperatore, sì consumato nelle battaglie, e sì profondo ne' consigli di guerra e di pace. Edino e Terovana furono le primizie de' suoi trionfi. Ma tornato a consolare i gemiti e riparar lo strazio di sua gente, a San Quintino coglieva il più illustre de' suoi allori. Là, venuto a giornata col connestabile di Montmorency, sì aspramente l'assaltava, che il connestabile, rotto e sconfitto, vide il fior de' baroni spento in quel durissimo scontro, e sè ferito e prigioniero, e Parigi, Parigi stessa già prossima a cader nelle mani del vincitore. E non concedendo a' Francesi nè sosta, nè quartiere, tanto Filiberto li serra ed attanaglia nelle quadriglie de' suoi squadroni, che gli avanzi di San Quintino son pesti e diserti a Gravelinga. Di che infrante le forze di Francia, detta il trattato di Cambresì: e l'Europa stanca, saccheggiata e inferma a morte per quasi un mezzo secolo di guerra, godè per Emanuel Filiberto quella pace, a cui indarno per tanti anni avea bramosamente sospirato. Voi avrete, senza dubbio, ammirato il grandioso monumento di questo guerriero, modellato in bronzo dal Marochetti e torreggiante sulla piazza di s. Carlo. Colmo di tante palme, l'eroe frena l'animoso destriero, il quale nell'impeto di sua corsa ricisamente s'arresta, inarca il collo, punta l'ugna, e tutta sul nocchio risentito della gamba rattiene la vita. Sono ancora svolazzanti i crini, agitata la coda, ardenti gli occhi, spumante la bocca, frementi le narici.

Il principe vittorioso che apporta sicurtà e pace all'Italia, rinfodera quella spada che fece tante volte impallidir lo straniero.

Il Francese: — Non solo vidi e ammirai il colossal monumento del gran Filiberto, ma tutto lui vidi nell'armeria regia, e le armi che gli vestì Carlo V, quelle armi che tornarono sì aspre al regno di Francia, di tanto utile alla Spagna, di tanta salute al Piemonte, e di tanta gloria all' Italia.

— Ho caro assai che possiate ridire a' vostri in quale stima sian da noi tenute le insegne dell'antico valore. Sotto i vôlti di quella stupenda galleria parasi davanti quasi un esercito di forti, ne' cui destrieri e nelle cui armi paiono viver tuttora gli spiriti delle imprese antiche. Sull'alto della persona chiomati cimieri ondeggiano orribilmente su gli elmi. Gli elmetti soprastati, a maggior terrore, da tigri, da leoni, da fieri draghi con erto collo, con aperta bocca, con occhi di bragia. Le visiere, altre a sporto e aguzze, altre coniche e puntate, altre a ventaglio e chiuse, altre calate a mezz'aria, ed altre poco oltre la gronda dell'elmo. Vedete gorgiere, collaretti, spallacci e usberghi colla resta, e cotte, e sai e mantelline d'arme, e fermagli, e bracciali e guanti di ferro, e falde e guigge, e maglie cadenti dai fianchi. I cosciali, i ginocchielli, gli stinieri e le scarpe di ferro a punta e rase, piatte e liscie, a scaglie, a incastro e a maglia. Sproni lunghi a girelle, a stella, e a punzecchio, che rendono que' cavalieri tanto inferrucciati e difesi, che nè punta di picca, di stocco o di trafiere può giugnere a penetrarli. I cavalli poi covertati di lamine a piastra d'acciaio, o a straforo, cascanti a mezz'anca, o a fior di groppa; listate, arricciate, frastagliate, o ritonde e a pendagli di nappe e di trecciere. La lunga chioma

difesa dalle anclla d'acciaio della colliera damaschina, e la testiera broccata e aguzza, e i pennoncelli a divisa, e le pettiere d'oro e d'argento, e le selle a grand'arcione co' pomi dinanzi che s'inarcano in testa d'aquila e d'ippogrifo. E i lunghi freni gemmati, e le larghe barde, e le ampie staffe, e le seriche briglie, tutto vi richiama il pensiero a una bella giostra del conte Verde, e aspettate gli armieri, gli araldi e i trombetti che si facciano innanzi a dare il segno di correre il campo.

Il Francese udì senza fiatire questa descrizione; e parea vicino a romper la parola, quando io gli dissi: — Se vi dilettò questo cenno sull'armeria, a me non ne dovete l'onore, ma al padre Bresciani, dal quale io lo imparai in punta di memoria. Visitando i nobili convittori del Carmine quest'armeria, e ammirando accolte in uno tante armature e tante insegne dell'antica prodezza Sabauda, si sentirono battere il cuore di patria gioia, e si mossero per generoso entusiasmo a cantarne l'eccellenza e la gloria. Il padre Bresciani descrisse gli argomenti de' loro temi in un libretto risplendente di eleganza, d'ingegno e di poesia. Da questo io tolsi la pagina che vi recitava. Ma voi, o signore, qual pensiero vi scosse più fortemente nel mirarla?

Il Francese: — Quello stesso che Ulisse, quando scoverse nella corte di Licomede in Sciro la mentita sembianza di Achille: cioè che delle armi dilettansi i valorosi; che valorosi furono i principi Sabaudi che le ebbero non tanto a insegna d'onore, quanto a stromento di gagliardia e di trionfo; che valoroso è il Re Carlo Alberto che le fece porre in sì bella mostra, quantunque la maschia virtù dell'animo, che primamente si addice a monarca, egli chiuda sotto il sembiaute della mitezza, sotto la grazia e la soavità del sorriso.

— Ora non vi parranno incredibili i prodigii di valore operati in quella famosa battaglia che fece sorgere questa Basilica. Ma eccoci alle spalle una carrozza: saran forestieri venuti pur essi a visitarla.

E tosto: — Siam giunti in men che due ore, con tutto l'indugiarci che abbiam fatto nel contemplar per via sì belle vedute: disse una voce soavissima che veniva dalla carrozza.

— E noi in due e un quarto: disse il mio compagno, guardando l'orologio, e volgendosi indietro a' vegnenti.

In quella noi mettevam piede sulla spianata della Basilica: perocchè delle cose dette per via non accenno che le supreme. Il sole, alzato già di un poco, ci feriva di fronte. Ci ritiriam alquanto dalla strada, volgendoci di fianco, per dare spazio alla carrozza che ci seguiva. E poichè i viaggiatori paiono tutti amici, il Francese salutò con nobile cortesia i novellamente giunti, ch'eran due, un signore ed una signora, all'accento italiani, bellissime persone, fiorenti di gioventù e di spiriti.

— Che vista, che orizzonte! esclamò la signora, prendendo terra.

— Più bello, più vasto ancora, sottentrai, veduto dalla cupola.

— Affrettiamoci dunque, replicò; dove si passa? Ma prima è la chiesa: bisogna innanzi tutto riverire il Padrone di casa.

Bellissima ingenuità! anima egregia! Nel salire l'ampia gradinata, solamente le risposi: — Fate, o signora, che sia questa, come voi diceste, niente più che una visita al Signor della casa: la casa stessa, ossia le bellezze

che l'adornano, meglio sarà vederle in altro tempo, perchè differendo di salire alla cupola, il sole che trarrà su i vapori ci toglierà in parte la magnificenza dello spettacolo.

— Vi sono obbligatissima: rispose brevemente. E si entrò nella Basilica.

Quegli occhi non si levarono mai da terra o dall'altare. È pur giovane, io diceva, questa persona, e qui venuta per diletto di vedere: eppur quanto è raccolta! Questa è religion vera e profonda. Il giovane che l'accompagnava, era degno di lei, inginocchiatole a fianco, grave, modesto, affettuoso. Sarebbe mai una coppia che Dio avesse congiunta! O Dio, o Vergine, beneditela! Niuno interrompeva quel silenzio religioso. La miravano certamente gli angeli, e portavano al cielo la sua preghiera.

Ci alzammo. Solo uno sguardo de' viaggiatori parve misurare in grande la vastità e l'eleganza dell'edificio. Usciti dalla porta per la quale eravamo entrati, rademmo il lato destro della Basilica, che guarda tramontana, ed è il sinistro di chi arriva; e varcata la prima e la seconda porta dell'annesso edificio, riuscimmo nell'ameno cortile, cinto da un porticato magnifico. Là ci trovammo di fianco ad un elegantissimo scalone, per cui salimmo al piano civile. E piegandoci a destra, su per una scaletta ci recammo alla galleria interna che taglia in due l'altezza della chiesa. Senza fermarci, e dopo una ventina di passi fatti a destra sulla stessa galleria, ci collocammo di fronte all'altar maggiore, e nella più diretta prospettiva della Basilica. La profondità, eguale forse all'altezza che ci sovrastava; il pavimento marmoreo e variamente colorato; il capace presbiterio che, spiccandosi dal circolo della chiesa, lascia vedere in fondo,

come in luogo di più solenne raccoglimento, l'altare destinato alle più auguste funzioni; altri sei altari che circondano in varie dimensioni il corpo della Basilica; il doppio ordine di colonne, superiori e inferiori; la volta ornata, svelta e leggerissima, che dovevam salire: tutto recava a' forestieri diletto e meraviglia.

Indi per una porticina scendemmo in una balaustrata esteriore: dove, volgendoci pur qui a destra, dopo alcuni passi e alquanti gradini, salimmo al piano di una galleria esterna, che dalla parte anteriore cinge la Basilica. A tale altezza, l'orizzonte era già dilatato assai: e se ne contentan coloro cui manchi fermezza di piante o di capo per vincere la suprema cima. La signora mostrò di volerla salire. Presa dunque l'angusta scala che corre fra la doppia volta della chiesa, con passo nè celere nè tardo, giugnemmo al picciolo piano della lanterna. L'affacciarvisi e il ritrarsi della signora fu un istante: sì la colpiva quella profondità che tenevam sotto i piedi. Poi rivolta a me:

— Quanto ci resta ancora da salire?

— Questo brevissimo tratto, le risposi, che vedete a sinistra.

— È ripido, soggiunse.

Ed io a lei: — Non temete, o signora. Lievemente lo saliva, non è gran tempo, l'Arciduchessa di Toscana, Maria Luigia, sorella della nostra amatissima Regina.

Questa parola sembrò riufrancarla. Si ritrasse alquanto: io mi mossi, e tutti mi seguirono.

— Eccoci sull'ultima galleria, sclamò il Francese spiccando un salto dal ritondo orificio; vediamo i luoghi, scorriamola tutta.

— Adagio, signore, l'interruppe l'Italiano; uopo è fissar un punto sulle prime, d'onde l'occhio dipartendosi, non venga meno per confusione.

— Voi vi apponete, diss'io alla mia volta; e se a me vi affidate, facciam il semicircolo della galleria, portiamoci colla faccia verso Torino, guardando tra mezzodì e ponente.

— Eccoci tutti.

Allora io cominciai:

— Questa cupola s' innalza sul livello del mare per metri 723. Sebbene i colli vi appaian da questa parte un po' selvosi ed aspri, tuttavia dal lato che guarda la capitale, per bellezza e per coltura e per copia di ville non temono il paraggio de' colli Briantei, o Veronesi, degli Euganei, de' Toscani, o de' Partenopei: e se a' primi cedono pei laghi, o per le vedute marine agli ultimi, tutti forse li vincono nell'opacità dell'ombre, nella freschezza de' verdi, nella pompa della vegetazione. Se Vignola e Michelangelo non gli adornavan de' lor capolavori, se quivi le arti non commovon l'animo colle stupende lor creazioni, più potente dell'arte ivi siede colle sue meraviglie la natura. Il Po ne lambisce le falde; quella che costeggia Torino a settentrione, è la Dora; questa che ci sta innanzi è la Stura: amendue volgono nel Po le loro acque. Ma qual pianura! qual anfiteatro di montagne! Il medesimo Saussur, l' esploratore del monte Bianco, ne fu maravigliato. Le Alpi Cozie, Graie,

e Pennine vi manifestano gli eccelsi lor gioghi, e i continuati lor fianchi, piegati a foggia di luna crescente, e terminati quinci dall'obelisco del monte Viso, quindi dalla piramide del monte Rosa. Fissiam questi due punti, Viso a sinistra, Rosa a destra; corriam questo spazio, e prendiam le mosse dal Viso.

Eccolo giù in fondo il Viso, fiancheggiato da due più basse punte acuminate, co' suoi 3832 metri d'altezza sul livello del mare, con alla sua destra le Alpi Basse ed a sinistra le Cozie, di cui è confine. Qua in mezzo a questa vasta pianura e un po' a destra, nella distanza di tre miglia da Torino, è la real villa di Stupiniggi col suo amenissimo parco: e quella striscia biancheggiante, ancor più a destra e nelle falde della montagna, è la città di Pinerolo. Indi scorrete un buon tratto di montagne a destra, e quel monte che par piccolo e acutissimo, è il monte di Albergiano, al mar soprastante di 3036 metri: e quell'ultima sommità, sempre a destra camminando, donde comincia a dechinar la montagna, è il monte detto della Rossa. Sotto e un po' a sinistra è il real castello di Rivoli, da Torino distante cinque miglia, al quale mette capo la diritta strada che vi sta innanzi. Ora seguite coll'occhio il discendere ed il rialzarsi che fan quelle montagne di là dal colle che ne asconde la parte più bassa: là dentro è la Comba di Susa. Quel punto che appare sopra il suo fianco verso la nostra sinistra, e alla sommità della montagna anteriore, è la Sacra di s. Michele, ossia il convento de' Preti della carità. Il monte Musineto forma la sommità del fianco opposto della Comba; e in fondo, quell'acutissima punta che sta più a destra, è il monte d'Ambino, alto 3373 metri sul livello del mare. A poca distanza sta la ghiacciaia di Bard, dalla quale discendendo per un tratto, e ri-

salendo per tre o quattro tanti, come pare alla vista, vi sedete sull'alta punta del Rocciamelone, e il mare vi starà sotto almeno metri 3533. E se da quella punta, spiegando le ali, verrete a questa volta, fermandovi su que' fabbricati che sorgono poco più in là dell'altra riva del Po, vi troverete nel real Parco, senza pentirvi del vostro viaggio, per l'amenità del sito, e per le varie manifatture che il fanno bello e dovizioso. E poichè sì poco ci costa lo scendere e il salir le montagne, venghiam costeggiando il Po sino a costà, dove mettevi foce la Stura. Da questa foce tirando una linea un tantino inchinata a destra, essa ci condurrebbe alla Veneria Reale, indi alla Mandria, dove coltivansi generosi cavalli, e continuandosi ferirebbe sulle Alpi la punta di Ciamerella. Dopo, la catena incurvasi a riprese, sinchè, abbassata di molto, rialzasi poi in un tratto, grande ed acuminata: quella piramide di larga base è l'Iseran o la Levanna. Discendete ora per quella gola a noi più vicina, che pare tocchi il piano, e vi troverete nella vallata di Lanzo, feconda di pascoli, e nella sua freschezza e bontà vi assaggerete quel butirro che corre desiderato in assai principali città dell'Italia. Che se, tenendo il fianco destro della valle, vi alzerete colla stessa obliquità sin dove giunge il vedere, vi troverete..... sapete voi dove? sul Gran Paradiso, dove per tutta beatitudine avrete un po' più di gelo e di neve.

La signora m'interruppe: — È quell'alta cima il Gran Paradiso?

— Appunto, le risposi, scoscesa profondamente da manca, e a destra continuantesi in altre punte.

— Oh! certo non è quello di Adamo, ripigliò essa.

— E neppur quello di Beatrice, le soggiunsi; e voi stupirete se sotto il Paradiso vi mostrerò il purgatorio.

— Oh sì davvero! esclamò impazientemente la signora; mostratelo; dov'è il purgatorio?

— Calate a perpendicolo dal Gran Paradiso, e scorrete il piano sino a questo villaggio di là del Po, dove biancheggian le campagne di lini stesi: il qual villaggio i nostri chiamano Bertola. Dicovi che quivi è il purgatorio di Torino.

— Forse il purgatorio dei lini: soggiunse ella prontamente, e rise.

Io continuai: — Poche montagne ci restano a vedere. In buona distanza dal Gran Paradiso, su ampia base levasi acuminato il Rocciapontone, sotto cui, e all'alzarsi del primo colle, è il castello di Rivara, amena villeggiatura degli alunni dell'Accademia Militare. Più in qua, e nel piano, sta Leinì; e sopra Leinì, su quel dosso di picciola montagna, il convento di Belmondo; e dietrovi, la valle di Locana o dell'Orco. Ripigliando poi la suprema altezza delle montagne, dopo alcune sommità variamente ottuse, vedete elevarsi, quasi punta di un triangolo acuto, il Pico Cervino. Direste ch'esso disti dal Rocciapontone un po' meno che il Rocciaponte dal Gran Paradiso. Quindi a una distanza che non è la metà, dove la montagna si alza senza mostrar vertice acuminato, anzi un vertice diviso in due, e poi discende per non elevarsi più ad un'altezza pari, è il celebre monte Rosa, sopra il livello del mare alto metri 4619. Rosa lo dissero i nostri, perchè le nevose sue cime, vedute da queste parti, rosseggiano ancora degli ultimi raggi del sole, mentre l'umida sera già posa sulla pianura, e mestamente scolorate si mostrano tutte le altre vette dei monti. Sotto al monte Rosa, quasi perpendicolarmente, come pare, apresi la valle di Aosta; e sotto la imboccatura della valle sta il real castello di Agliè; e Settimo

dicesi quel paesetto che sorge qua in mezzo al piano; e l'altro di qua del Po, e a' piedi della nostra collina, è s. Mauro, copioso di frutta e di fragole.

CAPITOLO VIII.

In così dire, avevamo scorso a poco a poco più del quarto della galleria, ed eravam giunti sopra il campanile destro della Basilica, posto a tramontana. Feci ancora avanzare un po' la comitiva fra tramontana e levante, e ripigliai:

— Dopo il monte Rosa, nulla non vi è più che interessi gran fatto nei gioghi delle Alpi, che vedete continuarsi senza notabili disuguaglianze, e poi sfumare e quasi perdersi dall' orizzonte. I paesi di questa parte vedremmo assai meglio, se gl' illuminasse a sera il sol cadente. Ora i suoi raggi ci dan troppo negli occhi: facciam però il possibile.

Rifacendoci di là dove siam rimasti, e continuando per un buon tratto di piano, quell'acqua strisciante è la Dora Baltea; sopra di essa il castello di Masino; poi venendo sin dove il Po ed il piano ascondonsi dietro questo colle a noi vicino, è Chivasso, città famosa nelle guerre del Piemonte. Di qua e nel piano mostrasi Gassino; ancora più in qua il castello di Castiglione; e là su quell'altissimo colle, il primo paese che incontrate, è s. Rafaello. Più a destra e nel basso sta s. Martino di Castiglione; e lassù in alto, Bussolino. Per un tratto rocce e selve. Indi fra levante e mezzodì, in alto, è Rivalba e Bardassano, con più sotto Cordova; e risalendo

di bel nuovo, trovate Sciolze, Cinzano, Cocconato, Albugnano, Moncucco, Castelnuovo; e sotto Castelnuovo, Montaldo, e più in là Marentino. In quel lungo spazio, ove non appar segno di abitazione, stendesi una parte del Monferrato; dietro que' gioghi Asti e Casale; ed in quel vaporoso lontano, a N. E. E., alcuno scerne, o scerner crede la cupola del famoso duomo, dedicato a Maria nascente, nella bella e colta e doviziosa Milano.

Ora voltiamoci a mezzogiorno. Qual ammasso di colline! penereste a coglierne la principal direzione. Han però la loro spina dorsale che, correndo quasi parallela al Po, ne dista per circa un'ora o più di cammino, e s'innalza da 400 sino a 480 metri sul livello del letto del fiume. Da questa spina dorsale vedete dispiccarsi continui contrafforti, ove più ove meno distanti fra loro, ove quasi rettilinei, ove variamente sinuosi e ripiegati in arco, i quali vengono sino al fiume coll'estreme lor falde, e formano piacevolissime valli. Per queste discorrono rivoli e torrenti, in cui raro è che manchi affatto l'acqua anche nell'ardor della state. Indicibile è la varietà dei siti che risultano da questa regione di colli: qua s'alzano, là s'abbassano, qua si ritirano, là s'avanzano; e per tutto acqua e fiori e frutti d'ottima qualità, e continui filari di viti, e freschissima verzura, e ombre che vincono il sole. Qui a destra, sul pendio di quel poggio altissimo, dove sorge anche oggidì un campanile, era l'eremo di Torino, luogo una volta dedicato alla pietà, ora, dopo il vandalismo gallico, quasi una rovina. La città che ci spunta in faccia, dietro al colle, è l'antica Chieri.

— E quella torre, domandò qui il Francese, levantesi tutta sola su questo colle a noi vicino, che cosa è?

— Chiamasi la torre del diavolo.

— Oh! del diavolo, riprese egli, e perchè?

— Voi sapete bene, gli replicai sorridendo, quai balli nel medio evo, e dopo ancora, facessero i diavoli in questa sorta di covili.

— Io so, rispose il Francese, che diavoli di questo mondo vi fecero lor diavolerie: ma diavoli dell' altro mondo . . . . .

— Continuiamo. Oltre a quel fertilissimo piano, e dietro a quelle prime alture giace la Liguria, ed in capo di essa la superba e doviziosa Genova. In fondo della scena, e un po' a destra della torre del diavolo, vedete voi quell'ultima montagna che dechina lievemente, e quell'altra che dietro essa nascondesi, e poi alzasi arditamente e s' innoltra? Da questa han principio le montagne del Colle di Tenda. A sinistra scorgesi l'inferiore catena degli Appennini che, dispiccandosi dalle Alpi Marittime alle fonti del Tanaro, si gittano a partire l'Italia. A destra poi e sino al monte Viso, ove cessan le Cozie, vedete correre a mezzogiorno le Alpi Basse, che prendon nome di Marittime nell'avvicinarsi al mare Ligustico-Marsigliese. E così l'occhio nostro ha compita tutta la periferia del circolo, ritornando al Viso, dal quale ci eravam dipartiti.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Allora disse gentilmente la signora: — Non ho voluto interrompere i voli onde ci conduceste a spaziare per li quattro venti di questo teatro magnifico, il più bello che io vedessi nell'Italia, della qual opera vi siam obbligatissimi. Ma ora, dite in grazia, che significano quegli allori, a guisa di banderuola, annessi alla croce dei due campanili di questa Basilica, con dentro il motto della Vergine?

Le risposi brevemente: — Stillano sangue, o signora, questi allori, e sangue francese.

Il Francese abbassò gli occhi, e non mosse parola.

La signora ripigliò: — E dove sparso? e come?

— Su que' piani stessi, le soggiunsi, che vi stan dinanzi; e vel narrerei, se non vi fosse d'uopo riposarvi.

— Io no, riposarmi. Se piace a questi signori, udiremo qui il vostro racconto: qui, sulla faccia de' luoghi, voi ci schiererete innanzi l'urto degli eserciti, le sconfitte e i trionfi.

— Almeno discendiam sulla inferior galleria, dove saremo più al riparo della brezza mattutina.

Tale fu il voto universale. Discesi, ci adagiammo sulle sedie che ci vennero porte incontanente. Rideano i cieli

del più almo chiarore, ed un aere sottilissimo parea crescere vitalità alle membra, come velocità e leggiadria alle nostre imaginazioni. Io fissai lo sguardo sulla città e sul piano, teatri già di tanta miseria e di tanta gloria; la mia fantasia s'illuminò, si accese; ridestai le antiche memorie, e presi a dire:

CAPITOLO II.

— La stella di Luigi XIV volgeva al tramonto, e nella bilancia divina pesavan più certe sue colpe, che tutta la gloria di quel secolo che volle intitolarsi da lui, e meglio sarebbe stato da Bossuet o da Fénelon. Dio aveagli in pena lasciato gonfiar sì il cuore di superbia, che gli altri principi guardava come vassalli. E il duca di Savoia Vittorio Amedeo II non fu lieto certamente dell'alleanza alla quale avealo costretto quel monarca colle minacce e colla forza delle armi. Se ne sottrasse, come prima potè, l'accorto principe, le parti abbracciando della gran lega di Olanda, Vienna ed Inghilterra. Di qui lo sdegno di Luigi, e l'anatema di servitù da esso lanciato sul Piemonte. Si cala precipitoso La Feuillade dalle Alpi, e sale per la via del Po il Vandomo. All'incontro i Piemontesi corrono bramosamente a farsi arrolare soldati, i villani lascian l'aratro, gli artigiani le botteghe, i cittadini i comodi delle case, prevalendo in ciascuno l'amore di acquistar nome in guerra, e la brama di servire al principe e alla patria. Dal nemico maltrattati, predati, oppressi, non isgomentansi di tanti mali; e di lieto animo sopportano i pesi gravissimi dello Stato. « Fra i movi-

menti delle più valorose nazioni in tempi difficilissimi, questo de' Piemontesi uno fu de' più ragguardevoli e de' più commendabili. Forte principe a forti uomini comandava. »

Virtù estrema è salute in estremi cimenti. Al Piemonte, invaso il resto dalla prepotente forza nemica, già non rimane più altro che la capitale, il suo principe ed il suo valore. Ristoransi dunque le antiche fortificazioni della cittadella. Di fuora vien munita di guardie, contragguardie, spaldi, fossi e parapetti bassissimi, affinchè la moschetteria e l'artiglieria radan bene la campagna. Minato è ogni afforzamento, ed il terreno apparecchiato a sconvolgersi contro il nemico. Dentro fatte somme provvisioni, e le volte assodate a botta di bomba. Tre opere a corno coronano il sobborgo del Ballone che, conservato, tien lungi il nemico, non lascia romper le acque, nè la città patire di macinato. La pianura di Vanchiglia, ch'è tutta quella che ci si stende davanti fra Torino e la Dora, difendono quattro ridotti, dalla porta Susina a ponente sino a questa del Po a levante: e intorno fortissime palizzate. Similmente con tre baloardi e parapetti e fossa assicurasi il sobborgo di Po: e forti e forticelli, comunicanti per una trincea e strada coperta, onde recarsi avvisi e soccorsi, lavori stupendi dell'arte, guarniscono il pendìo e le sommità della collina. Così il principe, conservando libera la strada da Moncalieri a Torino, non lasciava penuriar la città di munizioni, di foraggi, di vettovaglie e d'armi.

Alla vigilanza del principe, che opere di sì imponente difesa faceva sorgere quasi per incantesimo, si accoppiava l'animo e il valor de' cittadini. Il debol sesso gareggiando col forte, conferiva fascine, terra, tavole e vinchi. I cavalli de' cavalieri e delle dame, per la prima

volta, tiravan carrette e portavan some. I ricchi aprivano i loro scrigni, e tutti il travagliar comune portavano in gloria. La guarnigione di diecimila soldati; e di urbani otto battaglioni. Provvigioni da vitto e da guerra in abbondanza. Le artiglierie in ottimo stato, gli artiglieri, i bombardieri, i minatori eccellenti. Torino poi, atterrati gli alberi, sorgeva in mezzo a campagna piana e sfogata: mostrando da lungi le sue sublimi torri, di sotto le rigide punte delle sue palizzate; ogni cosa forte, dura e minacciosa. Aspetto di città che elegge o la morte o la vittoria.

Città e cittadella in sì egregio assetto di guerra, Vittorio consegnava l'una al marchese Isnardi di Caraglio, l'altra al conte La Rocca d'Allery, glorioso quegli per la giornata di Nizza, e questi di Verrua: loro aggiungendo, per rispetto degli alleati, il conte Daun, comandante supremo della milizia. Risoluto di uscir dalla città, i scelti capitani, la nobiltà, i cittadini ed il presidio aringò con parole degne de' più rinomati eroi. Indi con una guardia de' più svelti soldati, a fine di tirare in lungo l'opera degli assedianti, e destare o crescer confidenza e valore nelle provincie, scorse in persona il Piemonte inferiore e soprano: volteggiandosi per le campagne, molestando il nemico, e finalmente a Saluzzo impegnando tal combattimento che riuscì a onore sommo di lui, di quel secolo e del nome italiano. Là Vittorio cimentò tra le prime file la vita: il giovane principe Emanuele di Soissons di casa Carignano restò ferito in un ginocchio; il conte di s. Giorgio, capitano delle guardie, morto ai fianchi del duca.

Ma La Feuillade, accortosi che invano dava la caccia ad un principe che, se inferiore di forze, di celerità e d'ingegno militare certo il superava, tutta l'oste sua

e le provvigioni venute di Francia raccolse intorno alla capitale. Settantotto battaglioni avea ed ottanta squadroni, cioè ben più di cinquantamila scelti e valorosi combattenti. Cannoni, mortai, bombe, palle, granate e attrezzi da campeggiare ed espugnar le terre, quanti Luigi stesso non ebbe mai seco negli assedi da lui comandati in persona. Il 12 di maggio del 1706, venendo di Chivasso, il nerbo de' Francesi passa la Stura, saccheggiando e ardendo le campagne e i villaggi con estrema crudeltà. A Ciriè, s. Giglio, Druent, Matis, Grosso, Villanuova, s. Maurizio, Front, Agliè, niuna cosa avanzò al barbaro eccidio. Pongono gli alloggiamenti alla Madonna di Campagna, stendendone la fronte, a destra sino a Lucento, a sinistra sino al Parco vecchio in vicinanza del Po. Era intendimento del general francese di assaltare la cittadella e i baloardi della porta Susina. Improvvido consiglio: perchè, lasciandosi in mano al duca di Savoia la porta del Po, per essa la città e la cittadella forniva di ogni soccorso; ed a' Francesi in sì larga fronte divisi, era troppo difficile stabilire un sufficiente bersaglio alle fulminanti artiglierie.

CAPITOLO III.

L'assalto era imminente: fuori della città, confidenza e grida come di vittoriosi; dentro, operosità ardua, vigilanza, fermezza e valore. Allora La Feuillade scrisse a Vittorio, in nome di Luigi offerendogli passaporti pei principi e principesse della Casa; e gl'indicasse ove tenesse suo quartier generale per risparmiarlo dalle bombe.

Rispose il duca: I suoi già essere in luogo di salvamento. In fatti, per Cuneo, Mondovì ed Oneglia, già erano pervenuti in Genova. In quanto a sè, tirasse dove volesse: il suo quartiere essere sui bastioni della cittadella.

E già era un terribile fulminar delle artiglierie contra i bastioni, detti di s. Maurizio e del b. Amedeo; contro la mezzaluna alla porta del Soccorso; e contro la porta Susina, ovvero contro l'opera a corno che ne proteggeva le mura. Sotterra travagliavansi pure ambe le parti, con somma gagliardia cacciando avanti cunicoli, gallerie e mine: fra que' cupi nascondigli cercavansi i minatori, straziavansi co' ferri, seppellivansi colle mine; e gli sfuggiti al ferro uccideva il vapor sulfureo della polvere, e il fetor pestifero dei cadaveri imputriditi. E a dispetto della più valida resistenza, e lo strisciar basso e continuo delle piemontesi artiglierie, che mietevano il fior degli assalitori, nel dì terzo di agosto già eran venuti in potere de' nemici un ridotto giacente avanti l'opera a corno, e tre forti esteriori che sorgevano avanti ai bastioni del Soccorso, di s. Maurizio e del b. Amedeo: anzi già i nemici aveano sforzata l'opera a corno, e piantativi i loro vessilli.

Non rimanendo più delle fortificazioni esteriori che la mezzaluna e due contragguardie laterali, fu destinato ad assaltarle il dì ventisette d'agosto. Dato fuoco alle mine che ne doveano agevolar la strada, trentotto compagnie di granatieri con tanto vigore si lanciarono che, sotto la terribile scaglia de' cannoni, sboccarono nel fosso: e chi non poteva colle scale, colle mani e co' piedi sulla breccia si aggrappava. Ma i difendenti non furono in gagliardia meno degli assalitori. Oltre al menar delle armi, trovarono pronte terribili invenzioni di trombe di fuoco, di tizzoni ardenti ed impeciati, di fascine accese, di sac-

chetti di polvere, di granate scoppianti, per modo che sopra ducento ebbero bruciati e arsi vivi. Nè per ciò si stettero i rimanenti, che, proseguendo ostinatamente, sopra il parapetto salirono della contragguardia del b. Amedeo. E fu ardire più animoso che prudente: perchè, non reggendo nè al numero nè all'impeto degli assediati, sugli occhi del La Feuillade che gl'incoraggiva, furono con loro danno ricacciati nel fosso. In quella uno scoppio di polvere, cagionato da una granata francese, colpiva e straziava quaranta e più de' nostri. Profittando della costernazione che un tal caso metteva ne' combattenti, i Francesi ritentarono il passo dell'insanguinata contragguardia. Se non che, i nostri rinserrando bentosto le file, tal fecero tremenda prova di fermezza e di valore, che, tra feriti e urtati ne' fossi, o dallo scoppiar delle mine straziati e sepolti, un numero grande perdè la vita. Con fuochi d'artifizio e con rogo immenso di legna, Daun inceneriva poi que' cadaveri di valorosi, che avrebbero, corrompendosi, ammorbate le vicinanze.

CAPITOLO IV.

Queste scene d'orrore, o signori, di cui suonano altamente le storie di questa guerra italica, voglio ora temperare alquanto colla narrazione di un fatto, del quale non ebbe il maggiore, nei dì della sua gloria, nè la Grecia, nè Roma.

Essendo le mura lacere, gli assediati accendevano grandi fuochi nella notte avanti le brecce e nel fosso: sia per cautelarsi da una sorpresa, sia per impedire

i minatori francesi di avanzarsi sotto terreni tanto infocati. Tuttavia cento granatieri nemici, la notte del ventinove d'agosto, senza esser veduti nè sentiti dalla guardia della muraglia, riescon nel fosso della piazza, e s'avanzano alla porta della cortina per uccidervi la guardia, ed occuparne l'entrata. Il caso era decisivo. Per avventura una mina era stata praticata pel caso d'un assalto generale: ma rimaneva sprovveduta del necessario artifizio, onde l'accenditore avesse tempo a salvarsi. Chi però si accingerà ad appiccarvi la fiamma col certo sacrifizio della vita? Già era ita dispersa la guardia; già i granatieri di Francia rafforzati da cento e cento altri, rotta la prima porta, contro la seconda ultimo e solo ostacolo che restava, con lieve e scuri e conii gagliardamente si travagliavano. Stavan dentro un ufficiale ed un minatore, spettatori dell'estremo cimento. Quando « Salvatevi, grida questi all'ufficiale; i miei figliuoli e la mia moglie raccomandate al principe a cui la vita io consacro. » Disse il devoto minatore. E come l'altro vide in sicuro, diede fuoco alla mina, seppellendo sè e parecchie centinaia di Francesi sotto le rovine. Micca, chè tale è il nome onorando di quest'eroe, si trovò schiacchiato a poca distanza dal fornello: il mirabil caso fu proclamato dalla voce dello scampato ufficiale, e lo proclamerà ai posteri la statua di bronzo che per voto della riconoscente patria fu a lui innalzata nell'arsenale.

Ben più d'un Micca militavano a quei dì nelle file di Vittorio.

Intanto erasi sparsa la voce tra gli assedianti che il principe Eugenio fosse entrato in Voghera, a sessanta miglia da Torino, con poderosi rinforzi spediti dall'Austria. Del che, novello ardore pigliano i Francesi di condurre a presto fine la tenace impresa, innanzi che freschi aiuti la rendano più perigliosa e dura.

Adunque il dì appresso, dopo un finto volteggiar sulla collina, quasi alla porta del Po si dirizzassero le mire, si lanciano improvvisamente dalle linee trenta compagnie di granatieri che il duca d'Orléans condotte avea testè da Milano, e assalgono con velocità pari all'ardimento quelle straziate fortificazioni, bagnate poco prima di tanto sangue francese, e con tanta strage abbandonate. Un retroguardo di cinquemila fanti li seguiva a disegno di tener fermo il possesso de' luoghi che i primi avessero fortemente conquistati. I più arditi fecero una spianata nella breccia della tanto combattuta mezzaluna per agevolarne la salita: e questa fu vinta, calandosi già molti nel fosso, pronti ad entrar nella cittadella per la via del Soccorso che in quell'istante trovavasi aperta. Ma pronto e forte fu l'accorrere e il resistere degli assediati. Tuonano ad un tratto orribilmente le artiglierie della piazza, rimaste intere, e con savio provvedimento riserbate per l'estremo caso; tuona orribilmente la lunetta che nell'occupata mezzaluna feriva direttamente: per modo che mucchi di corpi morti o pessimamente sfracellati sopra mucchi in un momento si accumularono. Coloro poi che già nei fossi eran discesi, mentre per isfuggire al fuoco dei cannoni che proteggevano i fianchi e la fronte dei bastioni, riparavansi nella mezzaluna, sotto i più fre-

quenti fulmini dell'archibuseria della lunetta miserabilmente cadevano. A minore strazio non soggiacevano i conquistatori delle due contragguardie, bersagliati in fronte da una capponeria co' moschetti, e di fianco dai cannoni del bastione. Contuttociò, gente fresca e vigorosa a gente scema e stanca aggiungendo, i Francesi nella mezzaluna e nelle contragguardie insistevano pertinacemente: quando il Daun gli assaltò coi due reggimenti delle guardie e dello Stahremberg, commettendo lunga e sanguinosa battaglia. Tre volte i Francesi furono cacciati dalla mezzaluna e dalle contragguardie, e altrettante vi ritornarono: sin che in poter loro dai nostri furono abbandonate. Ma quel ritirarsi era al nemico segno di lutto e non di vittoria. Perchè, dato fuoco ad un fornello, furono inghiottiti nello sconvolto terreno due pezzi di artiglieria condotti dai Francesi nella mezzaluna, e più di cento quaranta granatieri. Tal successo fu la salute dell'assediata città. Perocchè gli assedianti fuggirono sconfortati, nulla badando alla voce dei duci che gli animava: e gli assediati rivoltando la fronte, preso loro un cannone, sin nelle trincee a furia li ricacciarono.

Dei prodigii di valore operati dai nostri in quella memoranda giornata, citerò questo solo. Il maggiore delle guardie, a cui un fendente avea spiccata una mano, a Daun che se ne condoleva rispose francamente: « Cessate: m'è caro averla perduta in servigio del principe e della patria. »

In tutti questi cimenti, i Torinesi che sanno usare a tempo gentilezza e valore, gareggiavan di coraggio e di forza colla milizia del presidio. Nè con minor lode emulavansi nella pietà.

Tra il sibilar delle palle, tra lo scoppiar delle bombe, tra il subisso orrendo delle artiglierie, non mai chiesa di Torino interruppe i divini uffizi: anzi più frequenti, più fervidi e quasi perenni li rendea la divozione crescente del divotissimo popolo torinese. A ciò aveagli spinti ancora la voce di Vittorio, qnando all'uscir della città, rivolto al vescovo ed al clero, disse: « Io adoprerò la mano, voi il cuore e la lingua per implorar la vittoria dal Dio delle battaglie. » Sebbene da molti fossero abbandonate le abitazioni che circondano il tempio della Consolata, dov'era l'assalto, verso il Po ritirandosi, ciò non vollero mai fare i Padri che ne abitavano il convento: ed è memoria che una sola palla, e ancor senza danno, ne ferisse l'edifizio. Quivi in ogni ora del giorno, e quasi della notte, accorreva una moltitudine di tutti gli stati; e in tempi determinati solennemente accoglievansi il clero e i decurioni. Torino erasi già liberata da tanti travagli, e cresciuta a tanta prosperità, sotto il manto ricovrandosi di questa divina Consolatrice. E di questo manto fecesi allora scudo contro le artiglierie di Francia. E quanto facevasi più fitto il tempestar delle palle per le contrade, quanto più fieri apparivano gli squarci delle case, tanto più cresceva alla Consolata l'affollarsi dei divoti che, oramai avvezzi a quel bersaglio, più nol curavano: donne e fanciulli del paro intrepidi che uomini e adulti.

Spiccò allora, sopra tutto, l'alto animo e la carità operosissima dei ministri della religione. Essi da' pergami confortare il popolo a pentimento del mal fare, suprema cagione dei flagelli divini; e levarne gli spiriti a sperar bene dell'avvenire. Essi nel tempio a mondar le coscienze, a distribuire agl'innumerevoli divoti il pane de' forti, e tener continuo, quali Mosè sul monte, le palme elevate al Dio degli eserciti. Essi negli spedali a cura degli infermi e de' feriti. Essi sul campo di battaglia ministrar conforti e sacramenti a' moribondi, fasciar le ferite, e quanti poteano, tra il fischiar delle palle e il fulminar delle batterie, sulle proprie spalle portar dentro le mura. A quest'ufficio intendeva sopra ogni altro il b. Sebastiano Valfrè dell'Oratorio, angelo della carità, apostolo del Piemonte. A' sacerdoti dell'uno e dell'altro clero, erasi aggiunto un magistrato secolare: e le sorti e gli uffizi di tutti eran sì divisi e ordinati, che i soccorsi dati ai feriti nell'ardor del combattimento si assomigliavano alla tranquillità e serenità di pacifico Stato. Nè mancavan le preci e gli onori a' trapassati: perocchè ogni lunedì con pompa di funebri canti, per cura dell'arcivescovo e dei rettori della città, si celebravano i santi sacrifizi in suffragio delle anime di coloro che avean data la vita in difesa della patria. E l'arcivescovo non era capo indegno di quell'operoso e santissimo clero, chè alla vecchia età nulla guardando, qual semplice ministro accorreva ovunque a orfani o miseri bisognasse provvedere.

Tanto ardore di vera pietà che accendeva il clero e i cittadini non lasciava freddo l'animo de' soldati. Il reggimento delle guardie, ogni giorno all'imbrunire, sulla piazza di s. Carlo prostravasi innanzi ad un picciolo altare dedicato alla Madre del Salvatore, e col canto delle

litanie ad alta voce salutava colei il cui ciglio placa le tempeste, e ritorna a confidenza il cuor de' miseri e sfidati mortali. Ufficiali poi e soldati vedevansi coll'altro popolo divotamente prostrati per le chiese in ogni ora che libera fosse dal servizio militare: e commossi da quel pio fervore, privavansi non pochi di quel denaro che avevano, per darlo a' poveri che per istrada gliel dimandassero. Esempio raro al mondo, di città tutta forte e religiosa. Maraviglioso era poi il concento nelle sacre adunanze, e nelle adorazioni continue del sagramentato Signore: degli uni, a cui le larghe cicatrici e le membra monche attestavano l'usato valore; degli altri che la giovinezza crescente offrivano a Dio per la difesa del principe e della patria; di voci infiacchite per la vecchiezza, lamentanti che il difetto del primiero vigore li facesse inerti nel periglio comune, ovvero offerenti la immacolata canizie per la espiazione di tutti; e di altre voci ancora che, o pietose per sesso, o tenere per fresca età, facevano un terribile contrapposto coll'orribile frastuono dei piombi e dei bronzi della nemica nazione. Nè sol fra il riparo de' sacri templi teneansi queste pubbliche adorazioni, ma nel suo dì festivo coll'usata frequenza fu per le piazze e per le contrade celebrata la solenne processione del Corpo del Signore.

Niuno poi si argomenti che tanta pietà de' cuori facesse venir meno l'opera delle mani: che anzi ogni cosa era volta a placar Dio e incoraggiar gli uomini. L'abbondante annona, raccolta con savio provvedimento dai sindaci e decurioni, distribuivasi secondo i bisogni. A più di seimila poveri furono porti gli alimenti, durante l'acerbo caso; ad ogni convento, monasterio, ospizio, spedale o conservatorio. Nobile gara di beneficenza erasi desta fra i moderatori del pubblico, e i signori della

congregazione di s. Paolo. Questi ogni dì festivo convenivano a salmeggiar nel collegio de' nobili: poi mandavano in giro i loro ufficiali a distribuire aiuti più abbondevoli dell'ordinario a' vergognosi in cui la povertà era colpa della fortuna; e ingrossavano del proprio le rendite dell'amministrazione. Miseria e generosità, sempre crescenti, rendevano uno spettacolo unico al mondo. Donne vedevansi, forti oltre il sesso, ed in gran numero, scavare e tragittar terra ne' luoghi più aperti alle batterie, e durarla immobili ed intrepide pure al cospetto degli squarciati cadaveri di molte delle loro compagne. Non senza grandissimo frutto restavano le voci dei Padri della compagnia di Gesù, che in quei dì attendevano continuamente alle predicazioni, ed alla celebrazione dei divini uffizi nella chiesa dell'ospedale della Carità. Perchè, dopo la celebrazione dei santi misteri, da loro infervorati que' poverelli che non aveano migliore scorta che la propria innocenza, camminavano a piccole squadre col riso sulle labbra a lavorare attorno le opere sotterranee delle mine, ove se accadeva che alcuno vi rimanesse estinto sotto le rovine, se lo caricavano sulle spalle, e lo portavano sotto gli occhi del pubblico a seppellire tra quelle sagre mura, donde poc'anzi era partito. Sì ordinato governo, tanta concordia di menti e di braccia erano di felice augurio alla desolata e oppressa città.

CAPITOLO VII.

— Riposatevi un poco, disse qui la signora. Ma i vostri, signor Francese, perchè han posto a sì duro cimento città così buona?

Quegli fece in risposta queste sole parole: — signora! le ragioni di Stato, per gran danno dell'umanità, non sempre misuraronsi colla utilità e col diritto delle nazioni.

— Via via, interruppe questa, gli aforismi di politica. Già troppo altrevolte ebbi ad incollerire udendo parlare della Turchia e dell'Egitto. A Costantinopoli e ad Alessandria io vorrei si restituisse la sua dignità alla donna; una sola si sposasse ad un sol marito; si abolisse il brutalissimo commercio di carne umana: ma non amo udir parlare di ragioni di Stato. Ringraziamo piuttosto la Provvidenza che de' consigli umani si servisse per trarre in chiarissima luce gli spiriti generosi del Piemonte. E vi affermo che assai mi compiacqui della fervida pietà, durante l'oppugnazione, usata dal popolo torinese, dal volgo, dagli ottimati, e sopra tutto dai militari. Pietà e valore mi parvero sempre due sentimenti assai degni di star congiunti nelle anime grandi.

Fu prudentissimo il parlare della signora: e ben si parve com'ella o per bontà di natura o per educazione disposta fosse ad encomiar la pietà e le virtù del suo sesso, senza far pompa di spirito, benchè ingegnosissima; e nel resto, come conviensi a giovane donna, alla presenza d'uomini specialmente, tenendosi più ristretta in sè che propensa al favellare.

Indi l'Italiano a me rivolto disse: — Irene, mia moglie, vi ha lodato la pietà dei Torinesi: io ne lodo e ne ammiro la gagliardia dell'animo, e la perseverante longanimità. Una nazione che difende la sua indipendenza con tale concordia e perseveranza di sacrifizi, è certo consapevole di sua forza, ha indole e originalità sua propria, e niuno cui non acciechi invidia o malignità, vorrà negarle un posto onorevole fra le nazioni. Il vostro racconto ci ha dimostrato che il sangue romano vive

tuttora su questa terra italiana. E mentre voi dicevate, mi parea di veder nel sottoposto piano l'urto delle schiere, il lampeggiar delle spade, e redivive le ombre dei Muzi, dei Camilli e de' Scipioni.

Poi si stette alquanto, fissando lo sguardo nella pianura ed in quella rimota parte di Torino, dov'era l'assalto di Francia contro Italia. Si prevalse di quella breve posa Irene, e soggiunse con affettuosa soavità e cortesia:

— Edoardo mio, se ti piacquero la pietà e il valore del popolo torinese, piaccia ancora a te e a questi signori, che tutti insieme udiam il fine della cosa. Le sorrisero tutti, ed io continuai a narrare.

CAPITOLO VIII.

— Un uomo, o signori, viveva in quel tempo a' militari servigi dell'Austria, quanto profondo nel concepire disegni vastissimi di guerra, altrettanto agile e pronto della mano per condurli a lietissimo fine; solito a nulla concedere alla fortuna di ciò che strappar le potea col senno e col valore; sì abile ed esperto ne' rivolgimenti della guerra, quanto prudente ne' consigli della pace e nel maneggio degli Stati. Un uomo che, come nato era in Francia, se accolto fosse stato a militar sotto i vessilli francesi, ne avrebbe rialzata la gloria, con istupore di tutta Europa: ma la corte di Luigi infiacchita ed avvizzita, nol conobbe, anzi lo spregiava; e quel monarca altre volte sì fino conoscitor degli spiriti, per fin gli negava il comando di un reggimento, abbindolato da' mali consigli delle donne e de' cortigiani.

Un eroe sommo e sommamente pio, che l'aureo libro *Della imitazione di Cristo* non divise mai dalla corazza, portandolo con sè su tutti i campi delle sue battaglie, e chiamandolo con bella frase la radice e quasi il tronco onde germinava ogni suo alloro. Un eroe (gioite, signora!) che alla Regina del cielo votatosi alla vita e alla morte, la sua effigie portava a splendida mostra appesa all'usbergo sul manco lato; sotto il caro sembiante di lei palpitando il suo generoso cuore; in onore di lei combattendo; sotto i suoi validi auspici vincendo le battaglie; ne' suoi templi e a' suoi altari godendo di appendere i gloriosi trofei di sue vittorie. Colla sua divina Signora in petto questo eroe commessi avea i più duri combattimenti, s'era avventato fra i più rabbiosi nemici, caricato avea i più formidati squadroni. Maria paravagli i colpi delle artiglierie, e le stesse ferite rivolgeva in segni di gloria, come nei campi di Hersan, di Buda e di Staffarda.

Eroe in fine, siccome di valore, così di lealtà o non eguagliata mai, o non mai superata. Perocchè, offertagli da Luigi, ravveduto e pentito, l'alta dignità di maresciallo, candidamente la rifiutava per non mancar fede al suo signore. E dopo una segnalatissima vittoria onde all'Austria e all'Europa assicuravasi la pace contra il fiero Ottomano, domandatagli dall'imperatore la spada (l'invidia non cessa mai di affinar le anime grandi), « Eccola, rispondeva, ecco la spada vincitrice di Zenta, eccola fumante del sangue di ventimila Turchi: io la ripongo nelle mani del mio signore poichè la domanda; nè consento a ripigliarla se non sia per la difesa di V. M. e dello Stato. » Ma Leopoldo nello scoprire la maligna perversità de' consiglieri, fu più avveduto di Luigi: ed a Francesco Eugenio di Savoia principe di

Carignano, chè tale era il nome di quest'eroe, rimettendo la vittoriosa spada, a lui stesso affidava con poteri illimitati il comando delle sue armate imperiali in Italia. Eugenio per congiunzione di sangue, per elevatezza di mente, per gagliardia di spiriti, non già insolenti e sfrenati, ma temperati sempre da una lucida intelligenza della cosa militare sin nel bollor della battaglia, era degno di Vittorio. E con lui veniva congiungere, per imperial comando, il senno della mente e la forza delle armi.

Eugenio adunque forte di sua virtù, precedato da tanta fama, coronato di tanta gloria, coll'oste tedesca in aiuto della combattuta città s'incamminava. E sforzati i Francesi ai passi dell'Adige, del Mincio e del Po; indi sulla sponda destra di quest'ultimo viaggiando, ed ora prevenendo il nemico ora ingannandolo, e sempre con maestria procedendo, già avea passata la Bormida e il Tanaro, e posti gli alloggiamenti fra Baldichieri e Villafranca. Vittorio con seimila fanti e mille cavalli, venne incontrarlo a Carmagnola. I valorosi di Vienna e di Piemonte salutaronsi con voci di allegrezza e di onore: *Viva Vittorio! Viva Eugenio!* Le accoglienze de' principi furon liete ma brevi.

Non era lungi da loro la città assediata; udivano il tuonar delle artiglierie che la straziavano; sapevano mancanti le provvigioni, le mura rotte e crollanti, nè con altra difesa che de' fortissimi petti di coloro che le avanzavano. A male estremo pronto rimedio si conveniva. Allora i due principi, a prendere per se stessi notizia del campo nemico, venendo di Chieri, su questa collina salirono ove noi siamo: la quale, perchè altissima e sovrastante alle altre, con voce composta di latino e di teutonico Superga fu appellata. Videro in sì breve di-

stanza la città piena di tanto valore e di tanti affanni. Videro le tende nemiche costeggianti la destra della Stura, e rivolte in giro intorno al Parco, in mostra più di città che di militare accampamento. Videro le fortissime trincee stendentisi dalla Dora presso Lucento sino alla Stura, e formanti esse un fianco ad un ampio quadrilatero, del quale i tre altri fianchi erano la Stura, il Po e la Dora. Dentro e prossime alle trincee videro le agguerrite schiere del duca di Orléans che coprivan l'assedio: indi gli altri alloggiamenti che, in linea quasi parallela alla Stura, distendevansi da Lucento sin dove la Dora volge nel Po le sue acque. Ciò considerato, fu un lampo il definire: doversi con un attacco vivo e compatto della lor gente assaltar le trincee; rotte queste in un punto, non riuscir malagevole il premere e lo serrarsi con maggior impeto e nerbo di soldatesca sulla stessa orma, adegnar le trincee, scompigliar le file nemiche, e seguir la vittoria ovunque si manifestasse. Ma perchè di forze erano inferiori molto al nemico, perchè le sorti italiche stavan pendenti da quell'evento, perchè pietà avevano eguale al valore, i due eroi savoiardi stimarono doversi la grande impresa cominciar da Dio. Era in quel tempo sulla cima, allora acuminata ed ora spianata e spaziosa di questo colle, una chiesuola parrocchiale, consecrata alla Vergine delle grazie. Qui confessatisi amendne e rifocillati col divin cibo de' forti, Vittorio Amedeo fe' voto che se vittoria avessero le armi piemontesi, un tempio ergerebbe alla Regina del cielo, a serbarne viva la ricordanza.

Discesi e ricondottisi ai loro alloggiamenti, con quel fiore della milizia germanica e italiana, passarono il Po tra Carignano e Moncalieri; e stendendosi per la pianura, voltando il fianco destro a' Francesi, continuarono

il cammino sulla sponda della Dora, che varcarono ad Alpignano. E sino alla Veneria si avanzarono, tra essa accampandosi e la Dora, di fronte alle trincee nemiche.

CAPITOLO IX.

Delle quali mosse i condottieri di Francia non furono senza gran pensiero e timore. Erano i principali il duca di Orléans, surrogato al Vandomo per reggere la guerra italica; il maresciallo Marsin, dal re Luigi dato per moderatore all'Orléans, certamente con non felice consiglio; e La Feuillade a cui in ispezialtà era stato commesso l'assedio di Torino, non a cagione di sua eminente perizia, ma per favore del ministro Chamillart di cui era genero, e della signora di Maintenon che presso il re molto poteva. Questi e gli altri duci di maggior rispetto, si strinsero a consulta in aperta campagna, non lungi dal luogo di Altezzano, sotto un gran pioppo, appellatosi poi da' vicini per lungo tempo l'albero del consiglio. In due sentenze furono divisi gli animi dell'assemblea. Altri proponevano di assaltare il nemico con un guerreggiar libero e fuori delle trincee: altri di aspettarlo nelle trincee.

Sostenitor della prima sentenza era l'Orléans, e ragionava: Essere vergogna che più di sessantamila tra Francesi e Spagnuoli stessero quasi paurosi ne' ripari, invece di prorompere ad incontrar quarantamila tra Piemontesi ed Austriaci, valevoli a molestare non ad isconfiggere. Riuscir anche pericoloso l'aspettar battaglia nelle trincee, per esser troppo difficile il custodirle con copia e nerbo

sufficienti in tutta la loro lunghezza. Dunque una parte si lasciasse negli alloggiamenti a custodirli e tenere in freno gli assediati; uscissero gli altri a prova di valor militare. Se vincessero questi, Torino dover cedere incontanente, senza tanta spesa di tempo, e fatica di assedio: che se vinti cedessero, la ritirata degli uomini e de' materiali esser più agevole e sicura in campo aperto che nelle strette dei fossi e dei ripari. Guardassero alla città, forte ancora da reggersi lungamente all'assedio. Guardassero all'esercito nemico, vicino, valoroso e soprastante, che l'oppugnata città potrebbe rifornir di vettovaglie, e gli assedianti affamare, tagliando le strade. Queste ed altre ragioni adduceva l'Orléans.

Di rincontro il maresciallo Marsin contendeva doversi aspettar la battaglia nelle trincee, e rispondeva: La vergogna esser dei vinti e non de' vincitori, qualunque fosse il modo della vittoria. Non potersi tacciar di paura i Francesi, così soverchianti in numero ed in forze; doversi poi colla prudenza dell'età matura temperar l'impeto del giovanil bollore. Standosi nelle trincee aver doppia difesa, cioè le armi ed i ripari: in aperto campo non rimaner che le armi. Se una parte delle soldatesche rimanesse negli alloggiamenti, si scemerebbero le forze, e a doppio cimento si porrebbero le cose di Francia: perchè i rimasti sarebbero assaliti dal presidio, mentre gli altri avrebbero battaglia coll'esercito soccorritore in aperta campagna. Niuna fatta di munizioni dover entrare nella città, vietandolo da una parte le trincee, e dall'altra il conte Albergotti che dalla collina sorvegliava con buona mano di armati le rive del Po. Le molte provvigioni assicurar l'esercito francese da ogni molestia di fame. Guardassero alla città combattuta: il presidio ridotto a un terzo de' suoi combattenti; esauste le con-

serve; spianate le fortificazioni in larghe brecce; non rimanere agli assediati altra difesa contro l'estremo caso, che l'ultimo recinto delle mura, ed in più luoghi lacere o crollanti. Essere perciò imminente e certa la resa. Dunque si stesse nelle trincee con certezza di vincere, piuttosto che uscire a battaglia con pericolo di perdere.

Lietamente furono accolte dall'assemblea le parole del duca; e quelle del maresciallo con freddezza e disapprovazione. Ma dopo un vivo contendere, quest'ultimo trasse fuora un ordine del re che portava, in caso di dubbio la risoluzione stesse tutta nel maresciallo. Ne pigliò sdegno il duca; volle anche partirsi immantinente dal campo: ma vinto dalle preghiere, e per non crescere con un'aperta scissura il già troppo grave pericolo della Francia, si rimase, chinando il capo a chi più poteva.

All'incontro, fu un istante il consigliarsi e il risolver dei nostri. Vittorio ed Eugenio dal colle di Soperga eransi accorti, la parte più debole del campo nemico esser quella posta fra la Stura e la Dora, là dove questa al Po si avvicina: quivi men forte essere il luogo, munito di un semplice fosso con un parapetto a fior di ginocchio; e meno fitte le soldatesche, stanziando il grosso dell'esercito più a destra, donde partivano gli assalti contro la cittadella. Fu dunque risoluto che si dovessero i Francesi coll'artiglieria, e poi con ogni arma sforzar dalle trincee; indi l'impeto principale si volgesse contra quel lembo estremo del campo nemico, posto alla foce della Dora; ed acciò nol rinforzassero le accorrenti soldatesche, si urtassero in un tempo medesimo tutte le altre parti degli alloggiamenti francesi che distendevansi dal Po a Lucento. Alla grande impresa fu stabilito il dì settimo di settembre.

Sorgeva appena l'alba di quel giorno, apportatore di sì fiero lutto alla Francia, che Vittorio ed Eugenio scorrendo le file, tutte le accesero di speranza e di valore. Indi Tedeschi e Piemontesi, come fossero un popolo solo, al cenno de' principi, supremi loro duci, dai contorni della Veneria, spiranti un nobile ardore, si mossero contro le trincee nemiche. I fanti, con sei battaglioni di granatieri alla fronte, partiti erano in quattro colonne per la prima ossia anteriore fila, o ordinanza; ed in altrettante per la seconda ossia posteriore. Fra l'una e l'altra colonna moveansi le artiglierie. Venivano dietro ai fanti tre colonne di cavalieri, pronte le due laterali a correre sulla fronte in aiuto dei fanti, se mai i Francesi uscendo dalle trincee gli assaltassero. Conduceva l'ala destra, verso Lucento, il principe di Sassonia-Gotha, coi generali di campo i conti di Koningsek, e d'Harach. A sinistra reggeva il principe Alessandro di Vittemberg, ed i generali Haguen e Bonneval: ed alla punta estrema della stessa sinistra, dove appariva maggiore la speranza della vittoria, stavano i Prussiani comandati dal principe di Anhalt. Nella parte di mezzo governava il generale Rebinder. Conducevano la prima linea della cavalleria i generali Iselbach, Styllen, e Kriechbaum; la seconda i generali Visconti, D'Armestat, e Roccavione. La riserva obbediva al marchese di Langallerie.

Allora tre spari di cannone venienti dai forti della collina, annunziavano alla città l'approssimarsi dell'esercito liberatore. Daun e il marchese di Caraglio, che dai bastioni della Consolata ne stavan pure osservando le

mosse, colla campana della torre chiamano militari e cittadini alle destinate poste; ed un distaccamento allestito da parecchi giorni, si fa uscire in atteggiamento di battaglia fuori delle porte. Tutta la città è un correre, un affollarsi sulle alture, su' tetti, sulle torri. Fanciulli e infermi rimangon soli nelle case: gli altri, uomini, donne, vecchi, sono spettatori del fatale combattimento. Il tempo bellissimo, l'aria serena e chiara, nè da altro mossa che da un leggier vento di tramontana, lasciavano libertà di contemplare la fiera tragedia. Quanti eroi che han salutato questo sol nascente, nol vedranno più al tramonto! Queste mura saranno fra pochi istanti coronate di gloria o schiantate dalle fondamenta? Abbracceremo oggi i mariti, o saremo vedove per sempre? Saremo oggi schiavi di Francia, o figliuoli liberi di Vittorio?

Mentre quell'accalcata moltitudine stava sospesa e rapita in sì varie e sì imponenti considerazioni, i Francesi aveano cominciato a fulminar colle artiglierie. Risposero gli alleati con tre sole scariche di quindici pezzi di campagna, fatte l'una sull'altra. Quindi, senza trarre d'armi, e con passo ordinato, si vennero accostando a' nemici. Tempestavano questi con palle infocate, lanciate a mezz'uomo che toccando uccidevano o storpiavano. Un colonnello fungente le veci di aiutante generale, ebbe tronco il braccio da una palla di cannone, mentre stava alla destra di Vittorio. Pure i confederati sempre avanzavano: sinchè una spessissima grandine di moschettate fece di loro più terribile scempio che non avea fatto il cannone. I granatieri sostennero con indicibil valore quella strage di cui furono la massima parte. Già, dopo un camminar di quasi due ore sotto il fuoco di un sì potente nemico, l'estrema sinistra trovavasi a non molti passi dalle tre-

mende trincee. Quando l'Anhalt mostrando a' suoi Prussiani gli opposti Francesi e Spagnuoli quasi paurosi conigli rintanati nella cava terra, si accese contro di loro que' petti animosi, che urto più gagliardo o più feroce combattimento non fu veduto giammai. I Francesi, saliti sul parapetto, coi cannoni caricati a scaglia e poi colle baionette, li respinsero con non minor valore. A sì valida resistenza già cedevano e si disordinavano: ma l'invitto capitano accorre, li riordina, e li riconduce all'assalto. Riconfortati, abbattono sotto il tuonar del nemico i primi ripari, colmano il fosso e innondano. Ma dall'altra parte i Francesi non meno forti e ardimentosi, colle armi e coi corpi più fieramente contrastando, una seconda volta li cacciano e gli straziano con miserabile strage.

Già ardeva la battaglia su quasi tutta la fronte. Eugenio dal centro della linea veduto l'inutile travagliarsi e già quasi il balenar della sinistra, vola a confortar di sua presenza gli spiriti. Vittorio fa ivi serrar le brigate di Bonneval e di Aguen. Le quali mosse furono eseguite con tale destrezza e agilità, che in meno quasi ch'io nol dissi, con un accordo e una intelligenza quasi prodigiosa in simili frangenti, si rinnova più gagliardo che mai l'assalto della trincea. I Francesi ne son cacciati; ed i nostri dan mano a spianarla per fare agio alla cavalleria di entrarvi. Da quell'istante parve decidersi la vittoria per l'ala sinistra: senonchè il troppo impeto della cavalleria venuta innanzi per la via spianata dai fanti, mentre solo era comandata di custodirne l'adito, ne rivocò in dubbio od almeno ne ritardò il successo. Imperocchè uno squadrone di carabine francesi voltatosi improvvisamente e sopra loro rovesciandosi, li ruppe e rincacciò contro la fanteria. Eugenio, scorto il pericolo,

fece avanzar dalla seconda linea due reggimenti per sostenerli: i quali tutti fortemente pugnando, non solo frenarono l'impeto de' Francesi e conservarono la trincea con tanto sangue conquistata, ma avanzandosi negli alloggiamenti cominciarono a spargere lo scompiglio e la strage.

Tanto valore dell'una e dell'altra parte non si potrebbe adeguar con le parole: amendue sarebbero state degne della vittoria, se la vittoria avesse più di una corona. E la tolsero i nostri. Eugenio fu più d'una volta rovesciato nel fosso, donde si rialzò immantinente, imbrattato del proprio sangue e di fango; ebbe ucciso il cavallo; ricevè tre palle nella corazza, i cui segni veggonsi nell'armeria regia, dov'è deposto questo monumento di gloria nazionale, e più che uno de' suoi videsi cader morti a' fianchi. Vittorio, mentre da' nostri assaltavasi il terzo ridotto verso la Stura, veduta la profondità del fosso, scende di cavallo, e colle mani arrampicandosi sul parapetto, volta contro gli alloggiamenti francesi tre pezzi di artiglieria da loro abbandonati. È seguito nell'ardua impresa dal suo primo scudiere, dall'aiutante generale dell'imperadore, e da altri officiali. A due scudieri suoi, a poca distanza di lui, sono uccisi i cavalli. Egli stesso riceve gravissimi colpi sull'armatura della persona: e sarebbe caduto morto, se non avesse con un colpo di pistola prevenuto un cavaliere che, fallitogli il primo colpo, già di nuovo gli si avventava con un grosso fendente.

Queste cose Vittorio operava alla sinistra della battaglia. Ma nel centro la vittoria non fu meno ardua che alla sinistra. Tre volte il generale Rebinder aveva assaliti gli alloggiamenti nemici, e tre volte era stato con grave perdita risospinto. Quivi i Francesi, incoraggiati

dalla persona e dal valore del duca d'Orléans, eran sì fieri e fermi nel maneggiar delle armi, che ogni più poderosa urtata facean cader vana. E certamente sarebbe stato più lungo il faticar de' nostri, se l'Orléans non si fosse dovuto per due ferite ritirar dalla mischia. Allora, tra per lo scemarsi il coraggio de' Francesi, accorrenti pure dal centro a regger l'impeto de' fianchi, e per l'ingagliardirsi de' nostri renduti più forti dalla voce e dagli esempi di Vittorio seguito da' suoi dragoni e dalle guardie del corpo, furono sloggiati i Francesi, e pur quivi rotte a varii squarci le trincee.

Solo rimaneva l'estrema destra senza un compiuto successo: perchè il castello di Lucento, ridotto a modo di fortezza, fulminava terribilmente; e validamente lo sostenevano i cannoni delle ultime trincee. Indarno vi si travagliava intorno il principe di Sassonia-Gotha. Ma i nostri, già vittoriosi su gli altri punti, là indirizzarono le principali forze. E con tanto valore vi si scagliarono contro, che, a nulla giovando qualunque sforzo degli assaliti, il dovettero cedere alle fiamme che già lo investivano, e alle superanti forze piemontesi.

Rotte così e spianate su ogni punto le trincee, in tutte le parti degli alloggiamenti francesi penetrava, come torrente, lo scompiglio e la strage. Il conte Daun e il marchese di Caraglio, che dalla città specolavano attentamente ogni cosa, vedendo allora crollante la fortuna di Francia, rompono dalle porte, e incalzan con più vigore i fuggenti. E poichè il marchese di Senneterre, maresciallo di campo, con buona mano lor si volle opporre, fu rotto e fatto prigione. Ma più de' fuggiaschi mettean pietà i morti e i moribondi. Nelle lacere trincee a mucchi i cadaveri dei difensori, le armi spezzate e sparse, e tutto il campo, per tronche membra e molto

sangue, orrido e spaventoso. I Piemontesi, che di sangue non eran desiosi ma di libertà, avrebbero di buona voglia risparmiato chi fuggiva: ma chi lor veniva garante che i Francesi, riunite le forze, non ritornassero più accaniti all'assalto? o qual duce può infrenare, dopo tanti patimenti, una milizia trionfante? Furono dunque i vinti cacciati non solo dalle vicinanze della capitale, ma da Torino a Pinerolo per vastissimo tratto inseguiti e uccisi. Miseri in un tempo e crudeli, che quelle terre e que' villaggi da loro sì pesti e ripesti, anche fuggendo, per rabbia e per vendetta desolavano barbaramente, sin le reliquie delle lor precedenti rapine spegnendo, ovunque passassero, col sacco, col ferro e col fuoco. Erano tra questi fuggitivi le schiere del conte Albergotti che, durante l'assedio, stanziavan sulla collina per impedire che vettovaglie non entrassero nella città. Di loro e de' compagni non lieve strage fece presso la Motta di Pinerolo una copiosa e veloce frotta di cavalli condotti dai marchesi di Langallerie e di Tournon.

CAPITOLO XI.

Ma entriam nella capitale, e rassereniam lo sguardo nei frutti della vittoria.

Era il mezzodì quando prigionieri e vessilli francesi cominciavano entrare in città sotto la scorta de' vincitori. Tuttavia palle e bombe continuavano a tempestar i tetti e le contrade: tanta era la pertinacia e il furore dei vinti! E pochi minuti trascorsi, già è fatto il totale spazzamento delle trincee e del campo. I cittadini non

sanno dar fede a se medesimi: « Siam vinti? siam vincitori? » — « Vincitori, e oltre ogni speranza » rispondono taluni, spiccatisi allora allora dal seguito di Vittorio. E già n'è tolta ogni dubitazione, contrade e piazze riempiendosi di cavalli, di muli, di spoglie d'ogni genere prese ai nemici. Lunghe file di prigionieri vengono ad innalzare trofei a coloro, cui testè minacciavano sì fieramente. Ecco le loro armi, ecco sin gli stromenti delle loro bande militari, ecco i lor vessilli ondeggianti al vento, o appesi alle volte dei nostri templi. Chi potrebbe ridire la gioia, gli evviva e i cantici che rompono da tutti i cuori? La città è piena di un delizioso tumulto, di un'estasi di beatitudine. Gli abitanti corrono in folla alla porta Susina, e innondano fuor delle mura: *Omnis longo solvit se Teucria luctu.* Stupiscono al veder quelle masse enormi di terreno, la profondità delle trincee, que' labirinti guizzanti, que' lavori di tante braccia e tante zappe, che isconvolgono e cangian forma alle città assediate. Mirano lungo le controscarpe quelle orribili batterie ancora allestite alla pugna; mirano quella vasta pianura ancora coperta di pietre, di palle, di fracellate bombe; mirano la cittadella percossa, lacera e senza forma. Orribile spettacolo! la faccia destra del bastione di s. Maurizio, rovinata; la sinistra del b. Amedeo, dalla metà in su, fatta saltare; la punta della mezzaluna scornata, la parte sinistra aperta in due larghe brecce, i parapetti delle contragguardie bruciati, e di sopra i gabbioni di torti vinchi per cui i nemici eran saliti. Vista sì orrenda mette negli spiriti nuovo spavento della sventura che soprastava. Ma la città che si voleva opprimere e far serva, non ebbe a temere che le minacce di coloro i quali all'inferior numero pensavan de' nostri soldati, non alla protezion del cielo nè al valore de' nostri capi.

Ah! io non mi posso contenere dall'esclamar con uno de' nostri scrittori contemporaneo al fatto: Avanzatevi cittadini avventurati, avanzatevi. Osservate quel campo abbandonato: mirate il quartiere che dicevan del re, quelle spaziose contrade levate su quasi per incanto, dove stanno disposte con ordine tante sale e fondaci e botteghe, da servire come in ferma e popolosa città a tutti gli agi della vita. Ecco in Lucento magazzini immensi di comestibili. Quai monti di polvere nel quartiere e nella chiesa di Pozzo di strada! qual emporio d'armi, di palle, di bombe, di granate! quanti attrezzi, quante macchine, qual treno spaventevole di guerra! Tutto era contro di voi: ed ora è vostro bottino. Ma alzate gli occhi. Vedete voi quelle schiere che procedono a questa volta con passo e aria trionfale? Sono elle i nostri fratelli ed alleati che vengono a possedere il campo de' nostri nemici. Noi vedremo bentosto le insegne ed i vessilli che ci han fatti liberi, piantati là dov'eran quelli che ci volean colmi di avversità e di sciagure.

Ma ecco, ecco il comun padre, ecco Vittorio Amedeo col principe Eugenio che a noi si avanza, tra lo suonar festevole de' sacri bronzi e il rimbombar de' cannoni. Eccolo entrar fra le alte acclamazioni per la porta del Palazzo, cangiatasi in porta della Vittoria; e intorno a lui principi e officiali della esultante armata. Già si ferma, già la marzial fronte cangia in divota... Eccolo, eccolo già nel tempio di s. Giovanni, con una espansione di caldo e puro affetto intuonar l'inno delle grazie. Con lui lo intuona l'arcivescovo, circondato da quel popolo d'afflitti, de' quali, durante l'assedio che allora finiva, tante volte avea pianta e soccorsa la nudità e la fame. Con lui lo intuona il Capitolo e quegli unti del Signore, che non avean cessate giammai le divine lodi, mentre

le palle de' cannoni entravan fischianti per la maggior porta della cattedrale e colpivan gli altari. Con lui finalmente lo intuona una schiera di valorosi che, molli ancor di sudore, i freschi allori vengon deporre a' piedi e al trono del gran Dio della vittoria.

Appena era compiuta la sacra funzione, che un immenso popolo circonda e preme e venera, qual liberator della patria, Vittorio Amedeo, che una gioia sincera e una dolce maestà rende a que' fedeli sudditi più amabile e caro. Baciano quella vincitrice mano i principali, ed il rispetto non frena gl'infimi di affollarglisi sulla via e serrarglisi alle ginocchia. Con lui divide Eugenio gli onori del trionfo. Tutti gli occhi volano sulla sua persona, tutti ammirano l'aria di grandezza e di maestà che rifulge dal suo volto, e il ravvisano tutti come circondato dal coro delle sue virtù e delle sue vittorie. E mille voci si alzan dicendo: « Maria fu la nostra salute; la sua effigie risplende nella corazza di Eugenio. »

Ed il real corteggio intanto avviasi a piedi all'alloggio del conte Daun, dov'è servita una mensa più splendida che non parea potersi fare in città stretta di sì lungo assedio. Appunto in quelle sale dai liberati e dai liberatori si van raccontando i travagli estremi della città, e le particolari circostanze della vittoria. Disse Daun esauste le provvigioni degli uomini, e le fortificazioni si mal condotte, da parer prodigio che un esercito lor fosse inviato sull'ora prossima della resa. Dicono alla loro volta i liberatori gli assalti e le difese, le fughe e le sconfitte, e lo spirito di vertigine che da Dio parea sparso sui fuggenti nemici. Alla quale scena lietissima, orribile contrasto faceva di tempo in tempo lo scoppiar cupo e profondo delle polveri, a cui i Francesi prima di fuggire avean posta la miccia. Anche il valor francese

ebbe da que' generosi le debite laudi. Pel duca di Orléans stava in pena grande il cuor di Amedeo, troppo gravandogli, come n'era corsa voce, la morte di quell'eroe fattosi chiaro nel più aspro del combattimento con prodigii di valore; e contristandolo assai che, per la morte del fratello, le lagrime e il lutto della sua real consorte funestassero quella pubblica gioia. Ma seppesi di poi ch'egli viveva, e risanava delle sue ferite. Dolse pure a tutti l'acerbo caso del maresciallo Marsin, che in un casino raccolto dove il vincitore Eugenio il facea curare, restò soffocato da una massa di polvere che scoppiò in una vicina stanza, prima arso dal fuoco che morto per la ferita: in segno di dolore gli fu posta nella chiesa della Madonna di Campagna, dov'ebbe la sepoltura, una lapide tramandatrice ai posteri del solenne fatto.

Rifocillati dalle durate fatiche, tra il rimbombar de'cannoni che tuonavano a spessi colpi dalle mura, tra i tintinni giulivi delle campane che non più a guerra invitavano, ma a letizia, tra lo sventolar delle bandiere e le rinnovate acclamazioni, i commensali uscirono a visitar la città, la cittadella, e le miserabili vestigia di quella guerra che la mattina stessa di quell'istesso giorno ancora incrudeliva. Mirarono i rottami dei bastioni, l'apertura delle brecce, le ruine d'ogni luogo, e ad ogni passo più la costanza dei difensori.

Coniossi una medaglia, il cui emblema fu tacciato di superbia da chi volle gratificare allo straniero. Non dirò se superbia fosse di Luigi il prendere per divisa il sole, come s'egli fosse figliuol del sole, ma l'emblema della medaglia rappresentava con verità Fetonte precipitato nel Po, con questo motto:

MERGITUR ERIDANO

Nel rovescio si vedeva il Duca di Savoia che, smontato da cavallo alla porta della cittadella, abbracciava per riconoscenza il generale Daun. Si vedeva ancora una fama portante scritte in una banderuola le seguenti parole:

SABAUDIA LIBERATA, IO TRIUMPHE

L'esergo poi avea scritto:

VICTORI AMEDEO ET EUGENIO
PRINCIPIBUS SABAUDIAE
GALLICANA OBSIDIONE PROFLIGATA
AUGUSTAM TAURINORUM LIBERANTIBUS

Il frutto di quella giornata fu immenso. Oltre alla libertà italica difesa contra un'ingiusta invasione, i nostri ebbero su' Francesi conquistata la cassa militare, ricchissime spoglie d'ori e d'argenti, circa ducento pezzi d'artiglieria, così grossi da assedio come piccioli da campagna, cinquanta e più mortai, migliaia ben molte di cartocci, di bombe, di palle, di granate; tutti gli attrezzi, tutti gli equipaggi militari, gran numero di bandiere, duemila cavalli, duemila buoi, cinquemila muli, ed oltre a seimila prigionieri. Ma la gioia del bottino fu lungi dall' eguagliar il dolore che presero i nostri dei loro morti. Questi sorpassarono i mille, con duemila cinquecento feriti: e fu la maggior parte di que' valorosi granatieri, che sotto il più micidial fuoco ruppero per li primi le trincee alla sinistra. Il Principe di Wolfen-

butel restò morto sul campo di battaglia. E siccome non ebbero i Francesi nel difendersi fermezza pari all'ardore degli alleati nell'assalirli, così la perdita dei vinti non pareggiò in proporzione quella de' vincitori. I loro morti sul campo non furono più di duemila, e mille ducento i feriti: altri non pochi si annegarono nel Po e nella Dora.

Vittorio Amedeo, memore della sua promessa, e grato alla protezione del cielo, composte le cose dello Stato, scioglieva poi sul nostro colle il gran voto, con regia munificenza edificando questa Basilica.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO I.

Mentre io feci questa lunga narrazione, il Francese mostrò volto pensieroso e cupo: l'Italiano poi, pensieroso sì ma non mesto. E disse:

— Io non mi sazierei di contemplar da questo luogo Torino, la città di tanti affanni e di tanto valore, e quella pianura celebre per sì famose ricordanze, dove acquistaste voi Piemontesi diritto sì giusto alla riconoscenza italiana. Voi salvaste in quel dì tutta l'Italia: voi pose Dio custodi delle sue porte, e per essa armò di valore i petti vostri e le vostre braccia.

Dopo queste parole, il Francese, quasi destandosi da una lunga meditazione, venne fuori e m'interrogò: — Signore, avreste voi documenti certi di quanto la cortesia vostra ci venne raccontando?

Al quale io brevemente: — Il sole si è già molto elevato sull' orizzonte: non è più conveniente di tener qui a disagio la signora Irene. Favoritemi, ed io vi condurrò a veder la biblioteca.

Scesi per l'angusta scala, ci ritornammo sotto l'ampia galleria del pian nobile che cinge tutto il cortile, donde entrammo nella biblioteca. Ammirando essi la vastità, le ricchezze, l'ordine e l'eleganza della prima sala,

degna in verità d'una reale accademia dove si coltivano e fioriscon le scienze, io corsi alla seconda pari in tutto alla prima: e disposte le sedie, tolsi dalla fronte della parte sinistra un libro che presentai al Francese. Sedemmo, ed egli vi lesse: *Journal historique du siège de la ville et de la citadelle de Turin en* 1706, *avec le rapport officiel des opérations de l'artillerie, par le comte Solar de la Marguerite, lieutenant général d'artillerie, commandant celle de la place pendant le siège. Édition revue sur les originaux, augmentée de lettres inédites, ornée de six plans et du portrait de l'auteur. Turin, imprimerie royale*, 1838.

— Or bene, gli diss'io, se di questo libro, di cui quattro edizioni vennero fatte all'estero prima della presente, vi piacesse leggerne oltre il frontispizio, vedreste sul principio accennati rapidamente gli oltraggi dal re vostro fatti alle milizie piemontesi stanziate in Italia, per cui il duca ebbe da rivolgersi a migliori alleati; indi il piombar di Francia su gli Stati ducali, poi dal dì tredici di maggio sino al dì otto di settembre del 1706, giorno per giorno, vedreste con fedeltà registrati i movimenti militari e le principali cose avvenute in quell'urto terribile dell'una e dell'altra nazione. Vedreste non solo la storia di un assedio che va tra i più celebri di cui serbassero memoria i fasti militari, ma un saggio di quanto possa la politica più profonda di un principe congiunta al più perspicace e più alto genio della guerra. Vittorio ed Eugenio vi risplendono come due modelli sommi di tattica e di valore: e dalle stesse loro lettere ne vedreste, quasi in rilievo, i sagacissimi e gagliardi pensieri. Il rapporto officiale delle operazioni dell'artiglieria, durante l'assedio, dallo stesso conte della Margarita indirizzato al conte Maffei allora maresciallo delle armate e gran mastro d'artiglieria, nulla vi lascia a desiderare.

L'originale sussiste nelle mani di S. E. il cav. Cesare Saluzzo, nobile e costante promotore delle patrie glorie. Scorretene le tavole. Qual diligenza in tanto garbuglio di città assediata!

Volete per esempio conoscere lo stato dell'artiglieria imperiale e ducale; la ripartizione degli officiali, cannonieri e operai; lo stato dei morti, feriti, o disertori; il numero dei cavalli e de' buoi che servirono al treno; la distribuzione degli oggetti per li magazzini generali e di riserva, e per li particolari e giornalieri; il regolamento per la distribuzione delle munizioni e delle armi; lo stato dell'artiglieria inserviente nell'assedio, e posta fuor di servizio; il numero delle fascine impiegate a riparar le brecce e i parapetti ascendente circa ai due milioni, le carre di legna bruciate nei fossi a impedire gli assalti, le tavole, i gabbioni, ed ogni sorta di legname adoperato alla difesa; ed infine gli spari d'ogni arma, e la misura della polvere consumata in ogni dì dal 13 di maggio sino al compimento della fiera tragedia? Scorrete le tavole, e tutto vi sarà indicato.

Che più? Volete assistere di presente, e co'vostri occhi medesimi contemplare ogni apparato ogni azione delle due armate contendenti? Aprite le sei carte o piani maestrevolmente disegnati. Nella prima vi è offerta la distribuzione di ogni specie d'artiglieria per la difesa della città e cittadella: i falconetti, allora nuovamente ritrovati; le batterie di mortai nelle strade aperte; altre fuori di porta Susina, la più minacciata e la più difesa; i cannoni a palla sorda nei prati di Valdocco; le batterie poste nelle contragguardie, nelle mezzelune e nell'opera a corno; altre sui bastioni e sulle cortine della città e della cittadella; e altre ancora di mortai nascosti nelle contragguardie e nelle cortine. La seconda colla stessa

evidenza vi presenta le difese degli assediati, allorchè si cominciò battere in breccia dal nemico. Ora bramereste certamente di conoscere come giuocassero le artiglierie dal campo degli assedianti. Ed io vi porrò sotto gli occhi la terza carta dov'è il primo ordinamento delle lor batterie contro la città e la cittadella, colle più minute indicazioni; e la quarta che vi dà una nuova distribuzione fatta sulla strada coperta contro la cittadella per abbattere i fianchi di s. Maurizio e del b. Amedeo, per rovesciare la mezzaluna, e per aprire la breccia nei due bastioni. Non men delle batterie sono tremende voragini di morte quegli ammassi di polvere che schiantano bastioni, sollevano terreni, e i miseri corpi straziando e stritolando, gli lancian prima nell'aria per inghiottirli poi e seppellirli in orrendi abissi. Or di queste macchine infernali il quinto piano contiene la specie, il numero e i siti. E ciò che vi farà più stupire si è l'effetto prodotto in ogni giorno da ogni pezzo di artiglieria e da ogni mina presso l'una e l'altra gente: così che, oltre la storia degli uomini, voi leggete quasi la storia di questi bronzi sterminatori.

Finalmente, ciò che par più fatto per istruire e dilettare, è il vedere in un piano generale la città e la cittadella, com'eran nel tempo dell'assedio; le posizioni, le mosse, e l'operar degli uomini. Al che serve la sesta carta, alla quale aprirono ed agevolarono la via le precedenti. Stendetela, o signore: è sul fine del volume. Eccovi nel centro la città ed a ponente la cittadella, colle nuove loro fortificazioni, che per la brevità e solidità della esecuzione, mostrano opera d'uomini, oltre ogni misura, forti e intelligentissimi. Sul fondo e in giro quasi per tutta la destra, sono gli alloggiamenti presi dal nemico sul principiar dell' assedio: cominciando a

ponente dalla Dora presso Lucento, e abbracciando la Porporata sulla strada di Rivoli, e sempre in giro stendendosi a mezzogiorno, toccano sino al Po di là del Valentino. Dentro e fuori di questi alloggiamenti alzansi le linee di circonvallazione e di controvallazione stendentisi elle pure, con più largo giro la circonvallazione, e più stretto la controvallazione, dalla Dora al Po. Osservate qui dove furono aperti i due assalti contro la cittadella: il primo contro il baluardo del mezzodì, cominciando dalla Crocetta; e l'altro contro il baluardo di ponente. Quello a destra, questo a sinistra degli accampamenti. E lassù, in vicinanza del baluardo di ponente, vedete il grande alloggio preso già dagli assalitori, sulle stesse nostre fortificazioni, dopo il ventitre d'agosto: e un po'sotto, da ponente a mezzodì, sei grandi ridotti per coprire gli attacchi.

Ora passate di qua, e mirate quel largo piano compreso tra la Stura e la Dora. Laggiù in fondo erano accampati gl'imperiali e gli alleati, appoggiandosi del fianco sinistro alla Stura, mediante la Veneria, e col destro quasi quasi alla Dora. Da questi due fianchi fecero le loro mosse il dì del fatale combattimento, radendo divisi e di conserva le sponde di questi fiumi; congiungendosi poi e schierandosi in ordine di battaglia in faccia delle trincee nemiche. Guardate là, a sinistra degli assalitori e presso la Stura, dove le trincee furono rovesciate da prima; e qua dove poco dopo furono rotte a destra sulla Dora e contro Lucento. Guardate di là delle trincee, già sconvolte le schiere del duca d'Orléans che proteggevan l'assedio; indi assalito l'interno degli alloggiamenti sino alla foce della Dora. Tutto è fuoco, confusione e rovina. E se vi piacesse ricreare la vista da questi orrori, volgete lo sguardo al confluente

della Stura e del Po dov'era l'antico Parco: là fanno bella mostra di sè i doviziosi padiglioni di Francia, illustre conquista de' vincitori. E non vi pare di veder co' vostri occhi la mobile onda di quelle agguerrite falangi, di udire lo scoppio di quelle fumanti artiglierie, e di seguire coll'occhio i vincitori dalle trincee agli accampamenti, da questi al vallo, sino alla universale sconfitta degli assedianti? O non vi sentite accender l'animo di quell' entusiasmo onde sareste preso se spettatore foste dell' atto stesso del combattimento? Oppure dopo queste prove non sareste convinto sulla verità del fatto ch'io vi narrava?

CAPITOLO II.

— Sono; rispose.

— E ben dovete; soggiunse l'Italiano.

— Sì, dovete; continuò la signora con un piglio che alterava non poco il suo volto sempre dolce e sereno. Sì, dovete. Ma voi, uomini, siete molto crudeli: voi che sì facilmente condannate tanti vostri simili a morte, quando decretate una guerra, dicendo loro che gl'inviate al campo dell'onore. Bell'onore uccidere e farsi uccidere! Bell'onore rovinar campagne e città! Bell'onore straziar tante membra, troncar tante vite sul lor fiorire! Le belve più feroci cessano dalla strage quando han pieno il ventre: il ventre d'un uomo che anela alla guerra, non è pieno mai. Voi che numerate sì tranquillamente i colpi de' vostri cannoni, contate un po' le lagrime disperatissime di tante madri a cui togliete la delizia de'fi-

gliuoli, e di tante spose a cui togliete per sempre il conforto de' lor mariti? Senza tante ragioni di Stato, io vorrei, quando fossi all'impero del mondo, ordinare per legge eterna che la guerra non si risolvesse ne' gabinetti dei politici, ma dal consiglio delle madri e delle spose dello Stato.

Queste parole ci fecero ammutolire. Ella avea cessato di parlare: ma parlava tuttora in lei uno sdegno amabile, ed una profonda pietà. Intanto noi ci guardavamo a vicenda. Quella sua legge che voleva la risoluzione della guerra affidata alle spose ed alle madri, al costo delle quali principalmente si fa essa guerra, ci parve un trasporto d'una tenerezza affettuosa, celeste. Finalmente il marito con dolce scherzo le prese a dire: — Ben ragionasti, Irene. Tu farai dunque la tua legge quando sarai all'impero del mondo: ma ora mentre sei ancor suddita, sii contenta di fare la volontà di chi giustamente governa.

Io non mi son potuto sì contenere, che non rispondessi: — Perdonatemi. La difficoltà della signora è la più sincera espressione di un' anima che sente nobilmente e squisitamente. Voi la troncaste, non la scioglieste. Poco fa con una specie di entusiasmo io vi celebrava la gloria de' nostri eroi: questa gloria, come tutte le glorie militari, consiste nello spargere il sangue umano. Che orrore! Quel giovine officiale che per oro del mondo, a sangue freddo non farebbe in pezzi un suo cagnuolino, va per sentimento di onore ad inebriar la sua spada di sangue innocente sul campo di battaglia. Oggi s'assidono a mensa, e menano danze comuni, e si fanno mille cortesie quegli stessi che domani si chiameranno gloriosi di essersi tolta la vita, il miglior bene di questo mondo, di essersi straziati e squarciati vicen-

devolmente: l'obbiezione della vostra sposa, o signore, è viva, e calzante all'argomento. Lasciatemi esclamare: Perchè, in vece di allori, non coronansi i militari delle bende funeree della morte? perchè, in vece di un serto di onore, non pesa sulle loro fronti l'anatema del genere umano?

E di rincontro l'Italiano: — Voi mi richiamate alla mente la Veglia settima del conte De Maistre, scrittore degno del gran secolo della Francia. E vi dirò un mio pensiero. Quell'uom celeberrimo finge che un'Intelligenza, affacciandosi per la prima volta a quest'universo, vedesse ad un tratto un carnefice condurre al palco un malfattore convinto e condannato; e un soldato sul campo di battaglia far macello, non di uno, ma di cento e mille, non già rei ma innocenti e onestissimi. Che farebbe quell'Intelligenza? Non tarderebbe un istante, dice De Maistre, a far di quel primo che noi diciam boia, e gentiluomo fu appellato da Voltaire, tutti gli elogi. È questi un essere sublime, griderà l'Intelligenza; è questi la pietra angolare della società; il mantenitor dell'ordine e della pace universale. D'altronde, qual grandezza d'animo in lui, qual nobile disinteresse nell'uomo che consacrasi a professione certamente sì onorevole, ma pur sì penosa e sì contraria alla natura umana! Dunque egli sia l'onorato e il benedetto. Quanto al soldato poi, ragguagliate le parti, è un ministro di crudeltà e d'ingiustizia. Quanto son rare le guerre evidentemente giuste! quanto son frequenti le evidentemente ingiuste! E però altamente io mi persuado, conchiude quel Genio investigatore per la prima volta delle cose umane, che voi, o mortali, avrete segnata di tanta ignominia la fronte del soldato, quanto è l'onore e la gloria di che avrete ricolmo questo impassibile ed imperterrito esecutore dei

decreti della sovrana giustizia. Così De Maistre. E di ciò si fa scala a statuire che la guerra sia una legge divina che stringe l'umanità in pena del peccato originale.

Io venero, continuò l'Italiano, l'illustre pensatore che fu De Maistre: ma insieme compatisco l'errore di quel Genio da lui introdotto, il quale ha errato appunto perchè guardò sol la faccia delle cose, e non le occulte cagioni. Il militare, io dico, è un ministro solenne della giustizia sovrana degli imperanti; e la esercita con una spropriazione di sè ch'è la cima del più alto eroismo. Imperocchè, quando una nazione lede un'altra nazione, v'ha egli un tribunale supremo che valga di sua forza a compor la querela, ed a pronunciar sentenza tra la nazione ledente e la nazione offesa? La giurisprudenza del medio evo, per bene infinito dell'umanità, dei dissidii de'regnanti fece molte volte arbitri i Pontefici romani. Con ciò era risparmiata la violenza delle armi: perchè acquietavansi a quella sentenza i re e le nazioni. Ma scemò, e cessò poi quella benefica giurisprudenza; ed i sovrani essendosi ripigliata la difesa de'lor diritti e il finir le loro contese, da quel punto fu necessaria la forza armata a contenere ne' limiti del giusto le nazioni ledenti o minacciose. A definire e serbar incontaminate le ragioni de'sudditi, sorse dunque la prudenza de' lor sommi reggitori; ed a farle valere, quando non basti la forza morale del giusto e dell'onesto, la potenza fisica degli Stati. Di questa magistratura suprema sono investiti i sovrani: ministri inferiori di questa giustizia universale sono i soldati. Dunque non è il soldato un uom brutale che agogni la strage, ma piuttosto un esecutor nobilissimo di quella somma legge, che vegliando alla conservazion dell'ordine tra nazione e nazione, veglia pure alla felicità e tranquillità del genere umano.

Dirò di più. La gloria che tutte le genti ascrissero all'arte militare, dev'essere tanto più alta e riputata, quanto è grande il sacrificio ch'essa arte impone indispensabilmente a chi la esercita. Questo è il sacrificio della vita. Un uomo che nudrito fra gli agi, e sul fiorir degli anni, piglia per la difesa della patria la vita stentata della milizia, e vola a dare il sangue sopra una terra inospitale che neppur si degnerà di accoglierne il cadavere; non pare a voi, o signori, l'atto il più sublime di cui sia capace questa inferma natura che indossiamo? Chi, se non un Genio favoloso vorrà paragonare questo in un tempo e sacrificio e trionfo di se medesimo, all'azione di chi, senza nulla espor del suo, brandisce su di un colpevole il ferro vendicatore? Io inorridisco al paragone. Vittorio ed Eugenio! voi che alle dolcezze domestiche, e alla mollezza delle corti, anteponeste in pro de' vostri gli ardui sudori ed i pericoli presenti delle più ominose tenzoni, io invoco, io venero le vostre ombre onorande. Il Dio degli eserciti fu il vostro Dio: vostra è la corona de' forti, e dissi quasi de' martiri.

CAPITOLO III.

Una vivissima luce diffusero in noi queste parole, ed un calore che progrediva sino all'entusiasmo. Onde a lui rivolto: — Voi avete, dissi, colla miglior evidenza definita e difesa la gloria militare. E ciò che più vale, insegnaste a'militari come si abbia da santificare, e rendere invincibile il ministero delle armi. Ogni soldato nel

cingersi a' fianchi la spada vendicatrice di quella che voi chiamaste ginstizia delle nazioni, offre se stesso, per la felicità della sua gente, vittima alla società e a Dio; disposto, quando che sia e per amore di lui, al compimento del gran sacrificio. Di qui tutto il merito, tutta la gloria, la sublimità e la forza dell'augnsto sno ministero. Fermata in sè quest'altissima idea, egli discernerà tosto con finissimo tatto la gloria vera dalla fallace. Un sangue già consecrato a Dio e alla patria, non verserà puerilmente in privati e puerili combattimenti. A cui ha già offerta la vita, offrirà più agevolmente pensieri, opere ed affetti. Svincolato dal laccio ferreo ch'è l'amore di sè, il militare si leverà spedito e leggieri a Dio: qnindi Engenio di Savoia, come udiste, meditava negli accampamenti l'*Imitazione di Cristo*. E poichè voi accennaste le *Veglie di Saint-Pétersbourg*, che nella bellezza delle forme io credo vicine ai Dialoghi di Platone, ma nelle cose tanto snperiori quanto il vangelo è alla ragione, attendete un momento.... Eccovi il libro. Se vi piace pregherò la signora Irene a leggere una tal pagina che forse potrà alquanto ammollirla e conciliarla co' militari.

Ella che attentissima era stata, al cenno del marito, prese il libro, e lesse gentilmente dov' io le indicava: « Saremmo di leggieri indotti a credere, o a temere, ove la esperienza non ne insegnasse il contrario, che la professione delle armi a null'altro mirasse che ad avvilire e a far duro e feroce chi la esercita: ed io per converso, avviso che mira a perfezionarlo. Uomo onestissimo è, ordinariamente parlando, l'uomo militare, e in quanto a me ho fatto sempre gran conto del costni buon senso, sino a preferirlo di gran lunga a tutte le interminabili mene della gente di toga e di affare.

Guardate gli uomini d'arme nell'uso comune della vita: sono essi i più amabili, i più condiscendenti, e spesso ancora, per quanto ho potuto provare, i più cortesi e ufficiosi. Si levino tempeste politiche: eccoli (parlo in generale dei più) difensori intrepidi delle massime antiche, talmente che innanzi alla lor dirittura quasi sempre rompono tutti i più speciosi sofismi. Gli vedrete poi di buon grado occuparsi di utili studi, come sarebbe a modo di esempio, di economia politica, e notate che la sola opera forse di questo genere che ci abbia tramandata l'antichità, è di un capitano qual fu Senofonte; e la prima apparsa in Francia dello stesso argomento è pure di un uomo d'armi, cioè del maresciallo Vauban. Che diremo della religione? Voi la vedrete in loro disposata, lasciatemi dire così, in singolar modo all'onore: e quando pure la religione avesse a levar la voce severa, e rimproverare gravemente la lor mala condotta, sapete come adopreranno soldati e ufficiali? Al bisogno le faranno scudo e difesa colla loro spada. Ma la licenza del campo? È grande, nol niego, ma il soldato comunemente non trova i vizi nel campo, sì ve gli porta. Bravi soldati, e terribili soltanto sul campo di battaglia, escono sempre di un popolo costumato ed austero. La virtù anzi la pietà, fanno buona lega col militare coraggio, e tanto è lungi che per esse si abbietti o infemminisca un guerriero, che anzi si esalta e si fa più grande. A un s. Luigi di Francia non dava fastidio il cilicio sotto la corazza. Che più? Voltaire stesso avvisa con buona fede che un esercito presto a morire per ubbidire a Dio, sarebbe invincibile. Leggete le lettere di Racine, quando in ufficio di storiografo seguitava gli eserciti di Luigi XIV nel 1691. Ei vi dirà che non assisteva pure una volta alla messa che si celebrava nel campo, senza che ve-

desse alcuno dei moschettieri fare in contegno edificantissimo la sua comunione. »

— Ebbene? vi basta, o signora? siete soddisfatta?

Ella rispose: — Se vi contentate ne leggerò ancora un pezzettino. E senza levare gli occhi dal libro, immantinente proseguiva: « Nelle opere spirituali di Fénelon vi ha una lettera da lui scritta ad un suo amico uffiziale. Disperato questi che non fosse stato eletto per l'armata com'erasi confidato, si avviò e progredì, avendo forse a guida il medesimo Fénelon, nel cammino della più alta perfezione: era giunto, per così dire, all'amor puro e alla morte dei mistici. Ora forse voi crederete che quell'anima tenera e passionata del cigno di Cambrai procaccerà di consolare l'afflitto amico, col mostrargli la grande felicità di non trovarsi a parte di quelle scene di macello, da cui dovea stare lontano. Immaginerete che gli vada dicendo: O fortunato, i cui occhi non saranno contaminati dagli orrori della guerra e dallo spaventoso spettacolo di tutti i delitti che si tragge dietro. Pensate, sarebbero queste parole di femminetta (cospetto! disse la signora a mezza voce: questa calza per me), e Fénelon ben si guarda di usarle, e in quella vece lo consola e piange al suo pianto: chè vede in quella privazione una disgrazia da prostrarlo, una croce amara tutta fatta a distaccare il suo cuore dal mondo. »

E dopo scorse tacitamente alcune linee dove diceasi la forma più umana dal vangelo introdotta nella guerra, — Oh! esclamò sorridendo, anche le cortesie prima di uccidersi, e le danze cavalleresche! Eccole, eccole; udite: « Fra lo strepito e il frastuono delle armi, vedevi e vicendevoli riguardi, e delicate gentilezze. La bomba lanciata pei campi dell'aria schivava i palagi dei re, e assai delle volte danze e spettacoli erano lieta intramessa ai

combattimenti. Alle quali feste invitato l'ufficiale nemico conveniva, e col sorriso sulle labbra parlava della battaglia che si doveva commettere la domane. Quando la mischia fervea più orrenda e sanguinosa, all'orecchie del combattitore morente era pur dato udire gli accenti della pietà e le parole della cortesia. Dato il segno della battaglia, ecco da tutte parti sorgere vasti ospedali, ecco la medicina, la chirurgia, la farmacia condurre una numerosa schiera di loro cultori, e in mezzo di essi levarsi il genio di s. Giovanni di Dio, e di s. Vincenzo de'Paoli, genio più grande, più forte dell'uomo, fermo come la fede, attuoso come la speranza, industre come la carità. Quante erano le vittime ancora boccheggianti e respiranti, venivano raccolte, curate, consolate, e la mano della scienza e la mano della carità erano ad un tempo là preste a medicare ogni ferita. »

CAPITOLO IV.

Il Francese profittando di un momento di posa: — Or sareste convinta, o signora, che noi uomini facendo la guerra non siam crudeli, ma umani e lealissimi?

Ed essa prontamente a lui: — Son convinta che la guerra si può esercitar santamente; che chi santamente la eserciti, merita onori grandi: ma che ad un tempo essa è un flagello, un flagello orrendo; che voi, signori uomini, non dovete esser puntigliosi, leggieri, e sì corrivi alle armi; ed in fine se io fossi sposa di un principe vorrei dirgli sempre mattina e sera che per essere savio dev'amare la pace e sfuggire ad ogni potere la

guerra; vorrei dirgli che allontanasse da sè que' consiglieri che credono di non poter vivere senza menar le mani; e che facesse nelle armate fiorir la religione, la virtù, e specialmente la pudicizia.

Io la interruppi: — Perdonatemi, signora: avete voi letto Machiavelli?

Ed ella: — Chi sia Machiavelli non saprei. Questo so, che quando mio padre, prima uomo d'armi e poi consigliere di Stato, voleva indicar qualche cosa di brutto in politica, solea dire: *Machiavellismo*.

Le replicai: Eppure ne avete recitate sin le parole.

— Povera me! dunque ho detto qualche cosa di brutto? Vi assicuro che vi espressi solo solo ed in buona fede, i sensi del mio cuore.

Allora io apersi un cancello dove sotto custodia si guardano i libri di riprovata lezione; uno ne trassi intitolato *Opere complete di Niccolò Machiavelli cittadino e segretario fiorentino*, e lessi qua e là queste sentenze: « Un buono e savio principe deve amare la pace e fuggire la guerra. In un governo bene istituito, le guerre, le paci, le amicizie, non per soddisfazione di pochi, ma per bene comune si deliberano. Quelli che consigliano il principe hanno a temere che egli abbia alcuno appresso, che ne'tempi di pace desideri la guerra, per non potere senza essa vivere. Le armi si debbono riservare in ultimo luogo, dove e quando gli altri modi non bastino. »

— Son questi i vostri pensieri?

Irene: — Non potrei negare: sin qnasi le parole.

— Ora udite come parli della religione: « Se in qualunque ordine delle cittadi e dei regni si usava ogni diligenza per mantenere gli nomini fedeli, pacifici e pieni del timore d'Iddio, nella milizia si raddoppiava: per-

chè in quale uomo debbe ricercare la patria maggior fede che in colui che le ha a promettere di morire per lei? In quale debb'essere più amore di pace, che in quello, che solo dalla guerra puote essere offeso? in quale debbe essere più timore d'Iddio, che in colui, che ogni dì sottomettendosi ad infiniti pericoli, ha più bisogno degli aiuti suoi? Questa necessità considerata bene, e da coloro che davano le leggi agl' imperi, e da quelli che agli esercizi militari erano preposti, faceva che la vita dei soldati dagli altri uomini era lodata e con ogni studio seguita ed imitata.» E della virtù ragiona così: «Nel soldato debbesi soprattutto riguardare ai costumi, e che in lui sia onestà e vergogna, altrimenti si elegge un istromento di scandalo, e un principio di corruzione: perchè non sia alcuno che creda nell'educazione disonesta e nell'animo brutto possa capire alcuna virtù che sia in alcuna parte laudevole. Gli scandalosi, oziosi, senza freno, senza religione, fuggitivi dall'impero del padre, bestemmiatori, giocatori, in ogni parte mal nutriti, non si ricevano per soldati, perchè simili costumi non possono essere più contrari ad una buona e vera disciplina.» Fra le virtù poi egli comanda specialmente l'umanità e quella stessa pudicizia che voi, o signora, testè dicevate. Ne cercherò il testo; eccolo qua: «Può più negli animi degli uomini un atto umano e pieno di carità, che un atto feroce e violento; e molte volte quelle province e quelle città, che le armi, gl' istrumenti bellici, e ogni altra umana forza non ha potuto aprire, un esempio d'umanità o di pietà, di carità o di liberalità ha aperte; di che sono nelle storie molti esempi. A Scipione Africano non dette tanta riputazione in Ispagna l'espugnazione di Cartagine Nuova, quanto gli dette quell'esempio di castità, d'avere renduta la moglie giovane, bella e in-

tatta al suo marito; la fama della quale azione gli fece amica tutta la Spagna. Vedesi questa parte qnanto la sia desiderata dai popoli negli nomini grandi, e quanto sia landata dagli scrittori, e da quelli che descrivono la vita de'principi, e da quelli che ordinano come debbano vivere: fra i quali Senofonte s'affatica assai in dimostrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecasse a Ciro l'essere umano e affabile, e non dare alcnn esempio di sè nè di superbo, nè di crudele, nè di lussurioso, nè di nessun altro vizio che macchi la vita degli uomini. » Bei detti, ma uditene ancor de'più forti: « È cosa crudele, inumana ed empia anche nella gnerra stuprare le donne, viziare le vergini, non perdonare ai tempii e luoghi pii. Negli eserciti si vietino le femmine e i giuochi odiosi, anzi si tengano i soldati in tanti esercizi, ora particolarmente, ora generalmente, che non resti loro tempo a pensare o a venere o a'giuochi, nè ad altre cose che facciano i soldati sediziosi e inutili. » E vi coronerò queste sentenze con una che le val tutte: « Si deve pregare Iddio, che dia vittoria a chi rechi salnte e pace alla cristianità. » È dunque sì brutto il ceffo del Segretario fiorentino?

L'Italiano: — Risponderò io per mia moglie. Ho letto, non è guari, tutte le opere di questo famoso scrittore, e lui con lni stesso paragonando, mi pare che sotto il nome del *Principe* abbia avuto in mira di descrivere il tiranno, per mostrarlo nudo qual è, e farlo abbominare sin da sè medesimo. Oltre a qnelle da voi citate, ritengo tuttora a mente alcune delle sue sentenze. Nel libro primo de' *Discorsi*, della religione dice così: « Essa rispettata e osservata è il sostegno de' governi, e trascnrata è il preludio sicuro di loro rovina. » Nel secondo sull'*Arte della guerra*: « Alla religione cristiana deesi l'aureo nuovo

diritto delle genti, e la moderazione ed umanità con cui trattansi presso i cristiani fino i nemici. » Altrove: « Nelle imprese da prendersi, deve esservi l'onor di Dio e il contento universale della città. L'inosservanza della religione e delle leggi sono vizi tanto più detestabili, quanto che sono in coloro che comandano. È impossibile che chi comanda sia riverito da chi dispregia Iddio. Se in tutti i governi della repubblica cristiana si fosse mantenuta la religione secondo che dal datore di essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai che esse non sono. Potere stimare poco Dio, e meno la chiesa, non è ufficio d'uomo libero, ma sciolto. Fra tutte le qualità che distinguono un cittadino nella sua patria, è l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico, specialmente nei pubblici edifizi di chiese, monasteri, e case per i poveri infermi e pellegrini. Il buon cittadino, benchè negli edifizi e nei tempii e nelle limosine spenda continuamente, si duole che mai ha potuto spender tanto in onore di Dio, che lo ritrovi ne' suoi libri debitore. »

Sono ben queste, proseguì l'Italiano, massime di politica savia e religiosa. E però quando innalza l'empietà in sistema, io dubito che non ammaestri un re qual debba essere, ma descriva un tiranno. Così nella maniera opposta, non cerchiam nella *Ciropedia* di Senofonte la verità istorica, ma specchio di vero ed umanissimo principe. Tuttavia il libro del *Principe* è a leggersi molto pericoloso: perchè tanto bene insegna i maneggi frodolenti ed i lor felici successi, che ti senti diventare artefice di fraudi senza pensarlo. Ed in tal supposizione anche mi duol forte che quest'altissimo Italiano, forse per non pigliare di fronte le massime del secolo iniquo in cui sgraziatamente visse, eleggesse di chiarirne la

brutalità, rendendone quasi amabile ed agiata l'applicazione. Ah! no. Io vorrei che a' seguaci nudi e franchi del vero avesse appartenuto il Machiavelli; egli che il vero e il retto poteva far conoscere per la diritta via anche in mezzo alle tenebre onde l'avea ravvolto l'infamia dei tempi: e lo proclamò in fatto più volte. Perchè adunque non aspirò a levarsi riformatore imperterrito di quel secolo corrotto? perchè non s'adoperò a introdurre schiettamente la mitezza e la giustizia ne'consigli de'potenti? Egli avea pur detto che tutto iniquo è nissuno: nè dovea temere che un eco non rispondesse alla sua voce. Se l'entusiasmo della virtù gli avesse riscaldato quell'animo sì vigoroso, chi sa quali parole avrebbe trovate per disnudare la viltà del delitto, per colpire con quadri di terrore i codardi e i violenti, per ricondurre i traviati sulla via dell'onesto e del vero! Lui sventurato che lasciò dopo di sè, con un'infinita semenza di mali, fama dubbia od iniqua?

CAPITOLO V.

La gravità delle cose ci fece perdonare all'Italiano questa specie di digressione. Ma la signora, più di tutti, si avvide col suo buon gusto (e le donne l'hanno finissimo) che il nostro discorso dovea finire. E con bella disinvoltura: — Voi, disse, mi vorreste cangiar questa passeggiata in una scuola di politica. Tutto io vi concederò, purchè voi concediate a me che se dal consiglio delle madri e delle spose non si debbono risolver le guerre, almeno dalle madri, dalle spose e anche dalle

sorelle, si dovessero risolvere i duelli. Barbara crudeltà ferir questi cuori innocenti di tanta piaga! Crudeltà brutale, brutalissima! No: finchè sarà in uso il duello, questa ridicola invenzione di uccidersi, con arte, per vilissimi puntigli, ed a sangue freddo, io non stimerò mai nè gentile nè onesto nè ragionevole l'animo de' militari: e certo non avrei mai sposato un militare che un frivolo pretesto avesse potuto rapire così e per sempre a' miei figliuoli ed al mio cuore. La seconda cosa ch'io vi domando, o signori, è che vi piaccia lasciare i vostri libri ed i vostri ragionamenti, e che ci portiamo a vedere quel che ci avanza.

Piacquero a tutti sommamente queste parole della signora: e fu conchiuso che il buon senso della natura vale assai più che i lambiccati ragionamenti; e che il sentir delicato e vero della donna, specialmente nelle affezioni di famiglia, non si dovrebbe spregiar dagli uomini, in cui molte volte o i pregiudizi del costume o le speculazioni della mente, inaridiscono le sorgenti del cuore. Ci alzammo: e mentre uscivam dalla biblioteca, suonavan dodici ore. Fu per ciò convenuto di sospender la nostra visita, e di ripigliarla dopo due ore dalle sale che diconsi dei papi.

LIBRO QUARTO.

CAPITOLO I.

Non in tre, ma in quattro, all'ora stabilita i forestieri risalivano la gradinata della Basilica. — Quell'altro chi sarà? Bel giovane, di aspetto nobile .... Vedremo.

E tosto l'Italiano, indirizzandosi a me e accennando l'incognito: — Vi presento, disse, un nobile Inglese, col quale mi strinsi in amicizia viaggiando da Firenze a Roma. Egli ama i cattolici; e mi persuado che vi sarà caro l'averlo conosciuto.

Io, senz'altra cerimonia, gli stringeva la mano con significazione d'affetto; quand'egli, quasi ritraendola, — Non fate, esclamò, io non son cattolico.

Alla qual voce, prendendo io maggior confidenza: — Signore, gli dissi, io so da Gesù Cristo che le sue pecorelle non sono ancor tutte all'ovile. E baciavagli la fronte.

La signora Irene, parve gioire grandemente di quest'accoglimento, e disse: — Noi l'abbiam incontrato, son due ore, all'uscir della Basilica; e come per noi si potè il meglio, gli abbiam raccontate le cose udite e vedute. Il resto, piacendovi, udirà da voi, e vedrà in nostra compagnia.

Dal volto e dalle parole dei due sposi mi parve d'in-

tendere che la prossima conversazione riuscir dovesse a utilità non che a puro diletto. Pensava che appunto cadevano in taglio le sale dei papi; ed avrei amato poter fare una scorsa nella biblioteca. Perciò, salite le scale, dissi loro: — Signori, prima di avviarci alle sale dei papi dove promisi condurvi, rientriam un istante nella biblioteca: noi la faremo vedere al comune amico; ella sta qui vicina. Mentre essi la scorrevano cogli occhi e la commendavano colle parole, io tolsi nascostamente un libro, che deposi poi nascostamente su un tavolino nell'ultima sala dei papi. Uscimmo, ed io liberai la promessa fatta al mattino.

CAPITOLO II.

— Ecco le sale dei papi! ecco Gregorio XVI! E per quattro sale ci conducemmo sino a s. Pietro che sta di fianco al Salvatore. Molte furono le parole spese ora su gli uni ora su gli altri; rammentammo i loro tratti principali, e i costumi dei loro secoli. Giunti all'ultima, affacciatici alle finestre, guardato cogli occhi il prossimo e col telescopio il lontano orizzonte, la signora, tutta modesta ma più festevole che non era stata al mattino, disse:

— Sediamci qui, in faccia a queste sale, alla presenza di tutti i papi. Quand'io ebbi l'onore di prostrarmi con mio marito al santo piede di Gregorio nel Vaticano, mi sentii quasi levare in una estasi di venerazione, e mi pareva di stringere il piede medesimo di Gesù Cristo mentre evangelizzava in questo mondo. Ma qui gli ab-

biam tutti, tutti in nostra compagnia. Che ne dite, signore (accennando all' Inglese)?

L'Inglese: — Poco bene dal lato artistico; però la mia mente è piena d'una grande idea.

La signora: — Oh ditela di grazia!

L'Inglese: — Che i soli cattolici possiedono veramente la radice e il grande albero del cristianesimo, non mutatosi mai nè isterilito in tanti secoli.

L'Italiano a me: — Non vel dissi io ch'egli è amico dei cattolici?

L'Inglese: — Amico sì, ma non cattolico.

Il Francese: — Che vi manca dunque?

L'Inglese: — Non saprei ben dirvelo. Invidio certamente la vostra sorte, perchè ad esser tali quali siete non vi fu mestieri di rinunziare alla fede de'vostri padri e della vostra nazione. Questo sacrificio del mio cuore tiene quasi in bilico le ragioni della mia mente.

Allora io presi a dire: — Non potrei non lodare l'indole bellissima del vostro cuore. Ma ditemi, vi prego, quando i vostri antichi padri ricevettero la prima volta la parola di verità dal monaco s. Agostino, inviato loro nel 596 dal papa Gregorio il Grande, vivevano essi in comunione e obbedienza dei pontefici? Certo sì. Dunque riconciliandovi a' pontefici di Roma, ritornereste co' vostri, anzi che dipartirvi da loro.

L'Inglese: — Ho già pensato a questa ragione.

Io soggiunsi: — E vi pensereste più efficacemente, se vi piacesse badare alla fede e agl' insegnamenti di coloro stessi per cui fu incominciato il grande scisma. Voi conoscete Arrigo VIII, quell'Arrigo che strappò dal vero tronco della fede romana l'ubertoso ramo ch'era l'Inghilterra: ma non so se egualmente conosciate quel tanto ch' egli stesso scriveva contro Lutero, quando

quest'ultimo ne staccava i devoti popoli della Germania. Ecco qua un libro che vel dirà. Udite: « Qual sì gran peste venne a flagellar mai la gregge del Signore? Qual serpente si potrebbe mai paragonare al monaco che scrisse sulla cattività babilonica della chiesa? che abusa de' libri sacri per annullare i sacramenti? che sprezza le antiche tradizioni, che la mente santa de' più vetusti interpreti delle Scritture torce a' suoi sensi? che paragona la Santa Sede all'impura Babilonia, chiama tiranno il sommo pontefice, e fa sinonimo del suo santo nome quello dell'anticristo? Uom d'orgoglio, di bestemmia e di scisma! lupo divoratore che vorrebbe straziar le carni alla greggia di Gesù Cristo! figliuol di Satana che cerca di strappar le pecore da Cristo lor vero pastore! anima vile che studia a ridestar eresie sepolte nell'oblio de' secoli, che mischia errori nuovi agli antichi: e simile a cerbero, trae dall'inferno una turba di mostri che giacean pieni di onta nelle tenebre, e pone sua gloria nello sconvolgere la chiesa e la comunione cattolica!... Neghi, se il può, che la comunion de' fedeli veneri in Roma la sua madre, la sua norma e il suo duce spirituale. Alla Santa Sede inchinansi obbedienti i cristiani divisi dall'oceano e dal deserto, sino a' più estremi confini dell'universo. Dunque se così sterminato potere non venne alle mani del papa per volontà di Dio e degli uomini, se ciò fu rapina e usurpazione, Lutero ne indichi il tempo e il principio. L'origine di un sì gran dominio non potrebbe ascondersi nelle tenebre, e vie più se non oltrepassi la comune memoria degli uomini. La farà egli salire, tutto al più, a uno o due secoli? Ecco la storia, ed egli ne segni in qual pagina. Ma se questo potere è sì antico da non lasciar apparire verun principio, allora pensi che per le leggi umane è stabilito che ogni pos-

sessione, di cui non resti memoria, è legittima; e che dal consenso unanime delle genti vietasi di attentare a ciò che il tempo rese immutabile. Ma per chi pigliaci Lutero quando ha la rara impudenza di affermare che il papa gittò sul despotismo i fondamenti del suo potere? Così stupidi ci stima da poterci persuadere che un povero prete giugnesse tutto da sè a tanta sublimità di giurisdizione? che senza scopo e senza missione facesse incurvare a sè tante nazioni? che si trovassero tante città, tante provincie e tanti regni di loro libertà sì neghittosi, da farsi volontariamente servi d'uno straniero, a cui non fosse dovnto nè omaggio, nè obbedienza, nè fede?» Non vi par qui di udire s. Agostino, o alcun altro de' Padri? Eppure è Arrigo VIII che ragiona così.

L'Inglese: — È di Arrigo questo libro?

Risposi: — E ve ne dirò anche il titolo: *Difesa dei sette sacramenti contra Martin Lutero.* Arrigo il sostenne per suo; per suo lo presentò a Leon X; e da questo pontefice per cinque anni sollecitò di ottenere come ricompensa, per sè e pe' suoi, il nome onorevole di difensor della fede. Nel vero poi, autor di questo libro io stimo non Arrigo, ma il celebre Fischer vescovo di Rochester, maestro già stato dello stesso Arrigo: nel quale più della vita fu gloriosa la fine. Perchè in appresso rifiutandosi di voler nel suo discepolo riconoscere il capo della chiesa, veniva perciò dannato al palco. E dicendosi che il papa destinavagli un cappello cardinalizio, il re freddamente soggiungeva: «Quel cappello non gli troverà più il capo vivo.» In fatti, rinnovando l'esempio di Nerone con Seneca, faceva troncar poco dopo quella veneranda canizie. Chiunque però siasi l'autor del libro, certo è ch'esso conteneva la fede di Arrigo.

L'Inglese: — Ma Arrigo abiurò questa fede, negando la suprema autorità del pontefice romano. Ora, a chi si crederà meglio: Ad Arrigo che afferma giovane, ovvero ad Arrigo che nega più istrutto e già adulto?

Ed io a lui: — Signore, io non farò altro che cangiare un tantino la vostra domanda. A chi si crederà meglio: Ad Arrigo che afferma di mente sana, o ad Arrigo sì impazzato d'amore che al papa rivoltasi per ciò solo che questi non vuole e non può rompergli il matrimonio da diciott'anni contratto con Catterina d'Aragona? Ad Arrigo che, ad occhio aperto, professa per tanti anni costantemente la fede de'suoi padri: ovvero ad Arrigo che tanto si acceca, da voler imbrattare il trono gloriosissimo d' Inghilterra colla sozza e infame cosa ch'era Anna Bolena, repugnando il senato che gliela rappresentava non solo donna d'infamia, ma per Francia e per Inghilterra di sfacciate e pubbliche brutture macchiatissima? Ad Arrigo divenuto sì incostante e sì capriccioso che tronca alla Bolena quella testa che cinque mesi prima le aveva incoronata, per isposarsi a Giovanna Seimera sua damigella? Ad Arrigo che dopo Giovanna si prende moglie Anna di Cleves, e la ripudia al sesto mese? e dopo questa assume all'onor del talamo e poco poi all'ignominia del palco Catterina Howard? e dopo la Howard ancora Catterina Parr, che per poco non lascia come le precedenti, la testa in mano al carnefice? Finalmente credereste meglio ad Arrigo che usa la ragione come uomo, oppure ad Arrigo che se ne spoglia, la reggia, il senato, il regno e la religione copre di lutto e di sangue? Rispondete, signor mio caro: credereste gloria più vera il seguire Arrigo difensor della fede romana, o Arrigo qual io vel descrissi, di lui accennandovi appena un infinitesimo di quel tanto che ne recitan le storie?

L'Inglese con visibile turbamento: — Arrigo potè avere altre cagioni di romperla col papa: o almeno altre ebbe certamente la Germania ed il Settentrione.

— Le stessissime, mio signore. Lutero permise il divorzio a' principi che n'erano invogliatissimi: e ne incontrò il favore. Sposò egli medesimo Catterina di Borra, monaca; e dopo l'apostasia menò vita intemperante e scandalosa. Son queste le anime intemerate da esser modello in cose di religione?

CAPITOLO III.

Il gentiluomo abbassò il capo, ed il suo volto si coprì d'una manifesta confusione. A rincalzare l'argomento che già il pungeva, io soggiunsi: — Come Arrigo mentì a se medesimo quando abbandonò il centro cattolico, così pur Lutero.

Udite, se vi piace, qual fosse la sua fede prima che non gliela guastassero voglie immonde. E ripigliando il libro, lessi questo brano di lettera da Lutero scritta a Leone X: « Ah! santissimo Padre, innanzi a Dio e la creazione io affermo che pensier mio non fu mai di scuotere o indebolire l'autorità della Santa Sede; a cui, trattone Gesù Cristo, confesso nulla esservi di superiore nè sulla terra nè in cielo; e prego Vostra Santità non voglia aggiugner fede a chi parli in altra guisa di Lutero... Eccomi a' vostri piedi, santissimo Padre, in atto di offerirvi quant' ho e posso. Vivificate o uccidete..., approvate o condannate come a voi piace. Nella vostra voce riconoscerò quella di Gesù Cristo che ci governa

e parla per voi. » Ecco Lutero, quand'era di mente chiara, non parlar men bene che Arrigo. Ma all'uno l'intorbidò Anna, e all'altro Catterina.

L' Inglese: — Vi concederò non poter noi protestanti dai nostri capi trarre altro che infamia; ma vi ripeterò le parole del Signore: « Fate quel che dicono, non quel che fanno. »

Ed io di rincontro: — Che vi dissero dunque di bello questi sapienti femminieri? Perdonatemi questo termine, ch'è pure il più modesto.

Arrossì l' Inglese, ma pure continuò: — Ci dissero che il governo della chiesa è aristocratico, ovvero sparso ne' vescovi: e noi abbiamo vescovi. Che fu una usurpazione il concentrarlo nel vescovo di Roma: ed i nostri lo restituirono ai legittimi possessori.

— Ed io torno a ripetervi, soggiunsi, che il contrario sostennero fortemente quand'eran sani, e ciò inventarono quando sentironsi fradicci delle loro Anne e delle loro Catterine. Mel neghereste voi?

Egli si tacque. Ed io, ripigliando il libro che avea deposto sul tavolino, e cercandovi una tal pagina, seguitai: — Di Arrigo e di Lutero già vi recitai le parole chiarissime. Amereste ora di udir Calvino? « Dio, egli dice, elevò il trono della religione nel centro del mondo, e su questo trono collocò un pontefice unico (il vescovo di Roma) al quale debbon tutti rivolger gli occhi, perchè sian conservati più fortemente nell'unità. » Da queste parole argomentò Whitgifft, discepolo di Calvino, il suo maestro aver insegnato che dei dodici apostoli uno vincesse gli altri in forza di giurisdizione. Ma il più sublime ingegno che fiorisse nei protestanti è Leibnitz. Ora udite s' egli non valga un santo Padre: « Come Dio è il Dio dell'ordine, e come per diritto divino è statuito che

il corpo di una sola chiesa cattolica ed apostolica reggasi al comando di un solo governo gerarchico ed universale; così ne conseguita per manifesta illazione che un magistrato supremo e spirituale, che non varchi i giusti limiti, vi sia egualmente necessario, e in virtù di quel diritto medesimo trovisi rivestito di tutta la potenza e forza dittatoria indispensabili all'esercizio del suo ministero per la salute della chiesa. »

L' Inglese: — Voi mi costringete a confessare che il governo della chiesa non sia puramente in mano de' vescovi; che questi abbisognino d'un capo: ma questo capo è il re. In questo senso Arrigo ed Elisabetta furon veri papi.

Io risposi: — Signore, invece di sciogliere il nodo, voi lo stringete. Di grazia, mi concedete voi che i vescovi debbono avere un capo?

L' Inglese: — Vel concedo.

— Mi concedete che questo capo dev' essere uno, giusta la sentenza del Leibnitz, universale, spirituale?

L'Inglese: — Ciò pur vi concedo: perchè uno, universale, spirituale è il corpo della chiesa.

— Andiamo ancora innanzi, e facciamo l'applicazione di questi principii. Mi accordate che Arrigo, Elisabetta, e qualunque re di questo mondo, non han dominio che passi i loro Stati?

L' Inglese: — Oh! questo è certo.

— Dunque io conchiudo che un re non può esser capo di tutti i vescovi, e che se voi lo fate capo sol dei vescovi del suo Stato, voi dovete pur ammettere tanti papi quanti sono i monarchi, e tante chiese quante sono le nazioni. E però eccovi ad un gran bivio: O ammettere l'unità della fede, l'unità della chiesa, e per conseguente l' unità di quel supremo magistrato spirituale e universale che voleva

Leibnitz, e venerarlo nel pontefice romano; oppure ascrivere questo supremo potere ai re delle nazioni, e rompere così e annullare l'unità della chiesa e della fede. Io prego voi o qualunque de' vostri a sciogliere questo dilemma che vi proposi.

L' Inglese al sommo della commozione : — Non saprei che rispondervi : troppo mi stringete i panni.

— E per vostro bene. Ascoltate ancor questo poco. Voi fate papa il re. Ma dov' è che Cristo abbia data la sua missione ch' è tutta spirituale, ad un re il cui dominio è temporale ? Quel detto solenne : « Tu sei Pietro e su questa pietra fonderò la mia chiesa » l' ha egli pronunciato ad un re ? Ai re ha mai data la facoltà di sciogliere e di legar le anime ? Più. Questa facoltà da Cristo fu ella concessa mai a donna del mondo ? neppure alla sua madre ? Eppure voi, signori miei, la recaste alle mani di quella vostra purissima Elisabetta, statuendo (vi recito le parole della legge) « Dover appartenere in perpetuo alla corona tutti i privilegi, le preminenze, le prerogative e superiorità spirituali; il visitare, correggere il clero e riformarlo; il giudicare e punire gli errori, le eresie, gli abusi, gli scismi ecc. » Guardate quanta autorità e sapienza fatta nascer di repente in una donna, come fungo in una selva ! E quella pulcella santissima fece per tutto il clero sua visita pastorale; i cattolici (dopo aver giurato essa la religione cattolica) facendo incarcerare e decapitare; vescovi e paroci creando giovinastri scioperati, falliti, e simil gentame. Ordinò nuovo martirologio e calendario : Arrigo, Edoardo, Erasmo, Lutero, tra i confessori; Usso, Vicleffo, Latimero, Crammero tra i martiri. Vergini non v' hanno: e si sa il perchè. Dopo la visita, i cherici menavan sino a tre mogli; a sedur donzelle montavano in pulpito lisci, azzimati, cascanti di

vezzi, e significando lor sozzi amorazzi con le santissime parole della Cantica. Eppur le leggi lor nozze non approvavano, nè i lor figliuoli tenevan legittimi, parendo cosa al ministero disconcia, allo Stato dannosa. I templi fatti un bulicame di bastardi e di prostituite. Ma intervenne che niun vescovo cattolico volesse ordinare i vescovi di Elisabetta. Ed il parlamento per allora ne gli dispensò. Il che mancava per ispegnere compiutamente la successione apostolica, il sacerdozio di Cristo, l'ostia ed il sacrificio; e rimanervi come rami sterpati dalla radice.

CAPITOLO IV.

L' Inglese: — Le vostre ragioni mi hanno colpito. L'unità di un Dio porta l'unità di una fede; l'unità di una fede l'unità di una chiesa; e l'unità di una chiesa l'unità di un magistrato che la conservi; e tal magistrato quale sia stato creato da Dio e non dagli uomini. Il governo della chiesa è dunque necessariamente monarchico: ed i nostri rigettandolo, s' involsero in un caos di divisioni, di contraddizioni, e però d'errori.

— Mio signore, voi parlate come il Puffendorf.

L'Inglese: — Anzi io mi pensava di parlar come il vostro s. Tommaso.

— Ed io vi provo che voi parlate come il Puffendorf. Ne volete le parole? Io ve le troverò prestamente in questo libro.

L'Inglese: — È un arsenale quel libro? chi lo scrisse?

— Vel dirò; per ora udite il Puffendorf: « Niuno dubiterà che il governo della chiesa non sia monarchico

e necessariamente monarchico. La soppressione dell'autorità pontificia fu seme tra noi d'infinite discordie : perchè, non potendosi più per un'autorità sovrana terminar le dispute crescenti in ogni parte, furono veduti dividersi i protestanti e straziarsi le viscere colle lor mani. » E quai frutti ne colsero ? Io voglio l'intendiate da un dei vostri. « Gl'idoli, vi dice Andrea, furon tolti, ma si adoran gl'idoli de' peccati; fu negata l'autorità suprema del papa, ma furono costituiti molti piccioli papi; furono cancellati i vescovi, ma per capriccio si fanno e disfanno i ministri; si è gridato alla simonia, ma chi è fra noi che rifiuti una borsa d'oro? A' monaci fu rimproverata l'indolenza, come se per grandi studi fiorisser le nostre accademie; furono sciolti i monasteri, per lasciarli vuoti o farne stalla ai bruti; fu abolita la preghiera pubblica, e con essa disparve ancor la privata; i digiuni della chiesa furono aboliti, nè rimasero in piedi le leggi divine. Chi conosce l'avarizia e la licenza del nostro chericato, non istupisce di vederlo scapitar nella pubblica estimazione ed invilire. » Valch fa pur testimonianza, al tutto vere esser le querele dei protestanti sull' indebolimento del cristianesimo e sulla corruzione del clero.

L' Inglese : — Il decadimento del clero protestante è un fatto. Le virtù generose, i grandi sacrifizi, l'entusiasmo della fede e della carità cristiana, che i vostri con tanta alacrità e frequenza esercitano nelle carceri, negli spedali, al letto de' moribondi, ne' ricoveri degl' indigenti e degli appestati : tutto ciò, all'entrar della riforma, disparve fra noi. Il sangue de' martiri che tutto dì sgorga dalle vene de' cattolici, non si versò più mai dalle vene de' protestanti. I nostri missionari si contentano di sparger Bibbie guaste e mutilate, ma non si lascierebbero torcere un capello per la fede.

L'interruppi: — Perdonatemi una brevissima incidenza. Non so se siavi giunta a notizia una invenzione tutta recente, eroica e maravigliosissima della società biblica protestante. Apostoli di nuovo conio furono mandati scorrere in agiate carrozze i confini del Piemonte: i quali, mettendo fuori dallo sportello una mano delicatissima, lasciavan cadere di tratto in tratto sulla pubblica via certe lor Bibbie tradotte in dialetto piemontese. Idea, per lasciar l'ironia, veramente comica e buffonesca: perchè il dialetto nostro, in iscrittura non si adopera comunemente che per le cose da piazza, e anche agli idiotissimi è a leggere più difficile assai che il volgare italiano. Idea da vili e da codardi, che stendon la mano e nascondon la faccia.

Il Francese: — Anche in Francia si divolgano Bibbie protestanti sotto il nome di autori cattolici, per esempio del padre Carrières.

L'Italiano: — *Crimine ab uno disce omnes.* Amico mio (all'Inglese), è qui la buona fede? fu questo l'evangelizzar degli apostoli? son queste le meraviglie della vostra carità, le industrie e i sudori de' vostri missionari? Ciò mi farebbe dire che a' vostri ministri è data la borsa di Giuda per corrompere i semplici, ma non la fede di Pietro per convertire i popoli.

CAPITOLO V.

L'Inglese: — Detesto le nostre missioni, divenute un affare di politica e non più di religione: detesto i nostri missionari, che contano i loro trionfi dalle Bibbie

sparse, e non dalle anime convertite: che rinunzierebbero oggi stesso al lor ministero, se oggi cessasse di scorrer nelle lor mani l'oro de' facoltosi. Ammiro al contrario l'ordine, l'attività, l'efficacia maravigliosissima che i vostri pontefici sanno imprimere alle missioni cattoliche per nulla inferiori a quelle degli antichi giorni. Così non si fosse mai niun papa scostato dallo spirito del cristianesimo antico, che non sarebbesi mai consumata tra noi e loro la grande scisma!

Risposi francamente: — Se parlate della fede, sfido tutti i protestanti a trovare una sola falsità, una sola contraddizione nei decreti pubblici dei papi. Mentre i vostri ministri, sdrucciolando di errore in errore, come voi già confessaste, diedero a Bossuet ampia materia da compor la storia delle lor variazioni, che si potrebbe intitolar la storia de' lor capricci e delle lor contraddizioni. E se non credete a me, fate questa pruova: Proponete a' vostri ministri un premio per chi voglia scrivere la storia delle variazioni accadute nella fede dei papi, ossia nelle decisioni della chiesa romana. Vi son mallevadore che potreste a buona sicurtà prometter loro anche il vello d'oro itosi a conquistar dagli Argonauti.

L' Inglese: — Ma ben potrebbero scrivere la storia dei disordini morali dei papi.

Risposta: — Può essere che alcuni papi abbiano macchiata la santità del loro ministero. Dio non ha lor promessa l'impeccabilità: e non doveva. Ma se paragonate i non buoni al numero di coloro che furono per le loro virtù la gloria del cristianesimo, conoscerete che i primi non furono ai secondi in quella proporzione che fu Giuda a petto del senato apostolico. Che se il tradimento di Giuda non potè nè alterare la dignità, nè scemar i diritti dell'apostolato, chi oserà dunque condannar la ve-

neranda instituzione de' papi per le rare macchie di alcuno de' lor titolari? Alzate gli occhi alle effigie pendenti da questa sala: qual serie lunghissima di martiri e di santi ne' primi secoli! Ne' tempi più vicini, cominciando dalla vostra riforma e molto prima, nulla di più commendevole che il vivere de'papi. Resta l'età di mezzo, il medio evo, il tempo dell'ignoranza e delle tenebre: contro i papi di questa età sorgono specialmente le querele de' malveggenti. Ma i sani estimatori non si fan meraviglia che in un'epoca in cui la società umana era sconvolta dalle fondamenta, alcun che sentissero i papi, che eran pur uomini, della miseria universale. E tuttavia, pure in quella età, non cessarono i papi d'essere i padri dei popoli e dei sovrani, anzi i creatori di quella civiltà europea che prese sino a questi ultimi anni sì meravigliosi incrementi.

L' Inglese: — Voi dite molto, signore.

Risposta: — Dissi il vero, e quel solo vero che dovettero confessar sino i protestanti. Udite, in grazia, Giovanni de Müller. E la mano e l'occhio mi corsero nuovamente sul libro.

L'Inglese, mentre io ne rivoltava prestamente le pagine: — Anche il Müller alloggia in quel libro?

— Anche il Müller, quel Müller che, nato a Schiaffusa, sin da nove anni divolgava la storia della sua patria; studiava principalmente a Gottinga; lingua greca e storia insegnava in Ginevra, in Berna ed in Tubinga; quindi in Westfalia era segretario di Stato, poi direttor generale della pubblica instruzione. Queste cose io diceva lentamente, sin che mi venne incontrata la pagina ch'io desiderava. Oh! è qua: « Senza i papi Roma non sarebbe più. Gregorio, Alessandro, Innocenzo (contro questi si rivolsero appunto le maggiori grida) opposero

un argine al torrente che minacciava la terra: le loro mani paterne ressero la gerarchia, e a fianco di essa, la libertà di tntti gli Stati. » E di nuovo: « Il papa era un vescovo, ma era ad un tempo il santo Padre, il sovrano pontefice di tutti i regni e principati dell'Occidente. Egli col timor del Signore ha doma l'antica ferocia de' nostri Stati. Lungi dall' infondere il terrore, anche oggidì ispira una venerazion religiosa a' popoli ed a' monarchi. » Altrove, parlando della innondazione de' Barbari, il Müller ci domanda: « Che saremmo divenuti senza il papa? Quel che divennero i Turchi, i quali, non avendo adottata la religion bizantina, nè assoggettato il lor sultano al successor del Crisostomo, si rimasero a giacer nella loro barbarie. » Ed aggiunge che nella sua storia disegnava di presentar l'impero del papa come un grand'albero, « alla cui ombra la verità si era conservata. »

CAPITOLO VI.

L'Inglese: — Se i papi furono i conservatori della verità e della pace, perchè dunque romperla coi sovrani e colle nazioni?

— Anzi, vi rispondo, aver i papi, i papi soli, tolta l'Europa al flagello tremendo di un'anarchia, di una oppressione o di una indipendenza universale. Ancillon, istorico e uomo di Stato, afferma che « Nel medio evo, quando non appariva più traccia di ordine sociale, solo probabilmente il pontificato salvò l'Europa da un'intiera barbarie. Esso creò relazioni fra le genti più lontane,

le collegò e le avvinse fratellevolmente... fu questo un tribunal supremo, che si vide soprastare all'anarchia universale, i cui oracoli furono sovente sì venerandi che venerati. Esso prevenne o frenò il dispotismo degl'imperanti, ovviò al difetto di equilibrio, e diminuì gl'inconvenienti del regime feudale. » Non vedete qui, o signore, in quel tempo che altri direbbe di guerra di tutti contra tutti, creato dai papi e incarnato col diritto pubblico di Europa l'elemento della concordia universale, cioè dei popoli coi sovrani, e dei sovrani con gli altri sovrani? Adunque, in vece di fare gli schizzinosi sulla politica particolare di alcuni papi, perchè non ci innalziamo a venerare in essi quello spirito di conciliazione che salvò l'Europa?

L'Inglese: — Quanti protestanti sarebbero in ciò del vostro parere?

— Furono e sono in tal sentenza i più eminenti. E nel vero, i compilatori d'una Rivista protestante (*Quarterly Review*), esaminando la storia di Ranke sul papato, pronunciarono testè egregie parole, che fedelmente vi reciterò traendole pur dal mio libro: « Era certamente una bella sovranità quella che gl' Innocenzi ed i Gregori fondarono con illustre ardimento sulla forza del pensiero... Essa pagava in servigi quel che toglieva in indipendenza; essa soggiogava gli uomini per illuminarli, non per avvilirli. Era ben da perdonar molto a chi serviva l'umanità in sì utile guisa. Rispettatemi, assoggettatevi, obbedite, ella diceva; in cambio, vi darò l'ordine, la scienza, l'unione, la vera forma civile, il progresso, e per quanto concedono i tempi, la tranquillità e la pace. Rivochiamoci alla mente quella stagione in cui la legge, muta e curva sotto la spada, lasciava i sudditi strisciarsi in un fango cementato dal loro sangue.

Non è ciò forse meraviglioso, vedere un re alemanno mentre al colmo della sua gloria spingeva le sue falangi a schiantar sino il germe delle repubbliche italiane, fermarsi tutto ad un tratto, senza poter venire più oltre; veder tiranni coperti delle armatnre, cinti de' lor soldati, Filippo Augusto di Francia o Giovanni d'Inghilterra, spegner le ire, e mancar loro i polsi? Alla voce di chi? io vi domando. Alla voce d'un povero vegliardo, che abita nna città lontana con due battaglioni di cattivi soldati, e possedente appena alcune leghe di una terra contrastata. Non è questo uno spettacolo da elevar gli spiriti, una meraviglia la più rara fra quante riempiono le storie cristiane? »

L'Inglese sorridendo: — Son queste le eminenze che voi mi allegate? Autori di giornali!

Ed io a lui fortemente: — Signore! io ho sempre usato di stimare e di appellar eminenti qne' soli autori che la ragione adoperano eminentemente. Ora, sebbene assai giornalisti abnsino turpemente e sfacciatamente la lor missione, nei citati però veggo non baldanza nè frivolezza, ma ragioni vere e somme. Passerò poi avanti se volete, e vi recherò in mezzo il pensiero di quel supremo intelletto che fu il Leibnitz: e appunto perchè supremo, il meno protestante che vi abbiate. Accennando egli al tribunale imaginato dal Saint-Pierre pel mantenimento della pace universale, ecco quel che ne afferma: « Per me, io l'innalzerei a Roma quel tribunale, e ne vorrei presidente il papa, come quegli che in realtà già altre volte esercitava l' ufficio di gindice tra i principi cristiani... Vedi progetto che avrà riuscimento pari a quel dell'abate di San Pietro: ma poichè non ci son vietate le finzioni, perchè non faremo quella che ci ricondurrebbe l'età dell'oro? » Così pensava il gran Leibnitz di

quello spirito di conciliazione e di pace, per la tranquillità europea, già adoperato dai pontefici di Roma. Dopo lui, sprecherei tempo e fatica nel citar altri nomi.

CAPITOLO VII.

La signora Irene: — Ma egli è tempo che alcuno s'interponga al vostro duello, signori. Se una donna fosse degna...

Il Francese: — Sì, sì, una donna: a voi tocca, signora. Nell'antica cavalleria sempre una donna...

Irene: — Dio abbiasi in pace quelle dame, comunque lodate d'alto nome e valore, cui reggeva l'animo di veder onorati cavalieri perder ne' fieri ludi delle giostre libertà e vita: io non son di quelle. Ciò voleva dire, che se ad una donna convenisse aprir bocca nel più mite combattimento a cui abbiam assistito, aprirei la mia.

L'Inglese: — Noi abbassiam le armi: parlate, signora.

Irene: — Nulla potrei del mio: ma sovvengonmi le sentenze di un tale che rapiva un tempo tutta la mia imaginazione. Quando io dimorava in Roma, oh quante volte lessi e meditai queste parole di Chateaubriand, guardando il Vaticano! « Roma cristiana fu nella civiltà moderna quel vincolo universale che Roma pagana era stata rispetto all'antica. Questa metropoli delle nazioni ravvolse nel suo destino tutti gli Stati, e mostrossi in realtà la città eterna. Verrà forse un tempo, in cui instituzion magnifica e sublime sarà stimata quella di questo padre universale collocato nel centro delle nazioni, per tutte unire e affratellar le parti del cristianesimo. Quanto

è cosa bella e maravigliosa un papa informato di virtù apostolica! Comun pastore della greggia, o la ritien nel dovere o la difende dall'oppressione... Con loro disparve il mal passeggiero fatto da alcuni papi, ma noi cibiam tuttodì i benefizi immensi della corte di Roma. Ella quasi costantemente si mostrò superiore alle miserie de' secoli. Ella idee di legislazione e di diritto pubblico; ella un sentir fino nelle belle arti, nelle scienze, nella politezza, quando ogni cosa avvolgevan le tenebre delle gotiche instituzioni. Ella non riservava a sè la luce, ma la spandeva; ella faceva cader que' muri di divisione che i pregiudizi innalzati avean fra le nazioni; ella industriavasi per addolcire i nostri costumi, per iscioglierci dall'ignoranza, per istrapparci ad un vivere barbaro e feroce. I papi furono tra i nostri maggiori, quai missionari delle arti spediti a uomini barbari; quai legislatori dati a incivilire selvatici. *Il regno solo di Carlomagno,* dice Voltaire, *ebbe una tinta d'incivilimento, che quel monarca attinse probabilmente dal viaggio di Roma.* Confessasi però assai generalmente, l'Europa essere in debito colla Santa Sede, di sua civiltà, della miglior parte di sue leggi, e quasi di tutte le sue scienze e arti belle. Se poi nel mezzo di Europa un tribunal supremo si elevasse con autorità di giudicar in nome di Dio le nazioni ed i monarchi, prevenendo così le guerre e le rivoluzioni, sarebbe il capolavoro della politica, e l'ultimo grado della social perfezione. I papi furono sul punto di raggiungere questo scopo. »

Si applaudì alla signora, alla sua memoria, alla coltura del suo intelletto, ai modi nobili e vivacissimi onde coloriva le sue parole. Ma il marito di lei, ruppe que' plausi troppo pericolosi per giovine donna, e disse: — A quel tribunale, vagheggiato dal Saint-Pierre, Leibnitz e Cha-

teaubriand, mi pare abbia pur voluto recentemente accennare il celebre Hurter, protestante, nella Vita d' Innocenzo III, di cui son queste o le parole o le sentenze: « Chi negherebbe che una influenza puramente morale sui destini degli Stati non debba riuscir più vantaggiosa alle nazioni che tante conferenze, tanti congressi, e tanto scambio di note diplomatiche, grande arena in cui si travaglia la finezza dei politici, i quali stimano potersela passare degli elementi morali? »

Il Francese: — Mi par quasi un prodigio che tale idea balenasse alla mente dei protestanti, essendo ella così opposta al loro sistema.

L' Italiano: — Io la stimo di rincontro natural conseguenza del loro male: a grande infermità gran medicina. Essi, prima col loro spirito privato e poi col razionalismo filosofico, hanno spento essenzialmente quell' elemento morale di autorità senza cui non sussiste società religiosa o civile. Colla indipendenza religiosa nacque, e nascer dovea fra loro ad un parto, l'indipendenza civile nello Stato: e da questo spirito d'indipendenza, ora palliata e ora aperta, quella lotta tra i sudditi e i monarchi la quale da due secoli agita e sconvolge l'Europa. Qual è dunque il male ingenerato dal protestantismo? L'indipendenza degli spiriti, ossia il razionalismo, il quale, come ogni domma, così ogni autorità pubblica assoggetta alla discorde e mal sana ragion de' privati. Da questo principio qual altro ne conseguiva? Che i rettori de' popoli, vedendosi mancare l'obbedienza, impugnarono la forza. E quindi lo stato di guerra. E quindi l'Europa non avrà pace, se non darà di viva forza sulla testa del serpe che la perturbava. I morsi di tal piaga dovean sentir primamente coloro che ne fossero più profondamente corrosi: e però i protestanti. Del che io non mi maraviglio ch'essi

i primi, dopo averlo spento, invocassero nella più ampia guisa, quell'elemento di autorità morale, per far cessare la forza fisica, materiale, guerresca che sovrasta alle nazioni.

L'Inglese: — Ho detto di abbassare le armi: terrò parola, nè entrerò più in lizza.

Irene: — Vi date dunque per vinto? A parte la politica, ma in cose di fede vi arrendete? Fatelo, signore; è questo un pieno trionfo per voi. Io mi getterei anche a' vostri piedi. E mentre pronunciava queste parole, mostravasi al volto e agli atti sì intenerita e accesa, che parve cosa celeste.

L'Inglese: — Voi mi costringete, signora...

Irene: — A farvi cattolico?

L'Inglese: — Al pianto. In quanto alla religione poi, voi mi concederete che non sia cosa da mutarsi nè per preghiera nè per minaccia. E se virtù umana potesse ciò ottenere da me, voi ottenuto l'avreste, o piissima Irene, con quelle parole di umiltà e di affetto che m'intenerirono, mi commossero, e mi cavarono dal più profondo del cuore queste lagrime. Or troppa è la commozione da poter deliberare tranquillamente, sicuramente. E siccome, presa che avrò la vostra fede, non l'abbandonerò più, così debbo farlo con ogni cautela. Le obbiezioni che io feci testè ragionando, assicuratevi che non le feci perchè le credessi vere, ma solo per vederle meglio disnodate. Rimarrò in Torino per alcuni giorni: se il signor abate volesse onorarmi, bramerei tenere con lui altre conferenze.

Io risposi con trasporto: — Troppo volentieri. E per modo di preparazione vi consiglierei di leggere questo libro che mi vedeste prendere in mano assai volte nel presente trattenimento. Ecco il suo titolo: *Le guide du*

catéchumène vaudois ou cours d'instructions destinées à lui faire connaître la vérité de la religion catholique, ouvrage utile à tous les dissidents; par M. A. Charvaz, évêque de Pignerol. Quella larva di episcopato che tra voi rimane, o signore, è pianta inaridita fin dalle radici: invano cerchereste in essa i prodotti della vera scienza. Non così tra noi: l'episcopato e tutto il sacerdozio è pianta viva e robusta; cattolici e dissidenti ne possono cogliere i frutti in abbondanza. Leggete pure l'orazion funebre del gran vescovo Bossuet per la regina d'Inghilterra Enrichetta Maria: essa, siccome inspirata dalla più sagace politica religiosa e civile, vi aprirà la mente, vi scalderà il cuore, e colla sorgente de' vostri mali vi porrà sotto gli occhi il principio della medicina. Io ammiro, o signore, la gentilezza, l'ingegno, la solidità della vostra nazione; e con tutta l'anima farei per voi quel voto che il cuor di Paolo, essendo nelle catene, faceva per il principe Agrippa: « Bramo ardentemente che voi tutti siate qual io sono. » S. Paolo eccettuava le sue catene. Ma a voi figli già di tanti santi, auguro io que' vincoli, o piuttosto que' freni soavissimi della fede che fan libere le menti dallo sviarsi e dall'errare, inchinandole al giogo di Dio e della chiesa.

L'Inglese promise, ci ringraziò: e tutti ci alzammo.

LIBRO QUINTO.

CAPITOLO I.

Usciti dalle sale de' papi, per la scala scendente a chiocciola e posta a sinistra, ci avviammo alla chiesa. Gli oggetti principali che adornano la sagrestia accennai brevemente così:

— Quel busto di alabastro, rappresentante Benedetto XIII con abito pontificale, è voce che il fondatore lo destinasse al pontefice con altri doni, per essersi S. S. degnato di levar dal sacro fonte il duca del Chiablese: ma, premorto il papa, Vittorio ne volle ornare la sagrestia della sua Basilica. Ricca era questa di molte suppellettili ed argenterie: fra le quali si rammentano con dolore un calice ed un ostensorio; quello del Bonnet, di lavoro fino e maraviglioso; questo di Ladatte, di gran peso e altezza, con ornamenti e trofei militari scolpiti in oro ed allusivi alla liberazione di Torino. L'uno e l'altro, nella miseria de' tempi, furono consegnati alla zecca: ma alcuni li dissero redenti a prezzo di puro argento e trafugati all'estero. I quadri ovali che sovrastano al cornicione, rappresentano cinque grandi elimosinieri sotto la cui giurisdizione era la Basilica. Cominciando da sinistra, il primo è monsignor Gattinara, arcivescovo di Torino; il prossimo a lui, il cardinal delle Lanze; Rorengo di Rorà è il terzo, a cui la morte, in figura di scheletro, rapisce il cap-

pello cardinalizio, alla qual dignità era eletto, ma le bolle nol trovaron vivo; vien quarto Costa di Arignano, altro cardinale e arcivescovo torinese, uom dottissimo, e come il Gattinara, consigliere intrepido in tempi difficilissimi; ultimo è Buronzo del Signore, vescovo d'Acqui, di Novara, poi di Torino.

Dalla sagrestia, traversato il presbiterio, ci portammo difilato nell' opposta cappella consecrata alla Vergine. Quivi, per toglierlo alla frequenza de' forestieri di ogni setta e nazione, conservasi, fra due lampade accese, il Santissimo Sacramento. Gli occhi di tutti volarono furtivamente e con certa malizia sull'Inglese: il quale, come noi, s'inginocchiò e orò divotamente. Indi io dissi:

— La mia mente s'infiamma di sublime entusiasmo, quando mi richiamo alla memoria Torino cinta di quel terribile assedio che io vi descriveva, e Vittorio Amedeo che tutte portando nel cuore le calamità del suo travagliato Piemonte, qui, innanzi a questa medesima statua, udita la messa e presi i sacramenti, intuonava con Eugenio quel tenero cantico ch'è l'*Ave maris stella.* È fama che al *Monstra te esse matrem*, Vittorio, non contenendo l'affetto della pietà e della speranza, rompesse in una esclamazione che tutti maravigliò e tenne sospesi gli astanti, nè dal volto di lei levasse più sino al fine le divote e umide pupille. Torino fu libera da quel punto: ed essa che già dicevasi ed era la città del Sacramento, potè appellarsi più che mai la città di Maria. Qui i Torinesi ed i lor principi, memori del gran benefizio, vennero ripetere assai frequentemente il cantico della lor liberazione. Qui la venerabile Clotilde di Francia, regina di Sardegna, nel 1798 ultimo di sua dimora in Piemonte, diffondeva l'anima intenerita e ordinava ornarsi la cappella di questi arazzi e cortine di damasco,

con galloni e frange d' oro, che scomparvero al tempo della dominazione francese. Di qui finalmente la gran Donna, a cui il divin Figlio pose in mano il destino dei popoli, veglierà qual madre sopra i suoi divoti Piemontesi finchè vorranno amarla da figliuoli.

C' inchinammo tutti, e rientrati nel presbiterio, per la porticella di ferro chiudente la balaustra, e portante la cifra del fondatore con la corona reale e gli stemmi dell'ordine supremo della santissima Annunziata, scendemmo nella chiesa.

CAPITOLO II.

— Voi vi avvedete, signori, come la ricchezza e l' eleganza di questo sacro edifizio corrispondano alla grandezza della vittoria ond'ebbe la sua esistenza. Esso levasi su piano circolare ed ha l'aspetto di una Rotonda, figura che nell' esterno lo mette in armonia bellissima colla tondeggiante forma del monte. L'interno è decorato da un doppio ordine di architettura: nella parte inferiore regna il Corinzio, come più atto a reggere; nella superiore il Composito. Il vostro sguardo già vola sulle otto colonne inferiori d'ordine Corinzio: è marmo grigio di Valdieri, rilucente di colori variati e piacevolissimi. Elle vi paiono staccarsi dal resto dell' edifizio, e quasi presentarsi come otto giganti, belli quanto robusti: ed a crescere l'incanto dello spettacolo, giova l'altezza e la dovizia de' lor piedestalli. Fan pur bellissimo effetto gli specchi di questi piedestalli, di marmo venato rosseggiante e bianco, con bordo nero: il resto di marmo grigio e bianco. Dopo, riempionvi di maraviglia

i quattro grandissimi archi, fatti per servir di apertura alla porta, all'altar maggiore che le sta di fronte in un col suo vasto presbiterio, e alle due grandi cappelle poste ne' centri laterali del tempio. Negli intercolonni ossia nei minori intervalli fatti dalle grandi colonne, pare che l'architetto per maggiore ricchezza collocasse queste quattro minori cappelle fiancheggianti le due principali, e non superanti l'altezza dell'architrave; e sopra esse, all'altezza dell'attico, le altrettante tribune sporgenti e ornate gentilmente.

Irene: — Riconosco la galleria, per la quale passando siamo saliti alla cupola.

— È quella appunto che sul cornicione o corona di questa parte inferiore del tempio, che abbiam detta d'ordine Corinzio, corre d'ogn' intorno a fior di petto. Quelle colonne che in vicinanza questa mattina vi sembravan grandi, ora come ci paion sottili! Sono otto come le inferiori, appoggiate su' lor piedestalli, e questi sopra uno zoccolo o basamento: sono fiancheggiate da pilastri, e meno sporgenti che quelle dell'ordine inferiore, cred' io per dare alle parti superiori forma più spacciata e leggera. Dicono poi gl'intelligenti che la luce sia fatta entrar con ottime proporzioni. Così voi vedete nei grandi e piccioli intervalli lasciati da queste colonne, otto finestre principali che rischiarano il tempio. Quattro di esse collocate negli spazi corrispondenti alle quattro grandi arcate inferiori, hanno per ornamento colonne torte o serpeggianti, sormontate da un frontone interrotto. Le altre quattro hanno maggior semplicità: le ghirlande di alloro che vi stanno sopra, sono segni della vittoria.

Il Francese: — Parmi di ravvisare qualche somiglianza tra questa e la cupola degl'invalidi in Parigi.

— Non saprei. Certo è che questa a me par sempre più bella. Belli quegli otto archi rispondenti al massiccio delle colonne; armoniosi que' compartimenti pieni di rose e stucchi variatissimi che ne decorano il fondo; graziose quelle otto finestre ovali, ornate di stipiti con ghirlande di fiori che pendono sugli archivolti.

Finalmente la vostra vista, per tutti questi gradi giunta al sommo, scopre l'interno della lanterna, fabbricata a luce, e appoggiata al centro aperto della cupola. Otto colonne d'ordine Composito sostengono otto archi, e terminano la decorazione interiore dell' edifizio. Levansi queste colonne su piedestalli appoggiati ad un basamento alto quant'è la distanza che corre tra la volta interiore e l'esterna. Nello spazio interno di questo basamento l'architetto die' luogo ingegnosamente ad un corridoio rischiarato da otto grandi finestre: alle quali affacciandoci noi questa mattina, ci si offerse un colpo di vista magnifico e sorprendente, di là scoprendo tutta la grandezza e profondità interiore del tempio sino al pavimento, del quale ci dilettò e il disegno de' compartimenti, e la varietà e il contrasto bellissimo de' marmi. Dalla sommità della lanterna, compresavi la croce sino al pavimento, sono da cento metri di altezza.

Dopo che il nostro sguardo era così venuto spaziandosi di obbietto in obbietto, disse con intelligenza finissima l'Italiano: — A me pare bello e magnifico quest'edifizio, non tanto per la bellezza delle singole parti, quanto per la felice unità che ne risulta. L'imaginazione trova nella struttura e negli ornamenti quanto le basta per essere scossa ed elevata: ma poi, messa da banda alcuna traccia di cattivo gusto negli ornamenti, sentesi durar nell' anima una dilettazione tranquilla e sincera, ch'è lo scopo delle arti belle, il frutto ed. il segno più

certo del vero genio. Stimo pure che una tal bellezza universale, che si sente più che non si descrive, risulti, come avvertiste, dalle giustissime proporzioni di luce, ch'entrano quasi di concerto a rischiarare e quasi quasi a dar vita alla mole del tempio. Direi che la luce sia alle cose dell'arte come l'anima al corpo umano: ossia, come l'anima dà al volto della persona vita e vivacità e leggiadria, così la luce ai prodotti della pittura o dell'architettura. Ma accostiamoci alle cappelle.

CAPITOLO III.

Cominciammo dalla porta grande, in faccia all'altar maggiore, ornata di doppi pilastri terminanti con modiglione, e cornice sormontata da segmenti di frontispizio, con sovr'essi angeli che tengono palme e corone, e nella distanza dei modiglioni una tavola di marmo bianco ove leggesi:

VIRGINI GENITRICI
VICTOR AMEDEUS SARDINIAE REX
BELLO GALLICO VOVIT

— A destra e a sinistra dell'ingresso ecco le due picciole cappelle, dedicate, la prima a s. Maurizio protettore dello Stato, e la seconda a s. Lodovico re di Francia, credo, signor francese, per le molte principesse che avemmo di quel chiarissimo sangue. Nella prima s. Maurizio mostrasi nell'atto di predicar la costanza alla famosa legion di Tebe, ributta il sacerdote degli dei,

e mira intrepido la strage de' suoi e la barbara crudeltà dei carnefici. Nell'altra il santo monarca presenta divotamente al popolo la corona di spine che cinse il capo al Salvatore : quel personaggio che gli assiste è s. Remigio vescovo. Al colorito vago e spiritoso, alla bellezza nobiltà e grazia delle figure, alle attitudini pronte naturali e svariate, voi potreste riconoscere in amendue i quadri il pennello di Sebastiano Ricci che i Veneti scrivon Rizzi, nato in Cividal di Belluno, il quale studiò in Venezia, Milano, Bologua, Firenze e Roma, e lasciò memorie di sè in tutta Italia, in Germania, Inghilterra e Fiandra.

CAPITOLO IV.

Ci avanzammo al centro del fianco destro ove pompeggia l'altare consecrato alla natività della Vergine. Un basso rilievo di marmo bianco e di gran dimensione, contenente quattordici figure, rappresenta questo mistero. È opera di Antonio Cornacchini da Pistoia, e lodata anzi che no dagl'intelligenti : ma inferiore all'altro che sta nel centro del fianco sinistro, rappresentante l'annunziazione di Maria, lavoro egregio del Cametti nostro concittadino. Quell'angelo, nell'atto di annunziare il gran mistero, ha però tutta la calma e la serenità che adorna i celesti. Quella Vergine...

— Oh com'è bella quella Vergine! interruppe Irene.

— Bella, veramente bella! gridò con entusiasmo il francese.

— Sì, bella davvero, io continuai. Quel volto ha bellezza di persona viva, bellezza casta, pudica, divina.

Su quel labbro pare spicchisi di presente l'*Ecce ancilla.* In quegli occhi ed in quella fronte non è l'umiltà sola, o la gioia, o la turbazione, ma un misto di tutte, che ingrandisce e nobilita questa benedetta, su cui riverbera quell'estasi serena e gioconda che inebria i beatissimi spiriti che le fan corona.

In questo mentre l' Italiano, perspicace e pronto a cogliere nel vero punto le bellezze dell'arte, ritiratosi un po' a destra, — Vien qua, disse, vien qua, Irene; guardala da questo lato. Come ti appare spiccata dal fondo e quasi tutta in aria! Che bell' ingegno, che fatica, che diligenza dello scultore!

— È vero, rispose Irene: come graziose, come delicate quelle fattezze! Oh! egli ti par che dovrebbe cadere, eppure fa una sola massa col fondo del marmo. Ma non è marmo costei, è persona viva. Que' veli, que' panneggiamenti come leggiadri e naturali! quel portamento, quelle movenze come son vere! quello scostarsi col petto dal genuflessorio quanto esprime bene l'orror sacro che la incolse, e la sorpresa! Ma quella mano che porta al seno, com' è flessibile, com' è bella! Figlia di principe educata nella reggia non avrebbe tanta grazia, tanta maestà, tanta avvenenza.

Ritornati sul mezzo dell'altare, contemplammo poi l'ingegno dello scultore nel proporzionare gli affetti alla varia statura e quasi alla varia età degli angeli e de' putti. Ammirazione e riverenza riflettuta ne' più alti sì di persona che di sito; e ne' piccioli che abbracciansi scherzevolmente nel basso del quadro, quello stupore che sanno avere e manifestare i parvoli. In fine levammo la mente a quell' Eterno Padre che pare abbia deposto la severa maestà dell'offeso, per contemplare tutto soavità e misericordia il principio di sì alto mistero.

— Le colonne di questi due altari principali sono di marmo persichino, col piedestallo di marmo bianco di Pont; le cornici di giallo di Verona, e gli specchi sono del prezioso diaspro di Sicilia.

CAPITOLO V.

Rimanean da considerare le due ultime cappelle, come le due prime, d'inferior valore, e prossime al presbiterio. In quella a destra, dedicata alla beata Margarita di Savoia, ammirammo quest'anima santa nell'atto che, apparendole il Salvatore, le offeriva tre saette, significanti l'infermità, la calunnia e altro genere di persecuzione, a lei rimettendo lo scegliere una delle tre qual più le aggradisse. L'egregia donna tutte tre le volle abbracciare e tutte tre portò generosamente, cingendosi il capo di triplice corona. Accennai come sotto il grande pilastro di questa cappella, attiguo alla balaustra, giaccia la pietra fondamentale di marmo bianco con sopravi altra consimile; e ne recitai l'iscrizione:

SERVATORIS MATRI
TAURINORUM SERVATRICI
VICTORIUS AMEDEUS
REX SICILIAE HIERUSALEM ET CYPRI
A FUNDAMENTIS EXCITABAT DIE 20 IULII 1717

Nell'altra cappella, in faccia della presente, e all'onor consecrata del grande arcivescovo s. Carlo Borromeo, piacque senza fine la tela dove quest'uom insigne, che in tempi difficilissimi rifulse come gemma nell'apostolato,

ministra di sua mano l'eucaristia agl'infermi nella famosa pestilenza di Milano. È quadro veramente cosperso di terrore e di pietà.

— Chi n'è l'autore? domandò l'Italiano.

— Questo ed il precedente sono opera del famoso cavaliere Beaumont torinese. Nè vi faccia meraviglia la patria: perchè sovvienmi d'aver letto nella *Storia pittorica* del Lanzi, che se il Piemonte non può vantar un'antica successione di scuola come altri Stati, non ha perciò men diritto ad occupare un luogo nella storia della pittura. Questa bell'arte, figlia d'una fantasia quieta tranquilla e contemplatrice delle imagini più gioconde, teme non pur lo strepito, ma il sospetto dell'armi. Ed il Piemonte, nota l'istorico, per sua situazione è paese guerriero; e se ha il merito di avere al resto d'Italia protetto l'ozio necessario per le belle arti, ha lo svantaggio di non aver mai potuto proteggerlo durevolmente a se stesso. Quindi Torino, quantunque ferace d'ingegni abili a ogni bell'arte per adornarsi da città capitale, ha dovuto cercare altrove i pittori o almen le pitture di prim'ordine. Tuttavia e pittori grandi sorsero fra noi, e di pitture fu vero l'affermare del Lanzi che la real Casa di Savoia avanza in certi generi ciascun'altra dell'Italia in particolare, anzi più altre prese insieme.

L'Italiano: — È verissimo: ed io stesso ebbi a dirlo fra me quando visitai le molte sale della real galleria dove il re Carlo Alberto con rara generosità fece disporre in bell'ordine le pitture di quegl'insigni esteri e nazionali che adornavan la reggia de' suoi maggiori; certo coll'alto intendimento che, meglio considerate, più efficacemente servissero all'incremento dell'arte.

— Voi svelaste senza fallo l'intenzion nobilissima del nostro monarca. Fu poi ancora studio de' suoi antenati,

i pittori nazionali porre a confronto e a gara d'ingegno cogli stranieri. Così il Beaumont, per volontà del re Carlo successore di Vittorio ha dovuto competere con Sebastiano Ricci, col Giaquinto, col Guidoboni, col de Mura, col Galcotti, con Giovanni Battista Vanloo, celebre scolare del Luti. La vicinanza di questi, impiegati allora nell'adornare il palazzo e le regie ville, non che le opere dei lontani i più rinomati, come del Solimene, del Trevisani, del Masucci, del Pittoni, spronarono il Beaumont a contender con essi, o almeno a non lasciarsi vincer di troppo. Ed egli nelle opere sue migliori sostiene il suo onore; or superando nel disegno alcuni che lo vincono in colorito, or avanzando nello spirito quei che avanzavan lui nel disegno. Da lui s'intitola anche oggidì la nobile e maestosa galleria delle armi antiche, perchè egli stesso di vivacissime dipinture l'ornava e l'abbelliva. In Roma erasi lungamente esercitato a copiar Raffaello, i Caracci e Guido. Non curò molto i maestri della scuola romana che allora vivevano, sembrandogli troppo languidi: al Trevisani deferì assai, e procurò di emularne la macchia e il vigor delle tinte. Fu il primo che sull'esempio delle grandi accademie dirigesse la torinese: e per lui ebbe questa nel 1736 così miglior forma che, quasi obliata l'anterior sua nascita, perchè non estesa a tutte le parti del disegno, si prese dal predetto anno l'epoca della sua creazione o piuttosto del suo risorgimento. Il Beaumont educò non sol pittori di merito, ma incisori ancora e arazzieri e plasticatori e statuari. Del suo disegno è la statua di Nostra Signora detta de' fiori, fatta eseguire dal consiglio civico della città di Bra l'anno 1742: la quale allo sguardo e agli atti appar cosa sì gentile e cara, da non vedersi senza restarne preso d'amore.

L'Inglese, ch'erasi mostrato quanto parco di parole, altrettanto pieno di profondi pensieri, a quelle voci *Nostra Donna de' fiori*, levando gli occhi dal quadro che non avea cessato di contemplare, disse: — Accennaste voi per avventura a quel santuario dove, in un ricinto contiguo, ogni anno e fra i ghiacci del verno, vestonsi di bianchissimi fiori certi arbusti di pruni selvaggi? La notizia di un tal fatto, se pur è fatto e non favola, mi venne incontrata nel settimo volume dell'opera intitolata *Explication historique dogmatique et morale de toute la doctrine chrétienne, par M. l'abbé Du Clot*. Curato di Ginevra era questo Du Clot, ed in Ginevra appunto lessi que' suoi volumi che non giovarono poco alla mia mente ed al mio cuore.

Risposi: — Ben vi apponeste. Ed è antica tradizione che il dì 29 dicembre dell'anno 1336, una giovine sposa, incinta, pastorella di professione, di nome Egidia Mathis, per isfuggire le voglie impure di chi la inseguiva, si addentrasse nella selva che copriva quel luogo allora incolto ed ora ferace e amenissimo; che stanca e impaurita, si rifuggisse là dove la selva era più intralciata e folta; che, incogliendola il sonno, le apparisse donna di maravigliosa bellezza e le dicesse: « Egidia, la mia mercè, tu sei libera ed il tuo parto sarà felice: abbine qual prova i fiori che repentinamente io feci sorgere tra queste brume. Dirai a' Braidesi che mi alzino qui un tempio, ed io sarò la lor protettrice. » Sparve, ciò detto, la visione. Egidia racconsolata diè, là stesso, alla luce un figliuolino, che portò a' suoi coll'imbasciata. E tutti trovatala vera per li fiori straordinari che coprivan l'arbusto sotto cui erasi ricoverata, eressero il tempietto alla Vergine: e non cessarono per ogni anno ed in quella stagione crudissima i fiori. D'allora in poi fu senza fine

l'amore e la confidenza de' popoli circonvicini, che la meraviglia del fatto, ed in parte ancora la statua del Beaumont traggono in folla da ogni dove. Le regine ed i sovrani di Savoia, zelantissimi a promovere ogni maniera di pietà fra i lor popoli, presero il santuario sotto la lor protezione, e lo fecero più illustre per la significazione della loro pietà e per la squisitezza de' loro doni.

Irene, che in atto di estatica avea udita la narrazione, m'interrogò con un'ansietà premurosa: — È distante molto questo santuario?

— Sol diciotto miglia da Torino: tutta strada piana e reale.

Soggiunse: — Questa Vergine par voglia in modo particolare proteggere le giovani spose.

— Vel dimostra il fatto di Egidia.

Poi rivolgendosi al marito: — Io bramo vederla: le farei una preghiera e un dono.

A cui il marito con sincera espressione di piacere e di affetto: — Tu sarai paga.

Altre domande si fecero qui dai forestieri e altre questioni: le quali come sciolsi allora brevemente, così ora le trapasso per continuarmi nel resto della principal narrazione.

CAPITOLO VI.

Compiuto il giro della Rotonda, eravam giunti al presbiterio. Il marmoreo pavimento, gli stalli, le tribune e gli ornamenti variatissimi che lo adornano, paiono condurre con soavità lo sguardo all'altar maggiore che sta nel fondo, di ordine Composito, a cui nulla manca di

ciò ch'è ricchezza, grazia ed eleganza. Sovr'esso levansi su grandiosi piedestalli due colonne rosseggianti, con frontone. Poggiano sul solido delle colonne due angeli, e tra loro e più in alto, un globo di proporzionata grossezza, di color celeste, col nome di Maria in lamina e raggi d'oro, sostenuto da nuvole e adorno di una gloria vaghissima di celesti. Degno di tal dovizia di ornamenti è il basso rilievo di marmo che vi sta dentro, allusivo alla battaglia e alla liberazione di Torino. Sull'alto la Regina del cielo, bella di tutta la sua clemenza, avente a' suoi piedi il beato Amedeo che, nell'infuriar del combattimento, a lei raccomanda il suo sangue ed i cari suoi Torinesi. Sul fondo i due eserciti belligeranti: già rotte le schiere francesi, ingombro il suolo d'armi e d'armati; e fra l'orror della strage, spirante la tranquillità e la sicurezza degli eroi, in compagnia del principe Eugenio e del duca d'Anhalt, il glorioso Vittorio che, accennando colla destra la città del toro, aggiunge valore a' già valorosi animi per compiere il resto della vittoria. Finalmente in un de' lati il Genio di Francia nell'atto di rapire al Piemonte scettro e corona, e quel del Piemonte che indicandogli la strage de' suoi e la vittoria de' nostri, l'invita a lasciarla.

A questa vista turbossi forte la signora, e sclamò atterrita: — Deh Dio, e voi madre di clemenza e di pace! anche su' vostri altari veder come in trionfo consecrata l'imagine della guerra e della strage! anche tra i misteri pacifici del santo Agnello, vedere i fratelli sbranar come tigri i fratelli! Mirate il volto esanime di questo giovane ancor tutto chiuso nelle armi: esso era certo, alla sembianza, onesto e gentil cavaliere; una lancia crudele gli avrà straziate le viscere; nol vedran più nè il padre nè la genitrice! Mirate quell'altro a cui un brutal soldato

già vibra l'ultimo colpo: ha sulla faccia tutto l'orror della morte; un istante e non avrà più nè anima nè vita. Madre delle misericordie (guardando in cima del basso rilievo), perchè lasciare costar sì cara la libertà di una nazione! perchè...

— Irene, Irene! la interruppe il marito. Dio punisce molte volte colla guerra i disordini dei popoli; ed il peccato dei sovrani gastiga pur frequentemente nelle intere nazioni. A ciò pensino i re ed i sudditi. Quando gli uni o gli altri han colma la misura, il Re dei regi lascia rompere i vincoli di amistà che legan le nazioni, e gittarsi le une sulle altre, vittime in un tempo ed esecutrici della giustizia divina; tal fiata lascia anche ribellare i popoli, e tal altra abusar del loro potere i sovrani. Ma sia che Dio feliciti le nazioni oppur le flagelli, sia che alzi i troni munifico nella sua potenza, o li crolli terribile nella sua collera, niuno di noi può dimandargli perchè il faccia; e il fa sempre a punizion del malvagio, a prova e salvezza del giusto.

Queste parole quietarono la mente, ma non rasserenarono il volto d'Irene. Tanto l'anima sua era gentile e fatta per pigliar dolore e pietà de' miseri! In quella brevissima posa il Francese lesse a voce chiara l'iscrizione che offresi a' piedi della tavola: *Eques Bernardinus Canettus romanus a Gattinaria inven. et sculpsit anno Dom.* 1733; pari a quella che già avevam notata nel basso rilievo dell'Annunciazione, tranne in quello la data che segnava l'anno 1729. Alcuna cosa ragionammo pur sull'autore; come Roma cel togliesse, donandogli nobiltà e cittadinanza.

Già eravam tornati alla metà del presbiterio, bramosi di abbracciar d'uno sguardo la bellezza congiunta di quelle parti che avevam separatamente considerate. Quando gli stranieri ristettero improvvisamente, e si scossero quasi per nuovo e non più veduto spettacolo. Il sole, senza pensarvi noi, erà molto disceso verso l'orizzonte: ed i suoi raggi entrando obliquamente dalle ampie finestre, e riverberandosi in mille forme dalla cupola sino al pavimento, tanta bellezza conciliavano a' marmi ed agli ornamenti, ch'era una meraviglia ed un incanto a vedere. Era una luce sì tranquilla e deliziosa, che parea piover dall'alto per inebriar l'anima degli spettatori. Ritornati di bel nuovo nel centro della chiesa, tutti eravam rapiti nel contemplare scena così dilettevole e gioconda. Niuno fermandosi più alle parti, tutti deliziavansi del tutto. I bassi rilievi delle tre principali cappelle, veduti in quella distanza e colla magnificenza delle lor decorazioni, oltre all'apparir più maravigliosi, rilevavan pur bene la mente dell'architetto che, fra tanta ricchezza di marmi, seppe dallo scalpello trar quell'effetto che prodotto non avrebbero i più dotti pennelli. In quella universale e beante armonia, le pecche di gusto assai leggiere che vizian talvolta gli ornamenti, erano assorbite da una bellezza che, saziando l'anima, non lasciava udire o curar le voci della critica.

Si volle ancora saper dell'architetto. E n'ebbero queste succinte parole:

— Vittorio Amedeo coronato re di Sicilia, avea saputo fra i novelli sudditi scegliere i capaci di crescer lustro alla sua corona: e D. Filippo Juvara fu assunto

alla esecuzione del gran voto. Generato il Juvara di famiglia antica ma dicaduta, provò men benigna la sorte che la natura: dalla quale ebbe indole amabile e tranquilla, splendida e feconda imaginazione. Strascinato in prima dal gusto corrotto del secolo, prese tuttavia miglior carriera, contemplando i monumenti dell'antica Roma, e tirandolo il cavalier Fontana alla semplicità ed alla pura eleganza. Giovano nelle arti belle i precetti, ma non giovan meno gli esempi. Narrasi che il Correggio al vedere la santa Cecilia di Raffaele, si sentisse inspirato e sclamasse: Anch'io son pittore. Così, al cospetto delle bellezze italiche, potè esclamare il Juvara: Anch'io son romano. Protetto dal cardinale Ottoboni, era dall'Aguirre presentato al novello re di Sicilia, viaggiando questi in Italia: e sebbene altro frutto non si fosse scorto di lui che decorazioni di teatro, il principe indovinò tosto, e meglio che altri, il suo genio. Perchè, domandandogli in Messina, dove l'avea raggiunto, il suo portafoglio, e maravigliandosi la regina che nulla avesse portato con sè de' suoi lavori, il re soggiunse: « Bastami ch'egli abbia con sè portata la sua testa. » E fu vero. Perocchè la facciata e la chiesa di s. Cristina ch'è sulla piazza di s. Carlo in Torino, la chiesa di s. Filippo, e la cappella del castello della Veneria, sono state opere del suo ingegno. E meglio ancora la facciata e lo scalone del castello sulla piazza di questo nome, i castelli di Stupiniggi e di Rivoli, e altri fatti eseguire da' principali fra i cittadini, furono invenzioni di quella testa, segnate, dove più dove meno, col suggello della maestà e dell'eleganza. Ma egli guardava la Basilica di Soperga come la sua più cara, e come la figliuola più eccellente del suo intelletto. Qui eleggeva, coll'annuenza del re, la sua tomba sull'ingresso della chiesa, e segnavala con

questa lunga pietra. Infelice, cui sedusse la speranza di una vita più lunga! Nella ancor verde età di cinquant'anni egli moriva nelle Spagne, e lasciava qui diserto il suo sepolcro.

Ma non è questo uno de'più famosi trionfi della morte. Se vi piace, scenderemo nelle tombe Reali.

LIBRO SESTO.

CAPITOLO I.

Ricalcata la via della chiesa e della sagrestia, e scorso il lato del cortile più prossimo a sinistra, per un breve andito fummo in capo dell'agiato scalone che mette a quelle sotterranee dimore. Salutammo pensile al muro lo stemma reale in marmo bianco con fregi dorati. Quattro inferiori gallerie corrispondono sotterra alle quattro superiori che abbracciano il cortile. Sul mezzo della prima incontrammo il cancello di ferro che si aprì stridendo su' robusti suoi cardini; ed un'altra porta di legno, spalancandosi, ci manifestò que' luoghi dove nel muto silenzio della morte cangiansi le pompe e il tumulto della reggia.

Entrati che fummo sulla soglia, io dissi a' compagni: — Giacciono questi mausolei sotto il presbiterio e i fianchi della Basilica. Già era stata volontà di Vittorio Amedeo II che fossero qui deposte le ceneri de' Reali di Savoia: ciò che piamente eseguiva Vittorio Amedeo III sul disegno dei Martinez, Rana e Revelli. Tutto il luogo è una croce a lunghe braccia. In capo di essa, l'altare, di fronte all'ingresso; nel centro della croce posa l'avello dell'ultimo sovrano defunto, il quale dee cedere questo sito al re seguente; nel fondo delle braccia alzansi, l'uno

rimpetto all'altro, i due mausolei pregiatissimi: a destra dell'altare, quello del famoso Vittorio, ed a sinistra quello di Carlo Emanuele il Grande, suo figliuolo e successore nel regno. Contigue alle estremità delle due braccia vedrete aprirsi due sale: in quella a destra riposan le spoglie de' non regnanti, ma pur di sangue reale; in quella a sinistra i nati della famiglia principesca di Savoia Carignano. Intorno al feretro del centro stendesi quest'area ottagona, ornata di quattro statue di marmo, grandi al naturale, di bellezza rara e stupenda. Le cavità che stendonsi in triplice ordine lunghesso le braccia, sono tombe che preghiamo restino vuote lungamente. Nei lati è tutto marmo di vario colore; qua e là compare l'alabastro di Busca, nei fondi degli specchi il marmo verde di Susa, e nelle cornici quel di Valdieri. Di marmo è pure il pavimento, e certo di nobil disegno. Credo il vôlto si stuccasse in bianco per crescerne l'altezza visuale: e degnamente l'adornano quelle corone e palme dorate.

Con queste parole eravam giunti a' piè dell'altare. Tutti ci prostrammo, e invocata brevemente a' sepolti la pace de' santi, rivolgemmo gli occhi e la mente sull'avello del centro. Mediocre n'è l'altezza, perchè non togliesse vista all'altare: e vera pietà fu il collocarlo sì prossimo al sacrificio incruento dell'Agnello, quasi in atto di raccoglierne ogni dì i primi uffizi di espiazione. Su letto marmoreo grigio portante negli angoli quattro insigni doppieri, giace l'urna, coperta di drappo funereo che diresti molle al panneggiamento: sopra l'urna un cuscino di marmo nero, e sopr'esso lo scettro, la custodia delle leggi, e la real corona, da cui pende il gran collare della Santissima Annunziata. Nero è il zoccolo del monumento, nera la lapide di fronte che porta l'iscrizione

del defunto, nera e mobile è pur l'altra verso l'altare, onde facilitar l'entrata e l'uscita al feretro sepolcrale. Fra gli altri ornamenti sono mirabili le insegne militari in marmo bianco poste alle due fronti dell'urna.

— Queste penne del cimiero sono proprio ondeggianti e vere: direste che l'aria dovesse moverle ad ogni istante. Ma a voi, signora, più che gli emblemi del valore, o come dite, della distruzione, piaceranno questi pargoletti scherzanti, uno con un serpe che torcendosi in giro si morde la coda, e l'altro con un oriuolo a polvere: genii, questo del tempo, e quello dell'eternità.

Ed ella, passata leggermente alla destra della tomba dov'io era, — Oh davvero! esclamò; io non vidi mai più graziose creaturelle. Come sono amabili questi volti (palpandoli vezzosamente)! come tondeggianti queste spalle e queste braccia! oh le gentili manine! tutte queste carni son naturali e vere.

— Compiacetevi, signora, di venire a sinistra: eccone qua due altri, fratelli de' primi in bellezza, ma ben dissimili nelle sembianze. Questo, che dispettoso spegne a terra una fiaccola, è il genio della morte; quest'altro, che gli volta le spalle e piange, è il genio della pietà.

Ed ella: — Oh sì! proprio della pietà. Ah, non piangere, bimbo mio, non piangere. E con tanto affetto il carezzava, che sarebbesi dovuto racconsolare se di marmo non fosse stato.

CAPITOLO II.

Intanto l'Inglese, cui la vista de' sepolcri avea cominciato distrarre alquanto da' suoi pensieri, con gli occhi

e con tutta la persona erasi fitto nel basso rilievo soprastante all'altare, e rappresentante come dicono i Francesi una pietà, ossia il cadavere del Salvatore deposto sulle ginocchia della madre. E proruppe con accento di profonda commozione:

— Quanto è sublime il cristianesimo nell'infonder la veemenza degli affetti pur negli stessi marmi! Leggendo gli *Annali* di Tacito, mi straziò l'anima quell'Agrippina moglie di Germanico, la quale, benchè da cordoglio oppressa e d'infermità languente, salpa dal lido colle ceneri dello sposo; e uscendo di nave, lancia non più che un guardo all'urna funerale, dirompendosi a quello sguardo in altissime strida il popolo affollato. Sguardo sublime! che darebbe al genio di un artista il subbietto d'una scultura o di un dipinto maraviglioso. Ma Agrippina e l'urna di quell'eroe parlerebbero forse al cuor dello spettatore, come parla questo cadavere divino giacente in grembo della genitrice? La vita cessò di animar queste membra penzolanti e abbandonate; spenta è la luce di quegli occhi: ma su quel volto siede ancor la tranquilla rassegnazione di lui che ponea volontariamente la vita che nissuno gli potea strappare. E il volto della madre, su cui appare dolor immenso ma non disperato, non mostra proprio lo stato di un'anima che, nel mortal corruccio, sol non muore perchè adora coll'altissima parte di sè i decreti del cielo? Oh! io venero il pensiero di colui che il primo innalzava questi pegni della Redenzione fra le tombe cristiane. Oh! quanto è bello il morire per Dio, quando veggo che moriva per noi esso Iddio! E come so fermamente che da queste ombre della morte esso risorgeva glorioso, e glorioso pur saliva alla destra del Padre; così mi serbo, come il profeta del dolore, fondata e certa la speranza che

le ceneri dei fedeli trapassati, si leveranno pur esse da questi avelli, e saliranno coronate di luce a raggiungere il primogenito degli eletti, Gesù, nel regno della gloria.

Ciascuno di noi ammirava nell'estasi della sua mente questi pensieri. Quando, rompendo quel silenzio l'Italiano:

— Amico, disse, è manifesto che la convinzion tenera del cattolicismo che va progredendo in voi, e la dolce serenità del cielo italiano, abbian dovuto ingentilir nel vostro spirito quella imaginazion cupa e tenebrosa che ingombra molti de' vostri connazionali. Le ispirazioni tutte vere, a cui apriste l'anima in queste tombe, son ben di altra vena che le terribili del vostro Young, sì fantastiche e sì poco vere. Dio vi continui la sua luce, e voi sentirete crescervi nel cuore questa vena d'affetto purissima, celeste. Questa è la poesia vera del cristianesimo: sentimento e affetto. E questa n'è ancora la pietà. Al cospetto di questi emblemi sacrosanti, il sacerdote cattolico offerente ogni dì su quest'ara l'Ostia veneranda, vedendo nel suo sacrificio riprodursi il sacrificio del Calvario, piglia ardor più vivo, la sua fede penetra i cieli, e dalle piaghe del Pontefice eterno fa scendere il torrente di quelle grazie che finiscono di tergere e chiarir le anime sospese tra il patire e il godere dell'eternità. Così duran vive tuttora le relazioni di efficace amistà fra noi e que' carissimi che ci han preceduti. Gran fallo pertanto commisero i vostri, tagliando queste relazioni che legano i due mondi delle anime: per voi son mute le tombe; per voi è spenta, nella miglior parte di sè, la pietà e la sublime poesia de' sepolcri.

Con segni d'intima convinzione approvò l'Inglese il favellar dell'Italiano. A me toccava parlar dell'artefice, e dissi:

— Voi vedete in questo basso rilievo dell'altare, ed

in questi angeli che il circondano dolenti, e ne' grandi candelabri di marmo bianco scolpiti ne' fianchi e ornati di palme e di allori, opera del Cornacchini. Altre opere or vedrete di più fino intaglio, tutte lavoro d'Ignazio e Filippo Collini, fratelli torinesi, chiarissimi di fama, e di virtù integerrimi, come gli appella il Vigo. Del loro scalpello animatore son tutte le statue e tutti i trofei che adornano sì mirabilmente questo santuario della pietà e del valore.

CAPITOLO III.

Irene: — Or guidateci a contemplar le altre parti. A voi, solito vederle e considerarle frequentemente, sarà leggieri il farlo.

— Sebbene l'intelligenza vostra e di questi signori, la perspicacia delle vostre menti e la squisitezza del vostro sentire, mi debban rendere più caro il tacere che il parlare, dirò tuttavia qualche cosa. Rivolgiam dunque primieramente lo sguardo alle quattro statue che in pari distanza e tutte in piedi levansi ad abbellire l'ottagono ove giace la tomba del centro.

A destra dell'altare, sorge la Fede. Donna di tal candore e di tanta bellezza, che pare scesa di cielo, come la fede che rappresenta. Con atto generoso e franco stende il destro braccio e leva in alto il calice sormontato dall'Ostia della redenzione, col petto e colla sinistra mano reggendo il vessillo delle sue conquiste, che fu la croce. Io non mi fermo a' panneggiamenti, per leggiadra semplicità bellissimi. Vesti con morbido giro piegate,

dintorni dolcemente sfumati e tondeggianti, lumi ed ombre, figure ben atteggiate e mosse, non son che l'estrinseco della pittura o della scultura. La parte loro più viva, la gloria de' sommi, a cui pare largisse Iddio una scintilla della sua mente creatrice, sta nel far trasparire dalle morte sembianze del marmo o della tela la vital fiamma del pensiero. E tale mi appar questa Fede. Leggier velo le orna la fronte, ma non la ingombra: simbolo di quelle ombre che, stendendosi sui misteri del cristianesimo, ne lascian però ammirare la lucidità e la bellezza. Il volto ha nell'atteggiamento tal contegno di tranquillità e di fermezza, ch'esprime in verità il pio e saldo convincimento di chi crede e spera. Quegli occhi modestamente inchinati, non ardiscono elevarsi e scrutar que' simboli venerandi che regge la destra: ma il pensier di quella mente è più sublime della terra, esso poggia e spazia nel cielo. La vereconda pietà in fine che riluce da ogni lineamento di quel volto divino, mostra come la credenza cristiana, meglio che di umano discorso, tutta s'informi di altissima venerazione alla parola che pronunciava un Dio. In somma, questa Fede porta effigiato in sè e fa toccare a' sensi il concetto dell'Apostolo che definiva la fede cristiana « Immobile ma non visibil fondamento delle nostre speranze. » Bella com'è la divinità, di cui è un riverbero sulla terra; amabile com'è la speranza, di cui ci mostra i conforti e le consolazioni; casta quant'è lo sposo divino che della sua gemma inanella le vergini intemerate, del qual sospira lassù l'eterno maritaggio. Or questo non è dar vivere e pensare a' marmi? Non è questa l'eloquenza maravigliosa e sublime della scultura, non inferiore certo a quella del labbro? Ma qual degli antichi fu modello o scorta al Collini? Nissuno. Il sol cristianesimo creava questa

divinità, posta non a blandire il senso, ma a rigenerar la mente e ad informar l'intelletto delle immortali sembianze del vero.

Ma, e chi, restaurato già l'intelletto colla fede, pigliava l'ardua impresa di purgar nel petto a' mortali il più soave come il più energico e più sublime degli affetti, ritraendolo all'antica sua beltà, se non il cristianesimo? Dicovi l'amore. L'amore, quella fiamma divina che, spirando dal sen dell'eterno Padre, e riverberandosi nell'eterno Figliuolo, spira quell'eterno Amore che, rompendo poi fuori di quell'increata sostanza, mortali e celesti inebria di gaudii inenarrabili. Se l'anima, come aura leggiera, levandosi su tutto il creato, sospira il divino amplesso; se van lieti del loro amore due sposi immacolati; se la vergine sente cangiarsi in un paradiso di dolcezza la cella romita; se di mutui e santi abbracciamenti stringonsi i fratelli; se la bellezza e il candor della pace domestica spargesi, odoroso come un timiama, sulle famiglie; se in fine tutta la gran famiglia dell'umanità si adorna e lega d'un sol vincolo, d'un sol affetto: questo fa l'amor divino. Ma questa fiamma sì lucida e pura quando in noi l'accendeva di se stesso Iddio, troppo mandò fumo di lascivia quando si offrì a' mortali negl'inverecondi trastulli di Venere e di Cupido. Levisi dunque a ristorarla degli antichi danni il genio del cristianesimo. Surga in prima co' suoi cantici la chiesa *A mattinar lo sposo perchè l'ami;* ripetan que' cantici le anime sante; li ripetan la sposa e la vergine, l'eroe ed il cenobita. Perchè a niuno incontri più di offuscarne l'immortal candore, se ne muti anche il nome, e si appelli Carità. Surga la poesia e sull'arpa di Salomone o di Davidde celebri questa Carità divina, cioè nata di Dio e tendente a Dio. Surgan le arti, e non la figurino all'uscir volut-

tuosamente dalle onde marine, nè sedente su carro d'avorio tirato da cigni, nè ponganle a fianco quell'insidioso cinto ov'erano accolte e chiuse tutte le lusinghe, i vezzi e

> Qnel dolce favellio ch'anco de' saggi
> Ruba la mente.

Surgano altro Prasictele e altro Fidia. Donna ci presentino di bellezza rara ma pudica; stringa col destro braccio al seno un fanciullo, in cui si affissi colla tenerezza del materno guardo, il più affettuoso ed il più eloquente simbolo che abbia la natura; regga colla sinistra nn cuore acceso di fiamma nobile e viva. Qnesta sarà la Carità cristiana, qnale mostrasi qui a manca dell'altare. Contemplatela: essa è degna di assistere in un colla Fede all'ara dove vittima e sacerdote è il sommo Amore; porta nelle fattezze espression d'affetto, ma generoso; quel caro figlinolino, sì vispo, e di spiriti sì vividi in età sì picciola, esprime che non mai deboli nè infermi sono i frutti della carità; e quel cuore che arde e non si spegne mai, ci dà imagine di quell'amore che rese cari a' popoli i re qui sepolti, non cessa ne' presenti, e regnerà ne' futuri.

Ma del mio parlare, e del tenervi qui sospesi, troppo io mi arrossisco.

CAPITOLO IV.

L'Italiano prontamente: — Anzi in nome di questi signori io pensava dovervi ringraziare della stima che voi

dimostraste voler fare di noi, con gravità e sodezza di ragionamento dipingendoci la bellezza fisica e morale di questi marmi. Mia moglie, per la coltura nè romanzesca nè frivola che sortì da eccellenti genitori, piglia essa pure non poco diletto da tal foggia d'illustrazioni: e voi ci farete contenti se vi piacerà di estenderle a queste altre due statue.

Animato per tanta gentilezza, io ripigliava:

— Idee sì nobili, e sì toccanti affetti, qual virtù, qual potenza inspiravali a questi marmi? Il Genio delle arti. Ed eccol qua di rincontro alla Carità, fra due altri lati dell'ottagono. Benefica e sublime divinità (se divinità fosse oltre l'unica e vera), divinità eccelsa per la cui inspirazione i sommi vati traggono dietro sè mollemente incatenate le belve e i sassi, ed i sommi artefici traggono agli effigiati sassi e fanno lor palpitare davanti il cuor de' mortali. Ma dovrebbe esser dio o dea questa divinità? Penso che dea: per esser di donna proprio in ispecial maniera quel sentire delicato e affettivo per cui respirano la vita i marmi, e procedono a gloriosa immortalità. Forse per tal cagione, di femminili sembianze i Collini atteggiavan questo Genio che abbellisce ed anima l'universo. Regge un globo colla destra, appoggiando sopra di esso un triangolo colla sinistra. Altro simbolo non ha, nè altro ornamento. Tutta la persona è sveltezza e semplicità. Nude ha le piante, niun velo alla fronte: solo alle chiome intrecciasi leggermente un ramo di alloro rivolto in corona. E mi pare riluca in tanta semplicità il concetto sovrano dell'arte. Mi pare che intuoni spiccatamente quel labbro: O artefici, guardate me che sono il vostro Genio inspiratore; ornate di beltà semplice la natura; il bello è semplice quanto il vero. E la udissero gli artefici questa voce! la udissero

i poeti e gli oratori! chè sponendoci più nitidi e scevri di smodati ornamenti i loro concetti, vedremmo nuovamente sul labbro de' mortali il linguaggio degli dei, nuovamente parlar le tele e palpitare i marmi.

Un altro pensiero mi par trasparire dalla persona di questo Genio. Quella serenità della fronte non ci vorrà ella dire che sebbene sian le arti fatte a celebrare le geste degli eroi, fuggon però lo strepitar delle armi, e aman vivere e fiorire negli ozi fruttiferi della pace? Così di fermo l'imaginava chi a fianco di questo Genio delle arti faceva sorgere la statua della Pace, che vien per la quarta. Ma di qual pace? Miratela. Essa viene tutta recente dal trionfo della vittoria, e rende colla maestà del volto e colla forza della persona imagine dell'usato valore. Sta ferma sul destro piede, e preme col sinistro un sudato cimiero. Ha graziose ma nerborute le membra, atte a impugnar di nuovo, a sostegno de' lesi diritti, la deposta lancia. Però tien guardate e vicine a sè le armi, perchè pace non è, o non durevole, dove non sian mezzi e animi preparati alla guerra. Che dirò della sua bellezza? Ragioni diverse di bellezza trovarono gli antichi, conforme a' soggetti. Avvenenza robustissima in Ercole, destrissima in Mercurio, nobilissima in Apollo, tenerissima in Venere, gioiosa in Bacco, balda in Diana, elegante nelle Muse, maestosa in Giove, contegnosa in Giunone, severa in Pallade, ruvida in Pluto e Nettuno. Ma la bellezza di questa Pace sembra differire da tutte le altre. Esprime l'eroico, e non tocca il divino; è delicata, e non tenera; maestosa, e non severa; fidante in sè, e non superba. Appoggiasi col sinistro braccio ad un tronco spezzato di olivo, reggendosi colla mano graziosamente il capo, non ozioso, ma pieno di alti pensamenti. Da quel tronco inaridito e fulminato (imagine

del Piemonte oppresso da Luigi XIV) sorge inaspettato un vivacissimo rampollo, che la Pace stringe colla mano destra, bello, fiorito, e coperto di frutti. Tale fu in tutto, o signori, la pace che Vittorio ed Eugenio recavano al Piemonte: quando la cosa pubblica volgeva agli estremi; pace inaspettata, forte, rifulgente di tutti gli onori del trionfo; apportatrice di real corona al vincitore, ed alla nazione di ozi non codardi, e d'incremento nell'industria, nelle scienze, nelle arti.

Ceneri del gran Vittorio, io vi saluto! E tutti ci recammo a' piè del suo mausoleo.

CAPITOLO V.

In cima di nobilissima piramide, appoggiata a grandioso piedestallo, siede il Genio militare: tiene sospeso colla destra il ritratto del monarca, scolpito dal piemontese Bernero (dei Collini è tutto il rimanente), impugnando colla sinistra la tromba della fama. Sul piedestallo seggono due grandi statue, la Libertà e la Giustizia. Il volto della Libertà, guardante l'imagine del sovrano; quello della Giustizia, amabile nella sua severità; le forme, gli atteggiamenti, l'armonia del tutto, son cose da ammirare vedendole, ma non da potersi descrivere. Nel centro della piramide è l'iscrizione mortuaria: davanti al piedestallo, vessilli, armature e trofei d'ogni maniera. Tutto ciò i forestieri ammirando e lodando sommamente, io ripresi la parola:

— Vittorio Amedeo, qui sepolto, ebbe mediocre la persona, ma svelta e di mirabili proporzioni; libero

e fiero il portamento, volto animatissimo, tratti aquilini; ritraeva sensibilmente della casa di Nemours; il pelo biondo e rossiccio, occhi cerulei e d'una vivacità senza pari. Fu sobrio e vestì con semplicità. La natural delicatezza tanto confortò con l'esercizio, che le più ardue prove della mente e del braccio non l'atterrirono giammai. Le sue virtù più eminenti furono la penetrazione, l'arditezza, la pazienza ed il valore. Dentro amministrò la giustizia, e di fuori manifestò quanto possa nella bilancia delle nazioni la mente vasta di un re di picciolo Stato, quando abbiasi in mano il cuor di un popolo guerriero e generoso. Fu tale in somma da potersene dire quel che Tacito affermò di Tiberio: *Negotia pro solatiis accipiens, ius civium, preces sociorum tractabat.* Che se il finire di lui ne offuscò momentaneamente la gloria, non cancellerà presso la discreta posterità quarantacinque anni di fatiche e di prosperi avvenimenti che fecero del Piemonte un popolo vie più laborioso, amorevole de' suoi principi, bellicoso e industre.

I viaggiatori salutarono con una specie di venerazione le onorande ceneri di Vittorio. Videro a sinistra la tomba di Anna Maria di Orléans che gli fu consorte, e ricordaronsi dalla pietosa Irene le crudeli ambasce che dovettero stringer quell'anima gentile nel dì in cui fratello e marito mischiaron le armi sotto le mura di Torino. Sguardarono sulla destra le ceneri di coloro che o morirono parvoli, o non ebbero nè gli onori fuggevoli nè i pesi terribili della real corona. E di breve ci recammo a considerare il monumento di Carlo Emanuele III, che si leva di fronte a quel del padre nell'opposto fondo.

Apresi nell'alto un gran padiglione d'insigne lavoro. Sotto di esso, e appoggiata sur un preziosissimo piedestallo, sta l'urna, e nella fronte dell'urna l'iscrizione mortuaria. Il Genio militare reggesi in piedi a canto dell'urna, di una mano tenendo l'arco, e dell'altra l'imagine del sovrano. A' piedi dell'urna giace un leone in atteggiamento minaccioso e truce: e sopra levansi nell'aria i due Genii della vittoria e della giustizia, brandendo la bilancia e l'olivo. Sul piedestallo a destra è la statua della Prudenza: con una mano alzata impugna un serpe, e con l'altra preme un teschio. A sinistra è il Valor militare, seduto e quasi prostrato: appoggia il corpo pendente sul braccio manco, nel qual vene e muscoli mostrano lo sforzo come in persona viva: nudo il capo, e per disperazione pare gittasse a terra il cimiero: colla sinistra impugna ancora, ma inefficacemente, l'elsa della ponderosa spada: colla destra alza un lato del padiglione per affissarsi nella imagine dello spento sovrano: a quello tien fisso il volto su cui appaiono scolpite le antiche imprese, ma scolorate; e pare dica spaventato: con lui è spento l'italico valore. Convennero i forestieri qui tutto spirar grandezza, nobiltà ed eleganza.

— Ma lavoro più fino, io soggiunsi, e forse di più difficil successo, è nel piedestallo. Ne' fianchi vedete pender gli stemmi della podestà regia e i trofei della guerra. Su tutta la fronte distendesi un basso rilievo di pregio e d'arte maravigliosa, dov'è raffigurata la battaglia celeberrima di Guastalla, combattuta nel 1734 da Francia e Piemonte contro Austria e Russia, per dare un successore al trono della cattolica e valorosa Polonia. Gene-

ralissimo dei Francesi e Piemontesi era Carlo Emanuele: degl'Imperiali il destro e spertissimo Konigsek, succeduto al Mercy morto poco prima nella sanguinosissima giornata di Parma. Il dì diecinove di settembre, l'oste imperiale veniva minacciando strage e ruina grande alla confederata. Il re di Sardegna ed i marescialli di Coigny e Broglio, sentendo il nemico che menava tempesta, si ordinarono convenevolmente. Broglio l'ala destra, Coigny reggeva la sinistra, ed il re prese il centro per meglio vedere e provvedere quanto abbisognasse su tutta la frontiera dell'esercito. L'urto degli Austriaci, ed il rincalzo degli avversari fu replicato e terribile. Per più ore combatterono questi e quelli con incredibile gagliardia sotto l'incerto della vittoria. Ma più fiera ardeva la battaglia dov'erano i Piemontesi, e con essi il loro re che con la spada in mano, e di bianco farsetto vestito, quale appunto il vedete qui nella tavola, s'aggirava per la mischia, ordinando e combattendo così da perito capitano come da intrepido soldato. Nel più periglioso cimento, una guardia del corpo per nome Domenico Cortina di Malgrate, altro Pietro Micca per devozione al suo sovrano, parandosegli avanti, fu tocco da un'archibusata e gloriosamente morì. Quivi i tre reggimenti piemontesi, delle guardie, di Saluzzo, e di Piemonte, facevan con tutti i nervi: perchè, se gli Austriaci fossero entrati, avrebbero tagliata per mezzo l'ordinanza nemica, e sarebbero riusciti alle spalle, con certezza della vittoria. Così la fortuna avea posto in mano de' Piemontesi la decisione di quella giornata. Carlo Emanuele si mostrò valoroso della mano egualmente che del consiglio. Egli, con presenza incredibile di spirito, dirigere e animar tutta la battaglia; egli rafforzare i posti più combattuti; con freschi battaglioni dar la muta agli uccisi o cedenti;

prevenire o tagliar i disegni di Konigsek agile e sagacissimo; egli tutti confortare con parole esimie, dell'onore della patria e dell'amore del re ammonendogli. Finchè, sulle cinque della sera, dopo dieci ore di fierissimo combattimento, il Konigsek, grosso, rannodato, e da capitano esperto, disponendo in quadrato i battaglioni, ed afforzandogli di quanto gli rimaneva di grave cavalleria, voltò le spalle.

Questi soldati qui rovesciati e giacenti mostrano quanto sanguinoso sia dovuto rimanere il campo in cui tanto valore e tanto guerresco sapere si erano spesi da ambe le parti. Fra gli Austriaci furono meglio di settemila i morti o feriti, e ben cinque mila morti pure o feriti tra quei di Francia e di Piemonte. I prigionieri austriaci non sommarono a cinquecento: ancora minor numero di confederati vennero cattivi in potere d'Austria. Con tanta rabbia eransi mescolati i soldati, il più sovente colle armi corte, risoluti a vincere o a morire! Fra i principali degli Austriaci morì sul campo il principe di Wittemberg, trafitto da larghe e onorevoli ferite: de' nostri, il marchese di Cavour, fratello di quel Benso che, parandosi avanti il re, avea pur esso dato gloriosamente la vita sul principio della battaglia. Sui Piemontesi e sui Piccardi venne a cadere, come la maggior gloria, così il maggior pondo di quella giornata: della quale non picciola parte vi mette innanzi il rilievo di questo marmo. Che anzi vollero i Collini conservar viva ne' volti la imagine del re che brandisce in alto la spada, come quella dei marchesi di Tournon e d'Ormea. Se una scintilla di vita rianimasse le ceneri di Carlo, son certo ch'elle esulterebbero alla presenza di questo fatto.

Dissi poscia come l'animo di Carlo non rimanesse al tutto lietissimo di questa vittoria. Perchè, mentr' egli vinceva, talmente infermavasi nella reggia Polissena Cristina di Assia Rheinsfeld, che, venutovi per le poste, non la trovava viva. Del che fieramente si commosse l'anima dell' affettuosa Irene: ne guardò pietosamente la tomba, dove giace con due altre spose di Carlo; e a lei indirizzò un caldo sospiro.

Colla stessa ingenuità, entrati che fummo nella sala, dove giacciono le ceneri de' principi di Savoia Carignano, molto encomiò la filiale pietà del Re Carlo Alberto, che di Chaillot facesse qui trasportare e onorar di funebri pompe gli avanzi del padre.

E ritornando sul mezzo della cappella mortuaria, molto ancora ragionammo della bontà di Vittorio Emanuele, che giace pur di presente nel feretro del centro, avendo Carlo Felice eletto per sua final dimora le solitudini taciturne di Altacomba: e ognuno commendava quelle anime paterne e generose.

Giunti sul limitare, alcuni momenti concedemmo alla tomba di Vittorio Amedeo III, glorioso di aver continuata l' opera del grande avo, facendo sorgere questi sepolcri.

Alla tomba della regina Maria Teresa d'Austria, non ancor fregiata di degno monumento (e non potrebb'essere finchè non si trasportino sopra di essa le ceneri del regal marito), fu dolce a tutti il lodar, colle virtù della madre, quelle singolarissime delle regie figliuole, che ammirate furono da Napoli e da Modena, ed ancor sono, e siano lungamente, da Vienna e Lucca.

Eravam sull'uscire, quando i miei compagni, in silenzio ed unanimi, si volsero ad abbracciar di uno sguardo universale quelle abitazioni della morte. Pensieri gravi, commozioni profonde erano scolpite sulle loro fronti. Finalmente l'Inglese, rivoltosi al Francese, disse:

— Alcuno de' vostri scrittori appellò questa magnificenza delle tombe un trionfo della vanità. Io la stimo al contrario una egregia instituzione di politica e moral filosofia. La prudenza, la venerazione, lo splendore della regia maestà non lascian dire tutto il vero de' sovrani mentre son vivi: ma qui la storia rammenta nndamente le loro azioni. Ed era pur bene che avvertiti fossero da alcun fatto sensibile di questo giudizio, che sopra di loro eserciteranno i futuri. Ora questo fatto sensibile è appunto la magnificenza de' sepolcri che trae i popoli a visitar le loro ceneri. Se in vece di una vita spesa in pro de' sudditi con eroiche geste di pietà e di valore, letto avessimo nelle iscrizioni funeree di questi monarchi niente più che *visse* e *morì*, la stessa ricchezza delle tombe sarebbe stato argomento di condannar quella vita inoperosa. Lodi non vere sarebbero anche state motivo di condannar più prontamente e più inesorabilmente la bugia di que' marmi. Ciò è dunque una forte ammonizione a' reggitori del mondo di prepararsi colle grandi azioni una pagina illustre nella storia, ed un nome che onori la loro tomba assai meglio che non saprebbe fare la maestria de' marmi e de' metalli. A questa gloria sentivasi rapire sin anco un imperator gentile, quando rifiutava gli onori divini alla presenza del senato, stimandosi pago, se il credessero i posteri degno de' suoi

maggiori, negli affari accurato, intrepido nei pericoli, nè pauroso d'incontrar odio per la pubblica salute. « Saranno questi, diceva, i miei templi ne' vostri cuori. » Indi pregava gli dei perchè, insin che vivesse, gli desser mente tranquilla e intelligente d'ogni ragione umana e divina; ed i cittadini che dopo lui serbassero del suo nome e de' fatti suoi grata e onorevole rimembranza. Questa de' principi è la gloria, questa è la virtù. E tuttavia, perchè di ogni stimolo è da confortar la debolezza umana, reputo ancora degno di altissima lode il pensiero cui diè compimento Vittorio Amedeo III, di esporre alla vista de' suoi successori effigiate sì elegantemente le virtù de' lor maggiori. Perocchè, qual incitamento avvi più efficace ad emularle o forse oltrepassarle? qual generoso principe patirebbe di volersi star qui tanti secoli, al cospetto di tante nazioni, nella compagnia di tanti eroi, senza niun segno di virtù e di valore? Ogni lusinga prestasi volontaria a' principi mentre son vivi e potenti; ma solo una cosa dovrebbero insaziabilmente agognare: Nome onorato fra' posteri. Chè virtù spregiasi, spregiando fama.

Irene: — Ben diceste. Ma perchè tacere le troppo più alte e vive lezioni che dà la filosofia della religione colla voce delle tombe?

L'Inglese: — Per lasciare a voi, o signora, questa parte del mio argomento, che assai meglio si confà all'ingegno della vostra mente e alla pietà del vostro cuore.

Irene: — Voi mi confondete; ma non mi ritrarrò dalla prova. Dirò adunque che l'esporre agli occhi del mondo le ceneri dei sovrani, è un ritrarci dall'invidiare le delizie di coloro che morranno del pari che noi. E l'esser chiusi, dopo morte in terra od in marmo, l'avere

a canto una statua od un cardo, che monta allo stato dell'anima? A' sovrani poi, cui potrebbero sedur facilmente le lingue degli adulatori ed il fascino delle corti, la tomba è una scuola sempre aperta di verità e di sapienza. Mi rammenta che mia madre fecemi una volta leggere in una orazion funebre di Maria Teresa regina d'Austria, che quella gran donna avea scelto per consigliarsi con sè e con Dio ne' più urgenti bisogni dell'anima e dello Stato, non la reggia pomposa, ma le tombe de' suoi avi. Anzi là discendeva pressochè in tutti i giorni festivi, indirizzando per molte ore le più calde preghiere al gran Padre de' lumi. Là, proprio innanzi all'urna che racchiudeva le ceneri dello sposo, ed a quella già preparata che doveva un giorno raccoglier le sue. Ed ecco, diceva allora quella grande anima, ecco il termine de' regnanti e de' regni: poche ceneri in breve spazio raccolte! Ecco tutto quello che mi rimane d'uno sposo che amai con sì cordial tenerezza, ed ecco il luogo dove ben presto io sarò simile a lui. Non andrà molto che verranno altri a pregare per me in questo luogo medesimo dove ora mi sto pregando. Pregheranno pace al mio spirito: ma e chi mi assicura che sarà degno di pace? Rimarranno incisi su questra pietra la corona e lo scettro, inutili segni della mia passata grandezza: l'anima sola, d'ogni terreno lustro spogliata, dovrà comparire innanzi al Giudice eterno. Chi potrà placarlo per me, chi rendermi pura agli occhi suoi, chi farmi degna della sua misericordia, se non tutto quel bene che avrò fatto a' miei popoli per amor del mio Dio? Così diceva la gran reina. E dal seno della morte meditata in questo modo, uscivan que' lumi che la condussero ne' passi più ardui del suo governo, e la resero famosa nel felicitare i suoi popoli.

L'Inglese: — Voi foste l'avventurata, signora Irene, nell'aver sortita una madre, che, invece di guastarvi, come molte fanno, la mente ed il cuore con le fole delle scene e de' romanzi, pargoletta vi erudiva e confortava colla nobiltà e sodezza delle instituzioni: onde s'accrebbe la giustezza de' vostri pensieri, la purità delle vostre affezioni, l'ingenua eleganza de' vostri modi, una fonte di felicità per voi e pel vostro sposo.

Ed avrebbe continuato, se l'Italiano per modestia di sè e della moglie, a cui il pudore già imporporava le guance, non avesse tagliato quel discorso, dicendo: — Nulla più ci resta che ad invidiar santamente a' Piemontesi la bella ventura di poter essi qui ad ogni ora venerar le ceneri sacre de' loro padri. Alla presenza di questi marmi, mentre inspirasi il genio degli artisti, scaldansi i petti di riconoscenza e di pietà. Ecco, diranno, gli avanzi di coloro che posero in cimento la vita per la libertà de' nostri maggiori: per loro rifulse la gloria delle nostre armi; per loro stette e fiorì l'incivilimento di questa contrada italica; per loro la sapienza delle nostre leggi ed instituzioni; per loro i benefizi del commercio, l'utilità e lo splendor delle scienze e delle arti. Saremo noi ingrati verso i loro successori? Qui verranno ancora i nostri figliuoli ed i nostri nipoti a rinnovar inteneriti le stesse proteste di vassallaggio e d'amore. E conchiuse: Felici i sudditi cui toccarono tali, più padri che monarchi, a regger le loro sorti! Felici i monarchi a cui furon dati a reggere tali non men sudditi che figliuoli!

LIBRO SETTIMO.

CAPITOLO I.

Riascesi alla pura luce del giorno, volontà prese i forestieri di veder le sale che si affacciano a chi esce dalle regie tombe. La prima è de' cardinali. Nel principal seggio d'onore è il ritratto del Morozzo, protettore di questo luogo, le cui sacre e civili decorazioni, le supreme che conseguir possa chi re non sia o papa, attestano l'eminenza di quella virtù che fra le agiatezze delle corti non ismentì mai la gravità dell' apostolato. Di fronte gli sta il Gerdil, quel luminare della Savoia, che manifesta dal volto e dallo sguardo l' acutezza di quel sommo intelletto che alle discipline morali applicava il rigoroso procedere delle matematiche, e tanta luce diffondeva sulle più difficili questioni della religione, della politica, della filosofia e della storia. Ingegno sublime ed universale, da Clemente XIV riservato cardinale in petto colla designazione: *Notus orbi, vix notus urbi;* donde n'era commendata del pari la modestia che la fama. Sul suo capo ponevasi il triregno nel conclave che dovea dar un successore a Pio VI; ma gliel' impediva una potenza europea, perchè suddito del re di Sardegna. Niuno però gli tolse di esser un invincibile propugnacolo della fede contro Locke, Voltaire, Eybel,

Rousseau, e tutti i detrattori della sede pontificia. Nella persona gracilissima del Bellarmino si penerebbe a riconoscer forza bastante a quelle immense fatiche, le quali diedero in mano a' controversisti le armi che portarono sì gloriose vittorie de' protestanti. E ben degno era di sedere con lui il Pallavicini, ascetico illuminato, filosofo profondo, grave ed elegante istorico. Del Bona, da Mondovì, spira soave pietà la faccia, come le sue illustri scritture.

Il tempo che c'incalzava ci fe' passare al refettorio, dove fu ammirata la cena di nostro Signore, del Matthieu di Anversa, pittor di corte in Torino, eseguita nell'anno 1657, pregiata molto dal Lanzi, e già posseduta dai padri dell'Eremo. Quindi ci trasportammo nella sala de' vescovi, bellissima per le sue proporzioni, e di eccellente architettura.

CAPITOLO II.

— Son tutti vescovi dello Stato? domandò il Francese.

Risposi: — Tutti, tranne l'illustre volgarizzator della Bibbia, Antonio Martini, arcivescovo di Firenze: ma esso e tutti gli altri di cui vedete qui le naturali sembianze, in qualità di presidi o convittori, coltivarono fra queste mura le virtù che gli resero degni della tiara. Di Vittorio Amedeo II è questo busto, eseguito in cera da una monaca di Sicilia, mentre il re visitava quell'isola: e siede qual padre tra la sua famiglia.

Irene: — In qual senso questi vescovi sono stati sua famiglia?

— Vittorio, non pago alla magnificenza de' marmi, pose cura efficace a crescere con vivi monumenti il culto della Vergine e lo splendor della religione. Qui adunque, con onorevolissima sanzione del 26 agosto 1730, instituiva una congregazione de' più scelti ecclesiastici del suo dominio, loro assegnando per dimora quest'amplissimo edificio, e del suo gli alimentava. Loro scopo, come esprimevasi il pio monarca, era di promuover la gloria e la divozione dell'augusta patrona e liberatrice dello Stato, e con tutto l'animo disporsi a' più difficili ministeri dell'ecclesiastica gerarchia. I successori di Vittorio non ebbero in minor conto questa savia instituzione, e proposero a S. Santità per le chiese del Piemonte, della Savoia e della Sardegna que' soggetti, le cui imagini vedete poste a ornamento di questa sala.

Irene, guardando il busto di Amedeo: — Quanto io godo di questa riconoscente pietà da tanto eroe dimostrata a Maria! Vive tuttora questa congregazione?

— Essa dura sino al presente: se non che ebbe dal re Carlo Alberto, nel 1833, quelle mutazioni che richiedevano i tempi. Fu detta Accademia in vece di Congregazione, per indicarne più nettamente lo scopo, ch'è il perfezionamento degli studi sacerdotali. Tre individui furono aggiunti ai dodici prima esistenti: tutti laureati in teologia o in leggi in una delle università dello Stato; uno per diocesi, e de' migliori, che il vescovo propone al protettore ch'è sempre persona costituita in dignità, ed il protettore al Sovrano per ottenerne la confermazione. Attendono per quattro anni allo studio della teologia morale, della canonica, della eloquenza sacra e della storia ecclesiastica. Terminato il corso quadriennale, rimettonsi nell'arbitrio de' vescovi: ed il re tien conto della loro pietà, dei loro

talenti, dei loro progressi, per giovarsene come sarà il miglior bene della chiesa. Così sottentransi di quattro in quattro anni, e compiesi in due corsi tutto il giro delle trenta diocesi di terraferma. Regge la comunità un preside ch' egli stesso dev' esser professore di due facoltà: le due altre commettonsi ad un vicepreside che, in assenza del primo, ne esercita le funzioni.

— Egregia instituzione, osservò l'Italiano, e capace di ridonare agl'intelletti, colla squisitezza degli ammaestramenti e colla creatrice forza di una perseverante meditazione, quella solidità e vastità di pensiero, che o le abitudini del secolo o la precoce distrazione che apportan le cariche fecero diventar così rara a' nostri giorni. Questo per verità era il mezzo più acconcio a promuovere nelle cose sacre, dopo le passate procelle, una efficace restaurazione. Ho inoltre udito più volte da un vescovo sapientissimo, che la morale cristiana vuole uniformità di applicazione perchè sia in riverenza a' fedeli; e che la disparità delle opinioni ne' ministri torna a danno della religione: e via al conseguire tale uniformità era certamente il raccogliere i più chiari individui ad una sola fonte.

L' Inglese: — Voi dite bene in quanto alla morale: ma lasciatevi dir da un protestante che uno studio profondo delle leggi canoniche o disciplinari della chiesa cattolica non è di minor peso a questi giorni. Dopo una fatal devastazione dei diritti costituenti le due podestà ecclesiastica e civile, s'invoca di bel nuovo la religione: ma come un bisogno dei governi assai più che come una credenza delle menti. Il culto fu ristabilito: ma la religione o non si ammette o a stento a informar del suo spirito la società civile.

Il Francese: — Questo è vero.

L' Inglese : — Si vorrebbe da certi scrittori metter diffidenza tra la giurisdizione ecclesiastica e la civile ; si vorrebbe non vederle camminar di conserva al cospetto delle nazioni ; e lo spirito delle tenebre travagliasi ad avverar la sentenza : Dividi e regna. Bramo impertanto che lo spirito della gerarchia cattolica risorga, forte di tutta la sua virtù, al cospetto d'Europa. Questo spirito riposa nei canoni della chiesa.

Poi, arrestandosi e guardando Irene: — Non vorrei infastidirvi, signora.

Irene: — Anzi mi rallegrate: vi prego di continuare.

L' Inglese : — Il diritto canonico, ovvero ecclesiastico, è il diritto della gran società europea: esso creò le nostre instituzioni e le nostre leggi. Quanta prudenza di governo da esso non attingerebbero i nostri legislatori e giureconsulti ? Qual legislazione più nobile nel suo fine, più illuminata nelle sue vedute, più sapiente nelle sue determinazioni ? Dove tanta moderazione, sì gran rispetto de' diritti, tanta dolcezza e carità ? Nel diritto pubblico e civile, nella procedura, nel diritto penale, esso fu il precursore e il modello delle nostre legislazioni. Esso nel medio evo poneva i fondamenti all' incivilimento europeo : dalla chiesa, da' suoi tribunali, dalle sue leggi mosse quella luce che poi crebbe sino alla pienezza del suo meriggio. Per l'ignoranza di questo diritto i papi furono calunniati, non fu compreso il medio evo, ed i benefizi della chiesa disconosciuti. Levisi dunque il clero, e con tutta la potenza dell'intelletto illumini e faccia rifiorir questa legislazione maestra di tutte le legislazioni. S'innalzi a cercarne le supreme cagioni nella natura del cristianesimo, nella divinità della sua gerarchia, nella forma del suo governo, nella storia de' secoli. Stia in arme a parare i colpi dirizzati

a tagliare i nervi di questo potere, ed a spargervi la confusione. Egli renderà così il più segnalato servigio alla solidità degli Stati e alla felicità delle nazioni. E a tale scopo parmi indirizzarsi quest'Accademia.

CAPITOLO III.

Ci rapirono a meraviglia e a stupore queste parole pronunciate con tal enfasi dell'anima, che pareano partecipare di una superna inspirazione. Ognuno tacitamente le considerava: quando il Francese battendo colla mano un foglio, che non a caso trovavasi in tavola, e sul quale lanciate avea di tempo in tempo furtive occhiate, proruppe :

— È un mentire, sì, è un mentire de' nostri quel figurarci il Piemonte come una nazione più serva che libera, più stazionaria che progressiva, e come un punto quasi impercettibile nella politica delle nazioni. Troppo son patenti le cose udite e vedute in questo giorno: e per giunta mel dice questo foglio stampato di recente nella mia patria, e caduto non so per qual provvidenza sotto il mio sguardo.

Irene: — Che meraviglie avete trovato in quel foglio?

Il Francese: — Proprio le meraviglie, chè così appunto è intitolato quest'articolo. Udite: *Les magnificences du royaume le plus catholique de l'univers.*

E l'Italiano riscuotendosi: — È davvero nata in Francia quella scrittura ?

Il Francese: — In Parigi, nel 1841.

L'Italiano: — Leggetene qualche cosa.

Il Francese: — *Le royaume de Sardaigne, en général, est, en ce siècle, et c'est plus mille fois que dans tout autre siècle, le peuple le plus heureux, la société la plus sage, l'État le plus stable, et, ce qu'on ne sait pas assez, ce qui paraîtra même, au premier aperçu, un paradoxe aux savans de France, l'étranger le plus français comme le plus romain, le plus beau pays, la terre des plus grandes puissances personnelles, et même des plus grandes illustrations de toute la chrétienté, et de tous les tems.*

L'Italiano: — Elogio raro su lingua francese.

Il Francese: — *Considérés comme forts gardiens de la faible Italie, qu'on peut considérer comme la clef et la pierre angulaire de l'Europe, les peuples sardes sont une puissance vraiment fondamentale.*

L'Inglese: — Quanti politici 'l consentirebbero?

Il Francese: — Io non so di politici: leggo quel che sta scritto. E continuò: *La société ici est la plus sage, la plus heureuse, la plus humaine, parce qu'elle est la plus chrétienne. Et cela, parce que ses rois sont les meilleurs. « Non-seulement les princes de Savoie se sont illustrés par les armes; ils se sont encore distingués par la prudence dans les conseils, et la constance dans les entreprises », dit Lalande dans son voyage en Italie.*

Irene: — Oh! questo è vero, signori miei: voi dovete concederlo.

Il Francese: — Lasciatemi andare innanzi. Ecco, ecco qui Soperga: *Digne rejeton de Savoie, Charles-Albert, roi régnant, vient d'établir à Superga, le Saint-Dénis de sa famille, une Académie ecclésiastique, sous la direction du célèbre cardinal Morozzo, où chaque évêque du royaume doit envoyer le sujet le plus distingué de son diocèse, reçu préalablement docteur en théologie à la faculté de Turin.*

Irene: — Bravissimo! bravissimo! Godo che di questa bella instituzione si parli nella capitale della Francia.

Il Francese: — Cresce l'argomento. Udite il carattere dei principi di Savoia: *On peut dire de la plupart des princes de la maison de Savoie, ce que le comte Alexandre de Saluces a dit d'un seul en finissant sa belle histoire militaire de Sardaigne : « Nous avons suivi Emmanuel-Philibert dans la marche par laquelle il réunit tous les pouvoirs; les lois faites par lui furent abrogées à sa volonté; nulle charge inamovible, nul corps entr'elle et le trône. Par quel bonheur, ou plutôt par quelle heureuse disposition de la Providence, de dix souverains qu'eut le Piémont depuis Emmanuel-Philibert, ne s'en trouve-t-il pas un seul qui n'ait fait de ce pouvoir l'instrument de la félicité publique? » Par quel bonheur? Par le bonheur de la fidélité catholique.*

L'Inglese, d'un tuono franco: — È vero.

Il Francese, senza interrompersi, e con voce più alta: — *Mais ce que Jean-Jacques, enfant ou prévenu, n'a fait que sentir, un philosophe s'est chargé de le développer. « Les habitans de Turin, dit le voyageur Lalande, ont une partie de la gaîté française, et ils sont plus enjoués que ceux de l'Italie. Scaliger leur rendait ce témoignage,* Terra ferax, gens laeta, hilaris ...... *Il n'y a point autant de luxe à Turin, ni de dépravation de mœurs, que dans les autres grandes villes; le roi y veille comme un père dans sa famille: la maison royale donne l'exemple, et l'on n'y voit personne entretenir des actrices, et donner mauvais exemple pour le bon ton. »*

L'Italiano: — Qui parlano i fatti: è questa la storia e la pittura del Piemonte.

L'Inglese: — Dunque, ritornando al punto, io affermo che l'erczione di questo corpo scientifico fatta da Vittorio Amedeo, ed il miglioramento introdottovi da Carlo Alberto, non appar altro che una conseguenza di quella solidità di pensiero, che questo foglio attribuisce ai re ed alla nazione piemontese.

— E questa solidità, diss'io parendomi tempo di mescer qualche parola, voi la trovereste in ogni ordine della nazione. Solida è la magistratura nelle sue definizioni; solida la milizia che, perdente o vincitrice, mostrò però sempre fronte e cuor valoroso; solida la scienza e la letteratura, cioè romana e classica; solida la probità e la religione, chè fra gli stessi laici trovereste non pochi di que' generosi che, instando una calamità pubblica, porrebbero la vita per la salute comune. Un tal nostro carattere, pel quale curiam le cose meglio assai che le apparenze, ci fe' parere ai mal veggenti popolo stazionario. Sì: noi siamo stazionari, cioè costanti nel conservar le buone instituzioni che ci tramandarono gli antichi, e nel guardarci dalle false o pericolose innovazioni. Ma non siamo stazionari nel migliorare, e ogni dì far progredire quelle nostre instituzioni, e nell'aggiungere tutte le novissime, purchè buone e conformi alla crescente civiltà degli spiriti.

Or questa gravità e prudenza italica, che ad ogni modo ci sforziam di ritenere, perchè illustre reliquia della grandezza e antichità romana, a crescerla giovò non poco il sempre costante e uniforme principato. La repubblica è un corpo, disse qualcuno in Tacito, e dee solo una mente reggerlo. E volesse il cielo che per la

costante prosperità delle nazioni, questa mente si potesse ne' reggitori tramandar di padre in figliuolo! Questa fu la nostra sorte. Sempre in coloro che ci han governati, venerazione a Dio, rispetto alle leggi, protezione alle scienze, alle arti, al commercio, amore a' sudditi come a' figliuoli. Se tutti non furono teste pienissime di peregrine cognizioni, sortirono però nella loro totalità, come volea Montaigne ne' principi, teste ben fatte: cioè di un gusto squisito nel conoscere gli uomini e le leggi governatrici degli Stati. Questa mente che diremmo tradizionale, trovata e stabilita la forma del suo governo, l'ha continuata, rassodandola successivamente e perfezionandola. Quindi la perseveranza, la forza e la maestà del nostro principato; quindi più durevoli e forti le affezioni tra' principi e sudditi; quindi l'avanzar delle scienze non turbato da rivolgimenti politici, chiuso l'adito alle novità non sane, e scolpito negli animi quel carattere di fermezza e di solidità che serve di base al fiorir delle società incivilite.

Io non credo, o signori, di aver oltrepassato colla parola, favellando in questi termini della mia nazione.

CAPITOLO V.

Irene: — Voi diceste cose pubbliche: non è cittadino chi non ama difendere e onorar la patria. Ed io son lietissima che in tale reggia e in tale nazione venga a fermar sua stanza la principessa Maria Adelaide. Tanto ella è buona, pia, gentile, affettuosa, ch'io la bramo avventurata.

— E sarà, non dubitate. Il Piemonte non ha che due affezioni: Dio ed i suoi Sovrani. E di sua costanza nel mantenerle, vi son garanti le cose accennate.

Irene: — Sì, dalle cose precedenti il vostro intelletto trarrà forse, o signori, più sottili conclusioni; a me, che son donna, giova trar questa infinitamente cara al mio cuore: cioè che amerete costantemente con tenerezza di figliuoli l'amabile Principessa ed il Real suo Consorte. Ma ditemi: verrà ella a veder questo luogo, a venerar questa Vergine?

— Io ne ho tutta la speranza.

Ed ella, con gli occhi levati al cielo e scintillanti di una pietà quasi celeste: — Vergine amorevolissima, disse, quel manto, sotto il quale a sicurtà raccolgonsi e vergini e spose, stendete ampiamente sulla novella Sposa del principe Vittorio. Quando ella verrà qui ad offerirvi la sua prece, qui, su quella stessa terra e dinanzi a quella stessa effigie, dove piacquevi altra volta coronare i voti di Vittorio e di Eugenio, qui dove ispiraste lagrime di tenerezza alla venerabil Clotilde: sì, quando ella vi comparirà davanti su questa terra di benedizioni e di portenti, accoglicte, o madre d'amore, la discendente di tanti santi; e su Lei, e sullo Sposo, e sull'augusta Famiglia imprimete il suggello de' vostri eletti. Ella, di ritorno alla reggia, dirà guardando alle reali magnificenze: Se sussiste questa reggia, se lo straniero non invadeva questa culla de' miei avi, se essa accoglierà i miei figliuoli, questo fece la protezion di Maria. E quando con pietoso affetto mirerà i suoi figliuoli, e l'uno bacierà in fronte, e l'altro si stringerà al seno: Questi, dirà ancora, questi son doni di Maria. E Maria, continuerà, Maria vi custodisca, cari angioletti, Maria vi cresca, Maria vi benedica sulla terra, e

Maria vi raccolga intorno a me ed a' padri vostri nel regno della vera gloria.

Era questa una preghiera o un'estasi? Io non saprei. So che questi accenti suonarono come una dolce melodia in tutti i cuori: e ad Irene sapemmo grado che ponesse un sì bel termine a quel nostro parlare: perchè già il dì cadente ci ammoniva del prossimo fine di una così amena e util conversazione. Furono dati gli ordini della partenza, e muti e tristi del dividerci uscivam del ricinto.

CAPITOLO VI.

Procedevano lentamente la signora Irene, l'Inglese ed il Francese, riconsiderando i luoghi, a cui eran presti di dar l'ultimo addio; e dietro loro, a poca distanza, l' Italiano ed io.

Allora a lui rivolgendomi gli dissi: — Una bell'iride, signor mio caro, rifulse sul vostro capo e su tutta la vostra famiglia.

— Spiegatevi.

Io gli accennai Irene.

— Sì, ripigliò: essa è un dono che io tengo dal cielo. Non potrei dirvi di lei tutto il bene che ogni dì ne colgo. Essa è dolce, semplice, affettuosa; e nel governo di sè mostra saviezza maggior dell'età. Ornata di tutte le grazie della persona, cresciute in lei da una splendida educazione, tutte le suggella col candore di un'ingenua modestia. Quand'essa parlava, se osservaste, i suoi occhi eran volti sopra di me, ed in me leggeva

se più le stesse bene il parlare od il tacere. D'ingegno abbonda assai, ma abborre di farlo apparire, se ciò non sia per un gran bene che ne speri, avendole inculcato spesso la genitrice che la donna si fa ridicola in società quando voglia far pompa di bello spirito. Se altri l'ammira, essa ne arrossisce; e più volte la vidi sul punto di ammutolire quando accorgevasi che altri attentamente l'ascoltava. Le donne sono per l'ordinario tentate di far sottilmente valere non meno i doni dello spirito che del corpo: Irene è semplice in amendue. La pregiano tutti quelli che la conoscono: essa sola l'ignora.

— Vi ripeto, signore, ch'essa è un'iride che Dio ha mandato a splendere sulla vostra famiglia.

L'Italiano: — Appunto, e su tutta la famiglia. La sua dolcezza ha una soavità divina; il suo sorriso ha una virtù che rasserena ogni tristezza; i miei genitori la amano come figliuola, i miei fratelli come sorella; tutti come il più soave ornamento della famiglia. In casa sempre occupatissima, e pur sempre tranquilla, perchè a tempo e a proposito sa fare ogni cosa. Sui servi e sulle ancelle è vigilantissima, e allora pure che nega o corregge è da essi amata e venerata, perchè non iscorgono in lei nè leggerezza di mente, nè trasporto di passione. D'uno sguardo ella si fa intendere, e tutti temono di dispiacerle; i suoi ordini sono precisi, e quel solo ordina che si può e si deve eseguire; ammonisce con benignità, e ricompensa generosamente. Il mio cuore riposa in lei; essa è quel tesoro che, se non l'avessi acquistato, il cercherei nelle regioni più lontane.

— Ma la fonte di tutte queste virtù, o signore?

L'Italiano: — È la religione. Ed io vorrei che vedeste quanto tenera sia ed efficacissima nella buona Irene.

— Anzi l'ho veduto e quando orava questa mattina nella chiesa, e quando per trasporto di carità traeva a pianger l'Inglese.

L'Italiano: — Ed avrete pur notato con quanta semplicità il facesse. Nulla di ricercato è in lei, tutto è schiettezza ed affetto: e affetto sì generoso e grande che, se il portassero i tempi, ella sarebbe la compagna delle Felicite e delle Cecilie. E la soavità della sua religione n'eguaglia la fortezza: perchè, avvenendosi a chi non senta bene di Dio o della chiesa, ella non se ne sdegna; ma ben se ne duole; e senza pigliar disputa di religione, con sì bei modi e compatisce e piange l'altrui errore, che per la via del sentimento fa ravvedere assai meglio che altri saprebbe fare in punta di ragione.

— Se le donne volessero prendere questo fare pio e franco della vostra Irene, le conversazioni diverrebbero più edificanti e castigate.

L'Italiano: — E niuno però è che la sprezzi: anzi quella stessa pietà sì pura, sì tenera, sì cortese la fa più di ogni altra amare e riverire. Le donne fanno talvolta servire la pietà al loro amor proprio e alla loro vanità, o la guastano con una ostinata e materiale osservanza dei loro esercizi, la quale meno atte le rende alle famigliari occorrenze. Non così Irene. La saviezza e libertà del suo spirito le fa lasciar tranquillamente quegli atti pii, a cui non dia luogo una imprevista emergenza di famiglia. Prima sono i doveri del mio stato, ella dice; ed in essi trovo sempre Dio. Fa pure uno studio continuo di conoscere ogni dì più se stessa e i suoi difetti; assai diffida di chi la lodi d'una qualche sua bella prerogativa; e chi le scuopre una qualche sua inesattezza è sicuro di averne in cambio la sua riconoscenza e la sua stima. Del segreto è tenacissima, ed

alla curiosità chiude ogni via: nè vuol udire fatti altrui se non sian lodevolissimi. Ai romanzi in generale non porta nissun amore, dicendo che, ancorchè non guastassero il cuore, distraggono però l'imaginazione, creano indole leggera e superficiale. Al contrario ama la storia, dove virtù e vizi son giudicati con imparzialità dai posteri; ama leggere tutti i giorni qualche pagina delle opere di s. Francesco di Sales o di s. Teresa; e sa quasi a mente il trattato di Fénelon sulla educazione delle zitelle.

— L'avrei quasi indovinato. La sua dolcezza è proprio quella che inspirano i libri dell'amabilissimo vescovo di Ginevra; l'ardore della sua pietà somigliasi a quello che regna nelle pagine dettate da quell'anima serafica che fu s. Teresa; ed il suo gusto come il suo portamento, semplice, nobile e maestoso, è appunto qual descrivesi dalla corretta e splendida penna del gran Fénelon.

L'Italiano: — Questa pietà non è oziosa in lei. Addobbi di chiesa sono i lavori più consueti e più graditi delle sue mani. E dopo aver vestito a festa Gesù Cristo su gli altari, suol dire che per la necessità è pur da vestire ne' suoi poveri. A questi porta un amore sviscerato: vorrebbe tutti vederli, e a tutti provvedere, nelle case, ne' ricoveri e negli spedali. Ritornata in casa, fa un confronto compassionevole delle sue comodità coi loro bisogni. Allora è da udirla quanti ringraziamenti ne porga al Signore, pregandolo che de' suoi patimenti non la faccia totalmente libera in questo mondo, acciò non le accada di rimaner senza verun diritto alla sua gloria.

Parlava ancora l'Italiano, quando con segni e voci di meraviglia l'interruppero i compagni che ci camminavano avanti. Che c'è? che avvenne? E tosto fummo noi pure su quel teatro che in loro eccitato avea la meraviglia ed il giubilo.

Dalla galleria interna mettevam il piede sulla spianata che costeggia la Basilica. In quel tempo il sole varcato avea le Alpi: queste rosseggiavano ancora su le ardue loro cime di vivissimi e incarnati splendori; una pioggia d'oro parea riempiere il vano de' cieli; mentre le sorgenti ombre cominciavano a involgere il piano e a scolorire le rimote falde delle montagne.

— È questo l'incantevole cielo della Grecia? esclamò l'Inglese. Ah beati voi, Italiani! La poesia, l'eloquenza, le arti non potrebbero avere un seggio più degno, nè un genio che sollevi la mente e la inspiri meglio di questo cielo.

Risposi: — Questa è per noi l'ora delle alte inspirazioni, ma non delle più gioconde. Costumano i re Sabaudi, per voto di Vittorio Amedeo II, di qui intervenire a' divini misteri ed a solenne processione il dì 8 di settembre, giorno della Natività della Vergine, ed anuiversario della dimane della vittoria. Allora gli ammira lo straniero dar imagine d'un padre che viene accolto dalla sua giuliva e riverente famiglia. Allora una turba immensa e lietissima di accorsi dalla capitale o dalle terre vicine, diffondendosi su tutto il rispianato, celebra in quel dì ciò che in altre regioni d'Italia chiamasi una sagra. Al cessare dei divini uffizi cominciano i desinari all'aperto, e voci di allegrezza e di patria

esultanza risuonano sul poggio del colle e ne' vicini boschetti. L'aria purissima, le stupende vedute, le ricordanze antiche, il diletto della imminente vendemmia, tutto esilara le menti, conforta i cuori, e crea nello spettatore lietissima gioia, benchè nella solidità disti per intervallo infinito dalla presente.

Dopo questa breve narrazione, portammo l'occhio attorno attorno per tutta gustare e comprender nell'anima la soavità di quel cielo; e già eravam giunti a fermarlo quasi di comune accordo sulla Basilica, la qual prima ci stava alle spalle, ed allora guardavamo di fronte. Nuovo spettacolo! Quella varia gradazione di luce che la investiva dal basso al sommo la rendea più bella, più magnifica, che non ci era parsa il mattino. Il rialto sul cui centro poggia la chiesa, ed al quale si va per le tre vaste gradinate, e tutta l'ampia galleria terrena che lo circonda, bella benchè di gusto non purissimo, ornavan non solo, ma servivano a lanciar in alto l'edifizio. Il vestibolo colle robuste sue colonne, fatto per ricevere sopra di sè un elegante terrazzo; la galleria di marmo che sovrasta il vestibolo e cinge il tempio; l'altra superiore a questa, e di ferro; le sedici colonne che a due a due reggono il vòlto coperto di oscuro piombo, e la loro armonia con quella dei due campanili che si innalzano a' fianchi; il frontone, l'attico, i capitelli ed ogni genere di ornamenti sparsi con ricchezza e senza confusione; la cupola infine e la lanterna sormontata da globo e croce dorata e scintillante di quegli ultimi raggi solari: tutti questi obbietti colle lor mirabili forme e proporzioni ci riempivan l'anima di tanta soavità e diletto, che niuno cessato avrebbe da sè i gaudii di quella purissima contemplazione.

Tuttavia simil gioia era molto rattemperata dal dispia-

cere della partenza che instava. Niuno voleva essere il primo a pronunciar la formola dell'addio. Quando l'Inglese, accennando della mano la croce levantesi sull'alta cima della Basilica: — Quel segno, disse, ci raccoglierà tutti innanzi al tribunale di Cristo.

Indi vollero i forestieri abbracciar d'un ultimo sguardo quella terra impressa delle gloriose vestigia di Vittorio e di Eugenio; non che la soggiacente pianura, allora vacua e silenziosa, ma teatro già una volta di tanto sdegno, straziata da tante artiglierie, pesta e ripesta da tante falangi, innaffiata di tanto sangue. Salirono poi tutti quattro nella carrozza dell'Italiano, avendo già l'Inglese mandati innanzi la sua gente ed i cavalli. Allora la gentilissima Irene con espressione di tenerezza e di pietà infinita esclamò:

— Raccomandateci tutti a questa Vergine.

— Tutti, risposi, tutti.

— Ci rivedrem in Torino, soggiunsero più voci ad una.

— Sì, sì, in Torino: alle feste nuziali delle LL. AA. Vittorio e Maria Adelaide.

INDICE E SOMMARIO.

LIBRO PRIMO.

VIA CHE DA TORINO CONDUCE ALLA BASILICA DI SOPERGA; E ORIZZONTE DELLA CUPOLA.

LIBRO SECONDO.

ASSEDIO DI TORINO, E BATTAGLIA DEL 1706.

LIBRO TERZO.

LA BIBLIOTECA: OSSIA CONVERSAZIONE SUI FATTI PRECEDENTI, SULLA GLORIA E SULLE VIRTU' DEI MILITARI.

LIBRO QUARTO, sui Papiri » 78

LIBRO QUINTO.

L' INTERNO DELLA CHIESA.

LIBRO SESTO.

LE TOMBE REALI, MONUMENTI NON DI MESTIZIA MA DI RICORDANZE FELICI E DI GLORIA.

LIBRO SETTIMO.

LE RIMANENTI SALE, CON ALTRE VARIETÀ, E FINE.

V.° per Deleg. di Monsig. Arciv.

GROSSI

V. se ne permette la stampa

Torino 8 marzo 1842

PULLINI per la G. Cancelleria.